SINTESI

RAPPORTO SULLO STATO DEL SISTEMA UNIVERSITARIO E DELLA RICERCA

2013

anvur

Agenzia Nazionale di Valutazione
del sistema Universitario e della Ricerca

National Agency for the Evaluation
of Universities and Research Institutes

SINTESI

RAPPORTO SULLO STATO DEL SISTEMA UNIVERSITARIO E DELLA RICERCA 2013

Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca
National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes
AFFILIATE OF ENQA

CONSIGLIO DIRETTIVO ANVUR
Presidente
Stefano Fantoni
Componenti
Sergio Benedetto
Andrea Bonaccorsi
Massimo Castagnaro
Andrea Graziosi
Fiorella Kostoris
Luisa Ribolzi

COORDINATORE DEL RAPPORTO
Roberto Torrini, *Direttore ANVUR*

I capitoli del rapporto qui sintetizzati sono stati curati da:

capitolo I.1.1 Giuseppe Carci; capitolo I.1.2 Giuseppe Carci; capitolo I.1.3 Giuseppe Carci; capitolo I.1.4 Giuseppe Carci, Valentina Carletti e Vincenzina Setteducati; capitolo I.1.5 Carmela Anna Nappi; capitolo I.2.1 Giovanna Colizza, capitolo I.2.2 Valentina Carletti, Fabio Di Cristina, Vincenzina Setteducati; capitolo I.2.3 Brigida Blasi e Irene Mazzotta con la consulenza di Paolo Rossi per le proiezioni sui pensionamenti dei docenti; capitolo I.2.4 Alessio Ancaiani e Vincenzina Setteducati; capitolo I.2.5 Luisa Ribolzi con i componenti del gruppo di lavoro Criteri di valutazione AFAM e Giuseppe Carci; capitolo I.2.6 Clara Buonocore, Tindaro Cicero, Fabio Di Cristina, Serena Sileoni; capitolo II.1.1 Brigida Blasi, Tindaro Cicero, Marco Malgarini, Sandra Romagnosi; capitolo II.1.2 Tindaro Cicero; capitolo II.1.3 Filippo Costa, Paola Costantini, Rosa Margherita Lacatena, Sandra Romagnosi; capitolo II.1.4 Rosa Margherita Lacatena; capitolo II.1.5 Alberto Francesco Anfossi; capitolo II.2.1 Tindaro Cicero e Marco Malgarini; capitolo II.2.2 Carmela Anna Nappi e Marco Malgarini; capitolo II.2.3 Brigida Blasi e Sandra Romagnosi; capitolo II.2.4 Tindaro Cicero.

© 2014

ANVUR
Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca
Piazza Kennedy 20
00144 Roma

Si autorizza la riproduzione, a condizione che venga citata la fonte.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano: la dottoressa Gianna Barbieri e l'Ufficio di Statistica del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che ella dirige, per le elaborazioni di dati e il supporto informativo;
il Consorzio interuniversitario CINECA per le elaborazioni e il supporto operativo nell'analisi dei dati;
il Direttore Generale della Direzione generale per l'università, lo studente e il diritto allo studio universitario Daniele Livon, per il supporto documentale;
il Direttore Generale Mario Alì della Direzione generale per l'internazionalizzazione della ricerca e la dottoressa Maria Uccellatore della medesima direzione, per il supporto documentale;
il Direttore Generale Emanuele Fidora e della Direzione generale per il coordinamento e lo sviluppo della ricerca il dott. Mauro Massulli della stessa direzione, per il supporto documentale;
il dott. Giulio Perani dell'ISTAT per la fornitura di dati sulle spesa in R&S;
l'Agenzia Spaziale Italiana, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica, l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, l'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, la Stazione Zoologica A. Dohrn, il Consorzio per l'Area di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste, l'Istituto Nazionale di Astrofisica, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, l'Istituto Superiore di Sanità, l'Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente, l'Istituto Italiano di Tecnologia, il Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura, che hanno messo a disposizione i dati relativi al questionario Istat;
Il Prof. Paolo Rossi per le analisi delle proiezioni sui pensionamenti del personale docente;
I componenti del gruppo di lavoro Criteri di valutazione AFAM, Dir. Emanuele Beschi, Mo. Ettore Borri, Prof.ssa Martina Corgnati, Mo. Paolo Damiani, Prof. Giuseppe Gaeta, Prof. Dario Giugliano, Dott. Roberto Morese, Prof. Vanni Pasca, Prof.ssa Mariella Perucca, Mo. Paolo Troncon, per la collaborazione nella stesura del capitolo sulle istituzioni AFAM.

INDICE

LA VISIONE D'INSIEME . . . 7

SEZIONE I: IL SISTEMA UNIVERSITARIO . . . 11

PREMESSA . . . 12

I.1 - STUDENTI E LAUREATI . . . 15

I.1.1 - I LAUREATI IN ITALIA NEL CONFRONTO INTERNAZIONALE . . . 17

I.1.2 - I LAUREATI, GLI IMMATRICOLATI E GLI ISCRITTI . . . 23

I LAUREATI . . . 23

GLI IMMATRICOLATI . . . 25

GLI ISCRITTI . . . 30

I PASSAGGI DALLA LAUREA TRIENNALE ALLA LAUREA MAGISTRALE . . . 30

I.1.3 - PERCORSI ED ESITI DEGLI STUDI UNIVERSITARI . . . 33

IL TASSO DI CONSEGUIMENTO DEI TITOLI DI STUDIO . . . 34

IL CONFRONTO DELLE COORTI SUCCESSIVE DI STUDENTI OSSERVATE DOPO *N* ANNI DALLA IMMATRICOLAZIONE . . . 36

GLI INDICATORI PER LA VALUTAZIONE DEI PERCORSI DI STUDIO . . . 37

I.1.4 - I LAUREATI NEL MERCATO DEL LAVORO . . . 43

I.2 - LE RISORSE E L'OFFERTA FORMATIVA . . . 49

I.2.1 - RISORSE ECONOMICHE DEL SISTEMA UNIVERSITARIO E SPESA DEGLI ATENEI . . . 53

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE . . . 53

I FINANZIAMENTI AL SISTEMA UNIVERSITARIO E GLI INTERVENTI A SOSTEGNO DEGLI STUDENTI E DEL DIRITTO ALLO STUDIO DA PARTE DEL MIUR . . . 54

L'ANDAMENTO NEL TEMPO DELLE ENTRATE DELLE UNIVERSITÀ STATALI ALLA LUCE DEI BILANCI RICLASSIFICATI . . . 55

L'ANDAMENTO NEL TEMPO DELLA SPESA DELLE UNIVERSITÀ STATALI . . . 61

I.2.2 - IL DIRITTO ALLO STUDIO E LE TASSE UNIVERSITARIE . . . 63

I.2.3 - LE RISORSE UMANE NELL'UNIVERSITÀ . . . 65

I.2.4 - L'OFFERTA FORMATIVA . . . 71

LE STRUTTURE E I CORSI UNIVERSITARI . . . 71

LE ISTITUZIONI AFAM . . . 74

SEZIONE II: LA RICERCA 77

II.1 - RISORSE, CARATTERISTICHE ISTITUZIONALI E FINANZIAMENTO 79

II.1.1 - IL DIMENSIONAMENTO DELLA RICERCA IN ITALIA E L'ASSETTO ISTITUZIONALE 81

II.1.2 - IL FINANZIAMENTO PUBBLICO DELLA RICERCA E IL RUOLO DEL MIUR 85

II.1.3 - LA CAPACITÀ DI ACCESSO AI FINANZIAMENTI EUROPEI 89

II.2 - QUALITÀ E IMPATTO DELLA PRODUZIONE SCIENTIFICA 93

II.2.1 - IL POSIZIONAMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICERCA ITALIANA 95

II.2.2 – ANALISI DEI RISULTATI DELLE UNIVERSITÀ NELLA VALUTAZIONE DELLA QUALITÀ DELLA RICERCA 2004-2010 99

I RISULTATI DELLA VALUTAZIONE 99

LE ATTIVITÀ DI TERZA MISSIONE DELLE UNIVERSITÀ 101

SEZIONE III: LE NOVITÀ INTRODOTTE DALLA LEGGE 240/2010 IN MATERIA DI *GOVERNANCE* E ORGANIZZAZIONE DEGLI ATENEI, VALUTAZIONE E ACCREDITAMENTO. IL RUOLO DELL'ANVUR 105

III.1 - LA LEGGE 240 E I CAMBIAMENTI INTRODOTTI NELLA *GOVERNANCE* E ORGANIZZAZIONE DIDATTICA DEGLI ATENEI 107

II.1.1 - LA *GOVERNANCE* 109

II.1.2 - I NUOVI DIPARTIMENTI 112

III.2 - VALUTAZIONE E ACCREDITAMENTO. IL RUOLO DELL'ANVUR

III.2.1 - VALUTAZIONE E ACCREDITAMENTO DEI CORSI E DELLE SEDI UNIVERSITARIE 114

III.2.2 - ACCREDITAMENTO E VALUTAZIONE DEI CORSI DI DOTTORATO 115

III.2.3 - L'ABILITAZIONE SCIENTIFICA NAZIONALE 116

III.3 – GLI ALTRI COMPITI DELL'AGENZIA E ALCUNE RIFLESSIONI SULLA STRUTTURA DELL'ANVUR 118

LA VISIONE D'INSIEME

Il sistema universitario italiano negli ultimi 15 anni ha attraversato due fasi nettamente distinte. La prima caratterizzata da una rapida espansione dell'offerta formativa, delle risorse economiche e di quelle umane, accompagnata al contempo da squilibri e problemi complessivi di *governance*; la seconda, iniziata con la crisi economica, che ha portato a un significativo ridimensionamento delle risorse e a una razionalizzazione dell'offerta formativa.

La recente riforma dell'università introdotta con la legge 240/2010 ne ha ripensato la *governance* e ha introdotto, con grande ritardo rispetto agli altri paesi europei, meccanismi di valutazione e accreditamento dei corsi e delle sedi universitarie. L'avvio delle attività dell'ANVUR ha reso operative la valutazione della ricerca e della didattica. Il sistema universitario ha reagito complessivamente in maniera positiva, collaborando, ad esempio, alla Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010 condotta dall'ANVUR (185.000 prodotti valutati), il più ampio processo di valutazione della ricerca mai condotto nel nostro Paese, a sua volta utilizzato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) per l'allocazione di parte delle risorse.

Negli ultimi anni sono stati ridotti alcuni squilibri e si è ricondotto il sistema universitario su un sentiero di sostenibilità economica nonostante il calo delle risorse a disposizione, il cui ammontare appare nel complesso insoddisfacente nel confronto internazionale. Data la triplice funzione dell'università, didattica, ricerca e sostegno diretto al sistema economico e sociale (terza missione), sarebbe necessaria una riflessione ampia sulle dimensioni ottimali o almeno minime necessarie del sistema universitario e sulle risorse da investirvi, nel quadro di una *governance* rinnovata che richiami tutti gli attori al rispetto dei principi di una autonomia responsabile.

Dal 2009 il finanziamento complessivo del MIUR al sistema universitario si è ridotto di circa 1 miliardo, (-13% in termini nominali, -20% in termini reali). La riduzione delle risorse è stata resa sostenibile dalla riduzione del personale, soprattutto dei docenti ordinari il cui numero in passato era rapidamente cresciuto, e dal blocco delle progressioni stipendiali. Il rapporto studenti/docenti si è riportato oggi su valori elevati. Nei prossimi cinque anni usciranno per pensionamento 9.000 docenti, pari al 17% del totale; sarà necessario assicurarne i ricambio onde salvaguardare l'assolvimento del carico didattico e di governo degli atenei e il potenziale di ricerca del Paese.

LA DIDATTICA

Tra il 1993 e il 2012 la quota dei laureati sulla popolazione in età da lavoro è salita dal 5,5% al 12,7%; tra i giovani in età compresa tra i 25 e i 34 anni si è passati dal 7,1 al 22,3%. Incrementi rilevanti, che mostrano come l'istruzione terziaria non sia più limitata a una ristretta fascia di persone, ma sia diventata accessibile ad ampi strati della popolazione. Come negli altri paesi, anche in Italia si è assistito a una trasformazione dell'istruzione universitaria, riducendone il carattere elitario e aprendo il sistema verso quella che è stata definita come università di massa. Nel dibattito pubblico questa trasformazione, comune a pressoché tutti i paesi avanzati, si è accompagnata alla convinzione che ormai in Italia vi sia persino un eccesso di laureati. Eppure i confronti internazionali mostrano come non solo l'Italia risulti ancora tra i paesi con la più bassa quota di persone in possesso di un titolo terziario, anche tra i più giovani, ma anche come lo scarto rispetto ai valori medi europei non si sia ridotto nel tempo, stante la generalizzata espansione dell'istruzione universitaria in quasi tutti i paesi.

Il ritardo italiano nei tassi di laurea dei più giovani dipende essenzialmente da un tasso di iscrizione basso tra i giovani adulti, presumibilmente già impegnati in un'attività lavorativa, e da tassi di successo tra quanti si iscrivono relativamente bassi nel confronto internazionale. Parte delle differenze con gli altri paesi potrebbero dipendere dalla mancanza nel nostro Paese di un'offerta di corsi di livello terziario a carattere professionalizzante che nella media dei paesi europei ha un peso di circa il 25% sul totale di quanti conseguono un titolo terziario. L'offerta formativa non permette alternative, dopo la maturità, tra un corso di laurea a contenuto prevalentemente teorico e l'abbandono degli studi.

Con il cambio degli ordinamenti didattici il sistema si è tuttavia in parte diversificato, offrendo percorsi di laurea triennali, corsi a ciclo unico in alcuni settori (ad esempio in area medica), corsi magistrali di secondo livello di durata biennale per i laureati che intendano proseguire negli studi. A questi si aggiungono i corsi di dottorato per quanti vogliano intraprendere una carriera di ricerca accademica o nel settore privato o percorsi lavorativi in cui sia richiesta la conoscenza profonda delle frontiere del sapere. Di fatto si tratta di percorsi diversi, e la laurea triennale per molti (oltre il 40% dei laureati), rimane l'unico titolo conseguito.

Nonostante i profondi cambiamenti e i progressi compiuti, il sistema presenta ancora problemi cronici, che la riforma degli ordinamenti didattici ha attenuato ma non risolto. Il fatto che quasi un terzo degli immatricolati abbandoni o cambi corso di studio dopo il primo anno indica la difficoltà del passaggio scuola-università: inefficacia o assenza delle attività di orientamento formativo, un deficit di preparazione di parte degli studenti in rapporto al tipo di istruzione terziaria disponibile, debolezza del tutoraggio assicurato agli immatricolati sono possibili spiegazioni di un fenomeno che dovrebbe essere affrontato, dati i costi che esso impone alle famiglie e al sistema universitario. I dati sulla dispersione (quasi il 40% tra quanti si iscrivono a un corso di laurea triennale non conclude gli studi) e sul tempo medio per il conseguimento della laurea mostrano inoltre una scarsa efficienza del sistema, di nuovo con costi diretti e indiretti di difficile quantificazione ma sicuramente elevati. Basti pensare ai ritardi nell'ingresso nel mondo del lavoro, in un contesto quale quello italiano che a sua volta impone tempi di inserimento dei giovani estremamente lunghi.

Infine non si può non sottolineare come anche nel caso dei percorsi universitari il Paese mostri un'evidente frattura su base territoriale, a sua volta in parte probabile effetto dei differenziali nella formazione pre-universitaria ben documentata dai test INVALSI e PISA. Ne sono testimonianza i differenziali tra gli studenti degli atenei del Nord e quelli del Centro-sud, misurati in termini di incidenza degli studenti fuoricorso, durata media degli studi e abbandoni precoci.

Sul mercato del lavoro, la laurea, nonostante diffuse convinzioni contrarie, continua in media a offrire migliori opportunità occupazionali e reddituali rispetto al solo diploma di maturità. La crisi ha colpito duramente i più giovani, ma gli effetti sono stati comparativamente peggiori tra i giovani con i livelli di istruzione più bassi. Strutturali appaiono tuttavia le criticità legata ai tempi di inserimento nel mercato del lavoro dei giovani laureati a loro volta amplificate da tempi per il conseguimento della laurea ancora troppo lunghi: ciò richiama all'urgenza di comprendere e affrontare le ragioni degli elevati tassi di irregolarità negli studi che ancora si registrano nel nostro Paese, oltre evidentemente a quella di rendere più rapida possibile la transizione verso il mercato del lavoro dei giovani laureati italiani.

LA RICERCA

Il Paese si caratterizza per una spesa in ricerca e sviluppo tra le più basse tra le grandi economie industriali. Il ritardo è dovuto principalmente alla spesa del settore privato, pari a circa la metà della media europea. Le risorse pubbliche risultano anch'esse inferiori alla media e non sopperiscono al vistoso ritardo del settore privato. Le risorse pubbliche investite in ricerca sono circa lo 0,52% del Prodotto interno lordo, 0,18 punti in meno rispetto alla media dei paesi OCSE. Decimi di punto di differenza che rappresentano tuttavia cifre imponenti, circa 3 miliardi di euro, ovvero un terzo delle risorse pubbliche oggi investite. Alle minori risorse corrisponde un minor numero di ricercatori e un minor potenziale di innovazione.

I risultati della ricerca italiana sono tuttavia positivi. Il sistema nel suo complesso, caratterizzato da un'ampia presenza di enti di ricerca al fianco delle università, mostra nei settori scientifici, dove più facile è il confronto internazionale, una qualità delle pubblicazioni che si colloca a ridosso dei principali paesi europei. Inoltre, in rapporto alle risorse investite e al numero dei ricercatori, la quantità e la qualità della ricerca appaiono elevate, segno di una produttività più che adeguata e di una vitalità che merita di essere valorizzata.

La capacità di attrarre risorse europee nei programmi quadro dedicati alla ricerca mostrano come il Paese soffra del complessivo sottodimensionamento del sistema della ricerca. La quota dei fondi ottenuti è inferiore alla quota di contribuzione al *budget* dell'Unione. Tuttavia se si rapportano al numero dei ricercatori, le risorse acquisite appaiono elevate nel confronto con i grandi paesi dell'Europa continentale e mediterranea. Poche risorse investite e pochi ricercatori si traducono necessariamente in una minor capacità di competere per le ingenti risorse che l'Europa sta investendo in ricerca. I risultati ottenuti nei programmi quadro mostrano tuttavia anche alcune debolezze specifiche. In particolare per quanto riguarda i programmi ai quali competono individualmente i ricercatori accademici (i programmi dello *European Research Council*), il tasso di successo dei ricercatori italiani e le risorse complessivamente ottenute risultano molto modeste, possibile segno di una debolezza del sistema nel sostenere lo sforzo dei singoli ricercatori. In rapporto ai *grant* ottenuti, il numero dei ricercatori italiani che svolgono la ricerca in un altro paese, sia perché stabilmente impegnati all'estero sia perché decidano di svolgere il progetto non in Italia, è molto grande.

Anche le risorse del MIUR dedicate specificatamente al finanziamento della ricerca, come quelle per il finanziamento dell'università, sono diminuite nel tempo, riducendo ulteriormente la capacità di università ed enti di disporre di risorse aggiuntive per condurre progetti di ricerca di ampio respiro.

I risultati della Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010 hanno messo a disposizione del sistema una mappa aggiornata della qualità della ricerca in tutte le aree, mappa dalla quale traspaiono differenze non piccole tra i singoli atenei e tra i singoli enti di ricerca. Il dualismo territoriale già evidenziato per gli esiti della didattica si ripropone per quelli della ricerca, con gli atenei del Nord mediamente in grado di produrre ricerca di più elevata qualità di quelli del Centro e del Mezzogiorno.

La sintesi del rapporto sullo Stato dell'Università e della Ricerca si articola in tre sezioni, la prima dedicata al sistema universitario, la seconda alla ricerca e la terza dedicata alle novità introdotte dalla legge 240/2010 in materia di valutazione e accreditamento e al ruolo dell'ANVUR.

I. IL SISTEMA UNIVERSITARIO

PREMESSA

Negli ultimi decenni la struttura del sistema universitario italiano, un corpo dalle forti tradizioni di omogeneità anche perché ricostruito come sistema nazionale dopo l'unificazione e poi riplasmato secondo principi unitari da Giovanni Gentile, ha cominciato a diversificarsi e a crescere in complessità sotto l'azione di più fattori.

Se nell'insieme il sistema italiano dell'istruzione terziaria mantiene un notevole livello di omogeneità, data l'assenza in quest'ambito di un sistema di istruzione professionale e la fragilità delle sue istituzioni di eccellenza, molteplici fattori hanno lentamente operato per una sua trasformazione:

- le riforme degli ultimi decenni;
- l'introduzione del dottorato di ricerca;
- il rafforzamento dell'autonomia universitaria;
- il recepimento degli indirizzi europei e della revisione degli ordinamenti didattici;
- la creazione di un numero notevole di nuovi atenei e la comparsa di nuove, ancorché piccole Scuole di eccellenza;
- la nascita delle università telematiche;
- e infine l'incorporazione, avviata ma non completata, dell'Alta formazione artistica e musicale (AFAM) nell'istruzione terziaria.

Questi fattori di mutamento hanno introdotto diversità nuove che si sono sovrapposte a quelle più tradizionali che già caratterizzavano il sistema universitario italiano, diviso tra grandi e piccoli atenei, atenei generalisti e specializzati, come i Politecnici, atenei antichi e di nuova istituzione, e su base territoriale, dato il legame delle università con le culture e i contesti sociali delle grandi macro-regioni del Paese.

Il cambiamento ha spesso seguito un andamento spontaneo, è ancora largamente incompleto e di incerta lettura. Tuttavia i processi di diversificazione che lo hanno attraversato possono essere utilizzati come chiave di lettura per l'ampia documentazione statistica che questo rapporto mette a disposizione delle istituzioni e della comunità accademica e scientifica. A loro volta tali processi potranno essere ulteriormente analizzati, sfruttando un sistema informativo estremamente ricco che merita di essere valorizzato e utilizzato a scopi di analisi e di governo del sistema.

Il sistema universitario italiano è basato prevalentemente su un corpo di università statali (67 atenei), le quali accolgono il 92% del totale degli iscritti (1.7 milioni). Alle università non statali (29 atenei, di cui 11 telematici) è iscritto l'8% degli studenti, di cui il 2,6% costituiti dagli studenti delle università telematiche. Oltre il 40% degli studenti è iscritto agli 11 grandi atenei del Paese (con oltre 40.000 studenti), e quasi il 70% è iscritto in uno dei 26 atenei "storici" fondati prima del 1945.

Alle università si affiancano le istituzioni AFAM che a partire dalla legge di riforma n. 508/99 sono entrate a far pare del sistema dell'Istruzione di livello universitario. Si tratta di 137 istituzioni statali o legalmente riconosciute,

che accolgono circa 52 mila studenti di livello terziario. Un corpo variegato che, anche per la mancanza dei decreti attuativi della legge, si muove in un ambito di incertezza normativa, e, pur rilasciando titoli equipollenti, rimane separato dal sistema universitario in senso stretto sia sul piano normativo che dei sistemi informativi. A questo settore è dedicato uno specifico capitolo del rapporto in cui si dà conto delle caratteristiche dei diversi settori, del quadro statistico, e dei problemi normativi, didattici e organizzativi che lo caratterizzano.

Il sistema universitario italiano, un tempo articolato su lauree quadriennali o in pochi casi di durata maggiore come nei corsi in medicina (lauree solo marginalmente toccate dall'introduzione dei diplomi universitari alla fine del secolo scorso), è oggi composto da realtà istituzionali diverse, e rilascia titoli diversi, a cui corrispondono carriere studentesche ormai eterogenee.

- I dati del rapporto mostrano come il cosiddetto 3+2 non denoti un unico percorso di studi, quanto piuttosto due momenti distinti, in cui la laurea triennale non costituisce più una tappa intermedia ma ha ormai una sua fisionomia autonoma. Il corpo delle lauree triennali è contraddistinto ancora da alti tassi medi di abbandono e di fuori corso, i cui laureati – con differenze importanti tra settori – solo in poco più della metà dei casi proseguono gli studi iscrivendosi ai corsi magistrali. Tra le lauree triennali sono presenti, inoltre, corsi professionalizzanti a numero chiuso come quelli infermieristici con caratteristiche del tutto specifiche.
- Le lauree magistrali di durata biennale, a cui accedono i laureati dei corsi di primo livello, raccolgono un più ridotto numero di studenti, di qualità media più elevata, dato il processo di selezione nei corsi triennali, e presentano un più elevato tasso di successo.
- Le lauree a ciclo unico nei settori giuridico, di architettura e di medicina, dati i processi autoselezione e di selezione indotti dall'accesso a numero programmato (in medicina, medicina veterinaria e architettura) sono caratterizzati da una maggior regolarità degli studi e da bassi tassi di abbandono.
- I corsi di Dottorato di ricerca, in veloce trasformazione a causa della recente normativa ministeriale, importati nel nostro ordinamento solo nel 1982, hanno a lungo stentato, e in parte stentano ancora, a trovare un loro equilibrio e una loro fisionomia, ma costituiscono ormai un imprescindibile terzo livello della formazione terziaria.
- Vi è poi il mondo delle Scuole e istituzioni di eccellenza, ancora piccolo ma in crescita. Alla Scuola Normale, al Sant'Anna di Pisa e alla SISSA di Trieste si sono aggiunti negli anni, tra le università a statuto speciale, lo IUSS di Pavia e l'IMT di Lucca; all'interno di alcuni atenei, sono poi nate altre scuole e collegi come il Collegio superiore di Bologna, la Scuola galileiana di Padova e la SSAS della Sapienza.
- I corsi di laurea offerti dalle università telematiche, introdotti nel nostro ordinamento solo nella metà dello scorso decennio, che si rivolgono a un'utenza studentesca spesso già inserita nel mondo del lavoro.

Alle trasformazioni e differenziazioni che si delineano sul piano della didattica e delle istituzioni se ne aggiungono altre sul piano della ricerca che attraversano i diversi campi disciplinari. Come mostrano i dati della Valutazione della Qualità della Ricerca, nelle aree scientifiche e in alcuni settori delle scienze sociali (ad esempio in psicologia e in misura minore in economia), ormai la quasi totalità della produzione scientifica è pubblicata in lingua inglese in riviste internazionali, laddove nel campo umanistico, anche per le sue indubbie specificità, il fenomeno resta ancora limitato; ne deriva un sistema tagliato in due da una nuova questione della lingua – lungo una frontiera tutt'altro che immobile – che delinea anche un diverso grado di internazionalizzazione e un diverso legame con le tradizioni nazionali.

È un sistema in trasformazione, non più del tutto omogeneo anche se ancora formalmente poco differenziato, che pone problemi nuovi di indirizzo centrale. Richiede di essere governato e coordinato prestando attenzione a sostenere i processi virtuosi di differenziazione. La valutazione e l'ANVUR, costituiscono in questa prospettiva uno degli strumenti al servizio del sistema e del decisore politico.

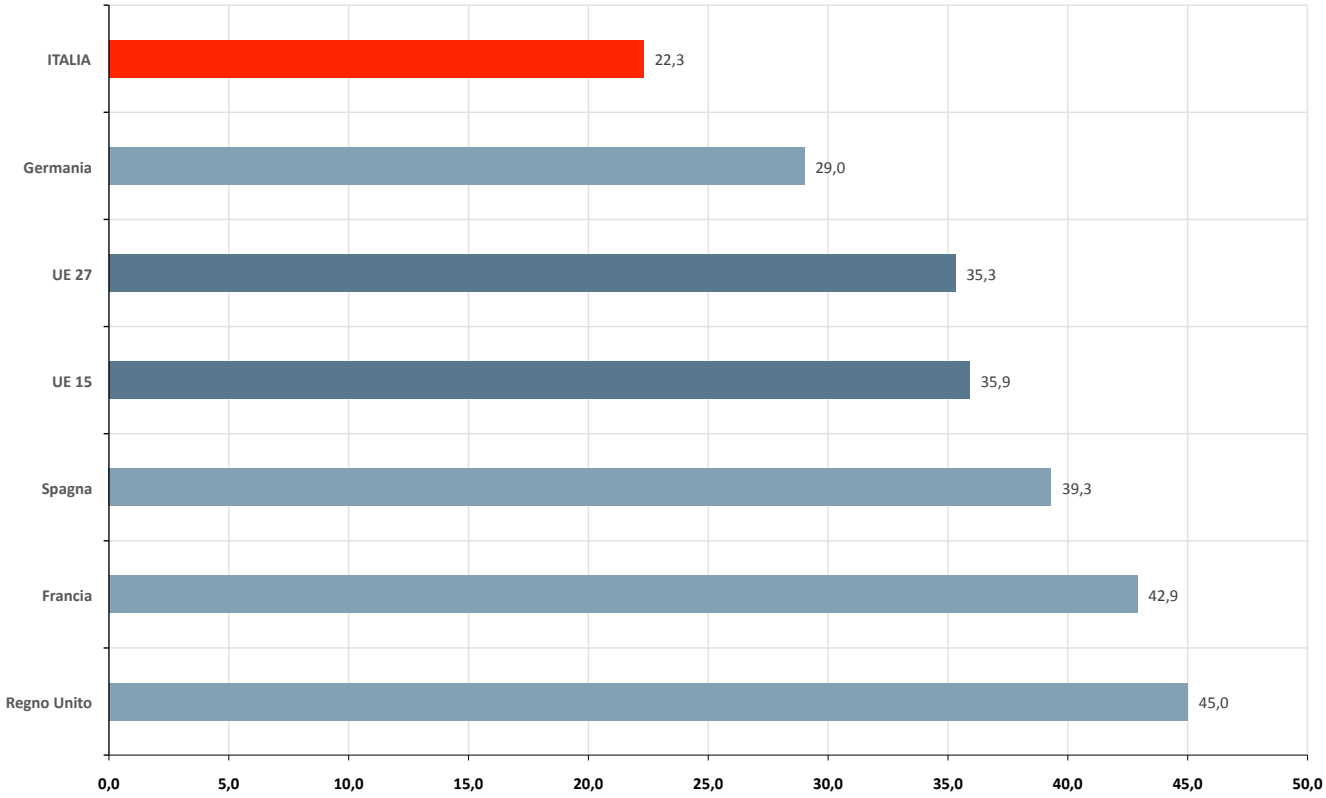
I. IL SISTEMA UNIVERSITARIO

1. STUDENTI E LAUREATI

I.1.1 - I LAUREATI IN ITALIA NEL CONFRONTO INTERNAZIONALE

Tra il 1993 e il 2012 la quota dei laureati sulla popolazione in età da lavoro è salita dal 5,5% al 12,7%; tra i giovani in età compresa tra i 25 e i 34 anni si è passati dal 7,1 al 22,3%. Incrementi rilevanti, che mostrano come l'istruzione terziaria non sia più limitata a una ristretta fascia sociale, ma sia diventata accessibile ad ampi strati della popolazione. Come negli altri paesi anche in Italia si è assistito a una trasformazione dell'istruzione universitaria, riducendone il carattere elitario e aprendo il sistema verso quella che è stata definita come università di massa. Nel dibattito pubblico questa trasformazione, comune a pressoché tutti i paesi avanzati, si è accompagnata alla convinzione che ormai in Italia vi sia persino un eccesso di laureati. Eppure i confronti internazionali mostrano come non solo l'Italia risulti ancora tra i paesi con la più bassa quota di persone in possesso di un titolo terziario, anche tra i più giovani, ma come anche lo scarto rispetto ai valori medi europei non si sia ridotto nel tempo, stante la generalizzata espansione dell'istruzione universitaria in pressoché tutti i paesi (capitolo I.1.1).

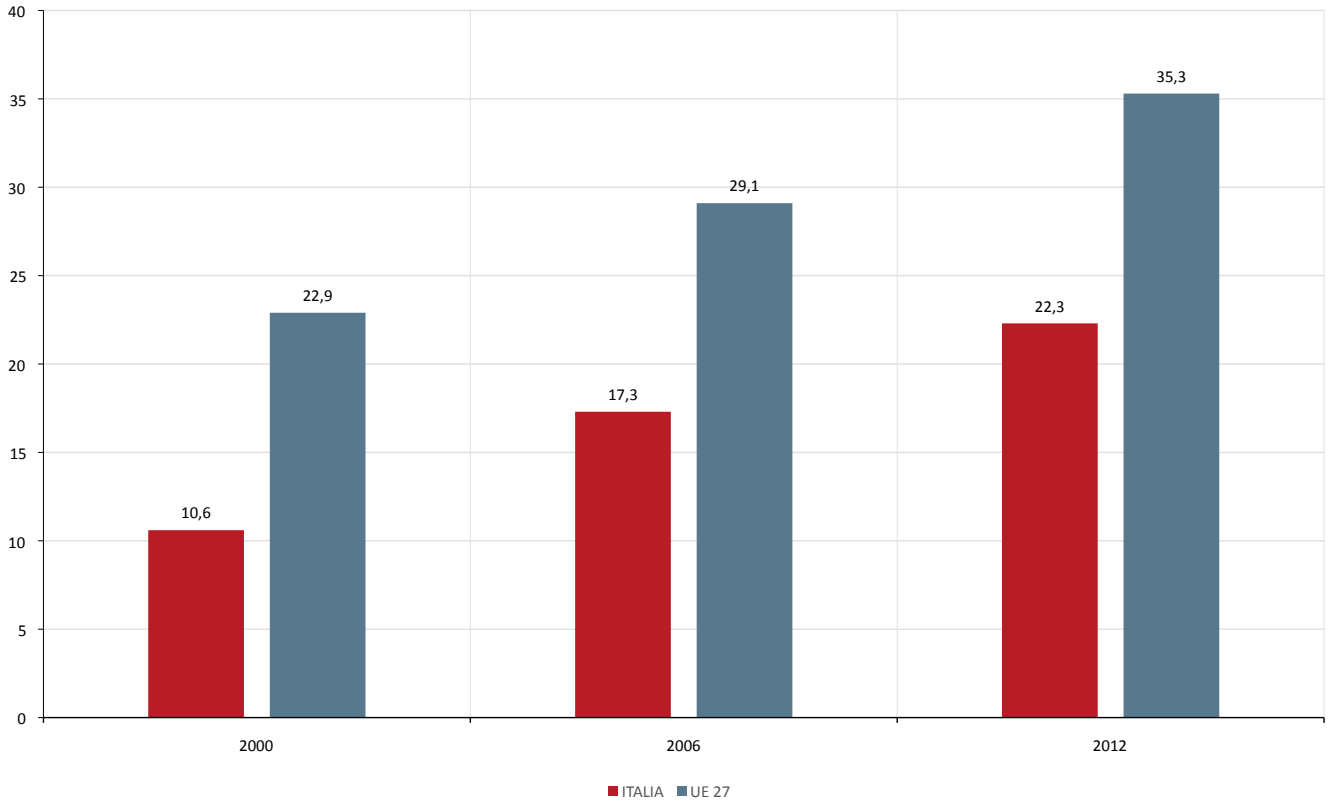
Fig. 1 – Popolazione 25-34 anni in possesso di un diploma di istruzione terziaria (ISCED 5 e 6). Anno 2012 (valori percentuali)



(Fonte: Eurostat – Education and training statistical database)

Nel 2012 nella media dell'Unione europea vi erano oltre 35 laureati ogni 100 abitanti in età compresa tra i 25 e i 34 anni, contro il 22,3% dell'Italia (figura 1). Nonostante la quota dei laureati nella popolazione in età compresa tra i 25 e 34 anni sia salita di oltre 11 punti tra il 2000 e il 2012, lo scarto rispetto alla media europea è rimasto invariato (figura 2).

Fig. 2 – Popolazione 25-34 anni in possesso di un diploma di istruzione terziaria (ISCED 5 e 6)



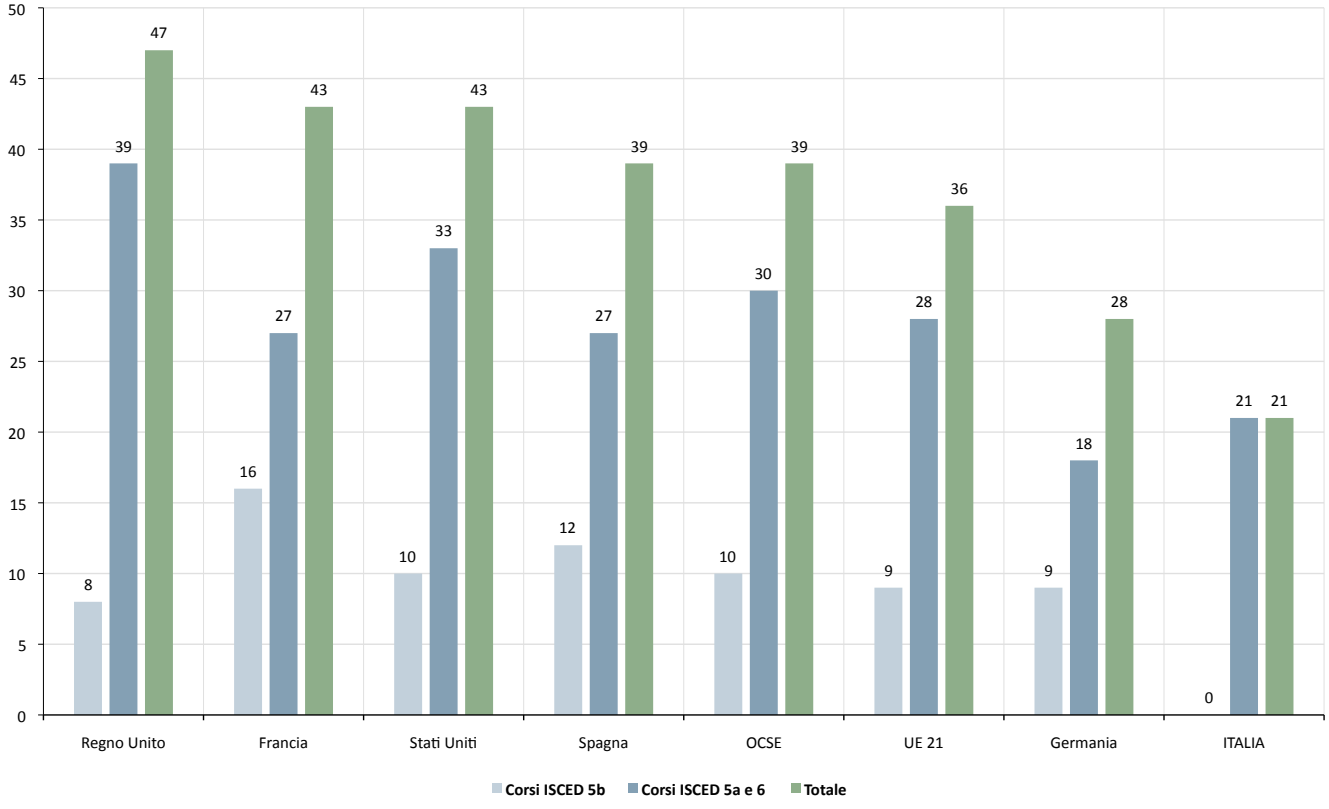
(Fonte: Eurostat – Education and training statistical database)

Parte della differenza con i principali paesi deriva dalla tipologia dell'istruzione terziaria offerta in Italia. Come mostra la figura 3 nel nostro Paese non sono presenti corsi di carattere professionalizzante, quelli che nel sistema di classificazione ISCED sono indicati come corsi ISCED 5b, corsi che nella media europea rappresentano circa un quarto dei giovani in possesso di un titolo di istruzione terziaria. I laureati italiani sono tutti titolari di un diploma di laurea ISCED 5a, ovvero a prevalente contenuto teorico, tipico dell'istruzione universitaria tradizionale. Come mostra la figura 3, tuttavia, anche limitando il confronto ai soli corsi ISCED 5a, l'Italia risulta tra i grandi paesi europei quello con la più bassa quota di laureati a parte la Germania, tradizionalmente caratterizzata da una struttura duale dell'istruzione, con una forte rilevanza di quella di tipo professionale. In Germania, tuttavia, il 9% dei giovani è in possesso di un diploma ISCED 5b, e nel complesso la quota di giovani in possesso di un titolo terziario sopravanza quella italiana di circa 7 punti percentuali.

Nel capitolo I.1.1 del rapporto si analizzano i fattori che "meccanicamente" potrebbero essere all'origine del ritardo italiano: differenze nella quota di diplomati; differenze nella quota di passaggi scuola-università; differenze nella quota di iscritti all'università che concludono con successo il percorso di studi.

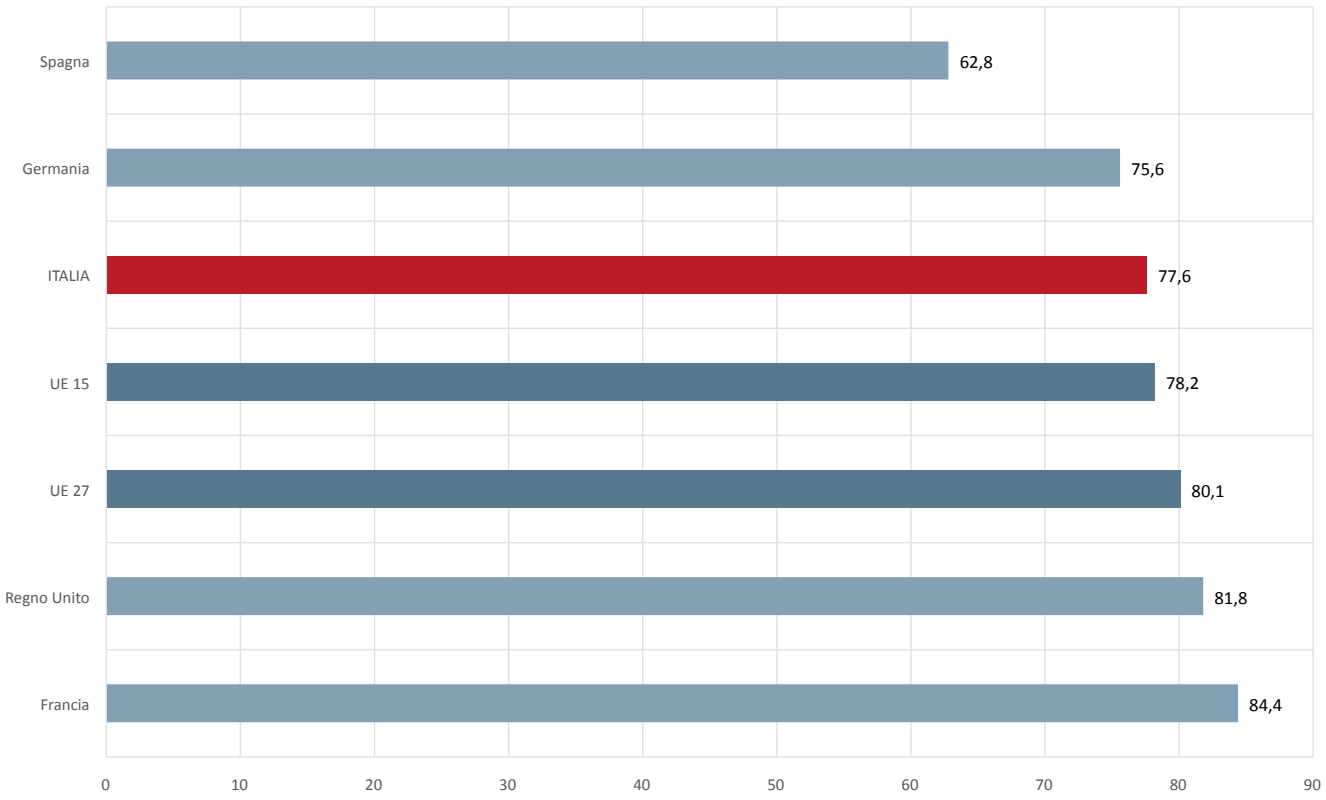
Come mostra la figura 4, la quota dei giovani tra i 20 e i 24 anni con almeno un diploma di scuola secondaria superiore è in Italia ormai allineata alla media europea e non può quindi spiegare per i più giovani il ritardo nei tassi di conseguimento della laurea.

Fig. 3 – Popolazione 25-34 anni in possesso di un diploma di istruzione terziaria (ISCED 5b, ISCED 5a, ISCED 6). Anno 2011 (valori percentuali)



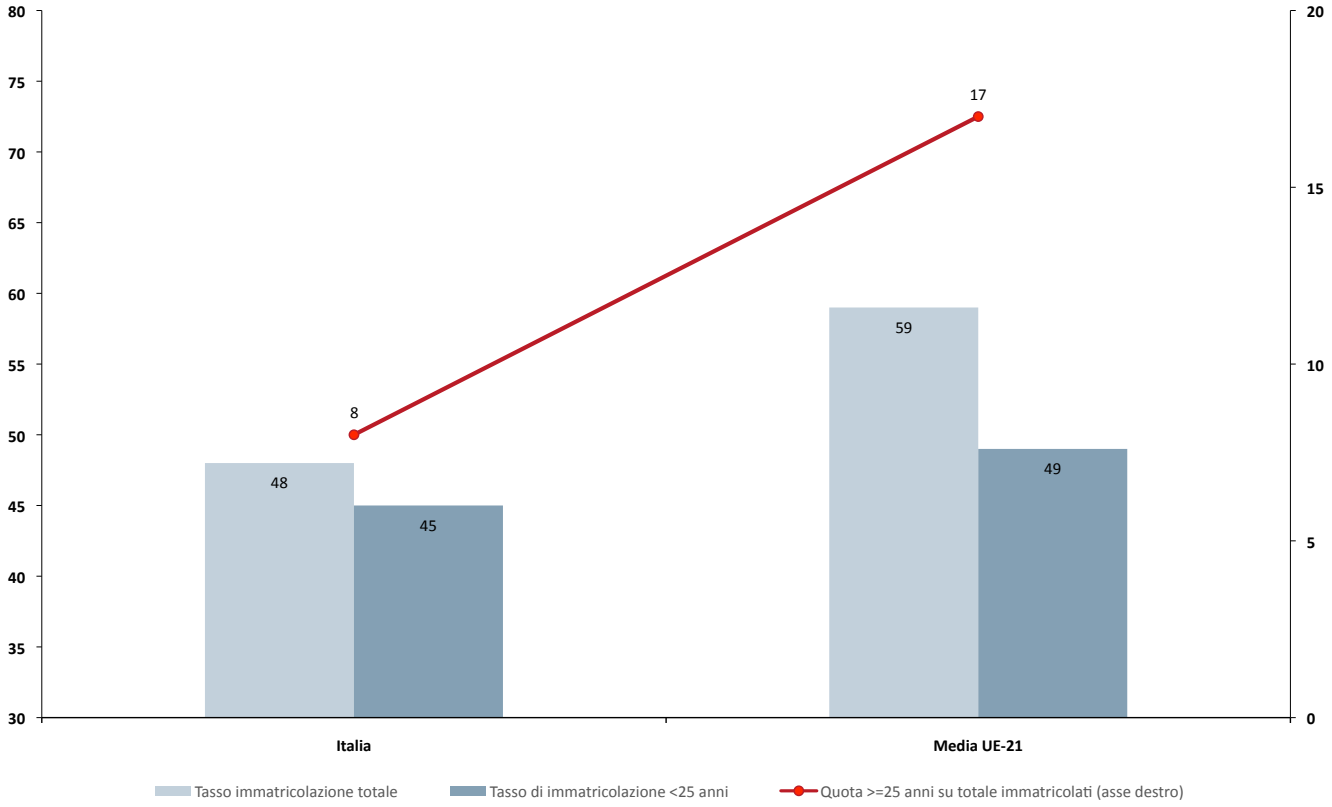
(Fonte: OCSE – Education at a Glance 2013)

Fig. 4 – Popolazione 20-24 anni in possesso almeno di un diploma di istruzione secondaria (ISCED 3). Anno 2012 (valori percentuali)



(Fonte: Eurostat – Education and training statistical database)

Fig. 5 – Tasso di ingresso nel sistema di istruzione terziaria (ISCED 5A), totale e immatricolati <25 anni, e quota di immatricolati con almeno 25 anni su totale.

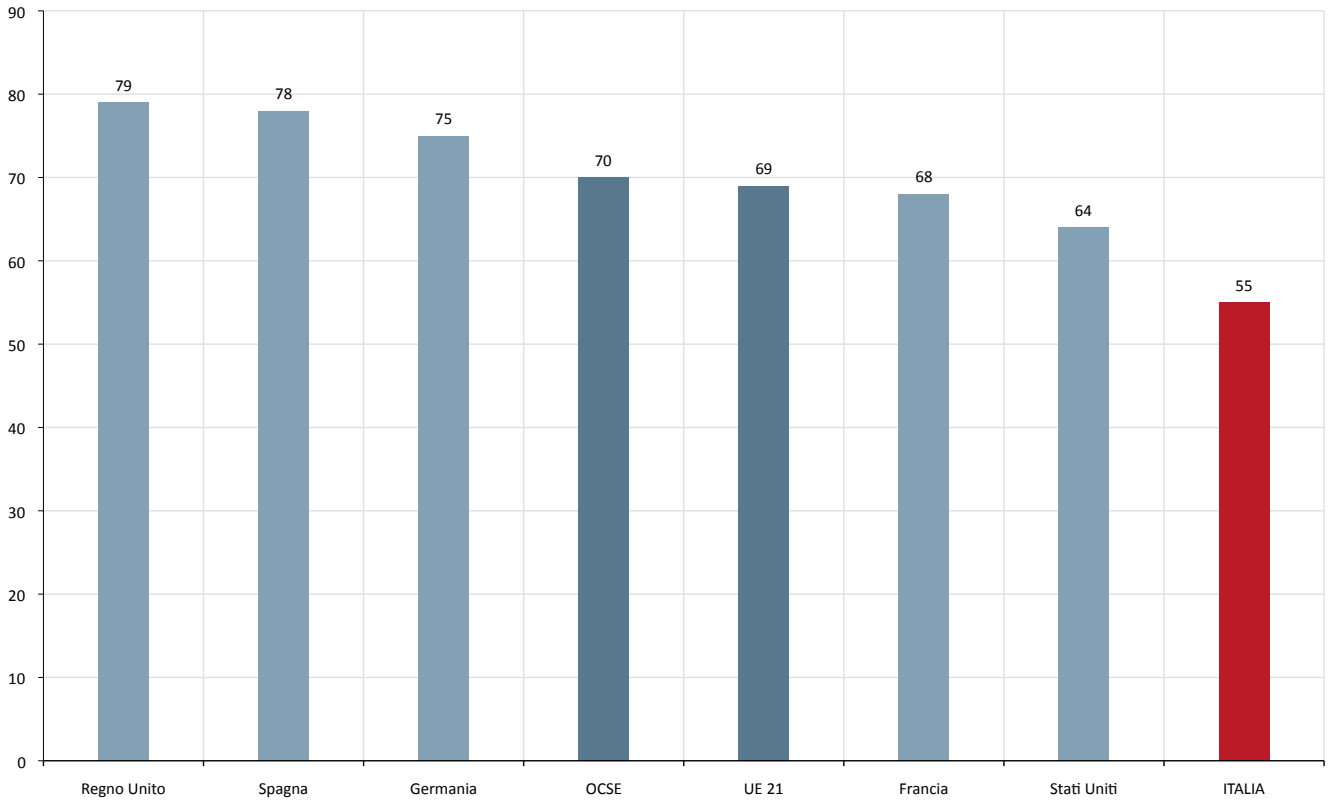


(Fonte: OCSE – Education at a Glance, 2013)

Risulta invece bassa la quota complessiva di diplomati che intraprendono una carriera di studi universitaria in un qualche momento della loro vita (figura 5). Se tuttavia si distingue tra totale immatricolati e immatricolati con meno di 25 anni, si osserva come la differenza sia molto più contenuta per questi ultimi. Il tasso di passaggio scuola-università, che nel complesso è per l'Italia di 11 punti inferiore a quello medio europeo, per i più giovani si colloca a soli 4 punti dai valori medi. L'università italiana è quindi caratterizzata da una scarsa capacità di attrarre studenti "maturi": gli immatricolati con almeno 25 anni di età sono infatti appena l'8% del totale, contro un valore medio del 17%.

Da ultimo, anche se la qualità dei dati non consente confronti pienamente affidabili, dai dati OCSE e dalle nostre stime sui dati dell'Anagrafe degli Studenti Universitari risulta come in Italia il tasso di successo negli studi universitari sia ancora molto basso. Su 100 immatricolati solo 55 conseguono il titolo a fronte di una media europea di quasi il 70%.

Fig. 6 – Tasso di completamento degli studi universitari



(Fonte: OCSE - Education at a Glance 2013; Anagrafe Nazionale Studenti)

In conclusione dall'analisi comparativa emerge come il ritardo del Paese nei tassi di laurea dei più giovani dipenda essenzialmente da un tasso di immatricolazione basso tra i giovani adulti, presumibilmente già impegnati in un'attività lavorativa, e da tassi di successo tra quanti si iscrivono relativamente basso nel confronto internazionale. Parte delle differenze con gli altri paesi potrebbero dipendere dalla mancanza nel nostro Paese di un'offerta di corsi di livello terziario a carattere professionalizzante, che nella media dei paesi europei ha un peso di circa il 25% sul totale di quanti conseguono un titolo terziario.

I.1.2 - I LAUREATI, GLI IMMATRICOLATI E GLI ISCRITTI

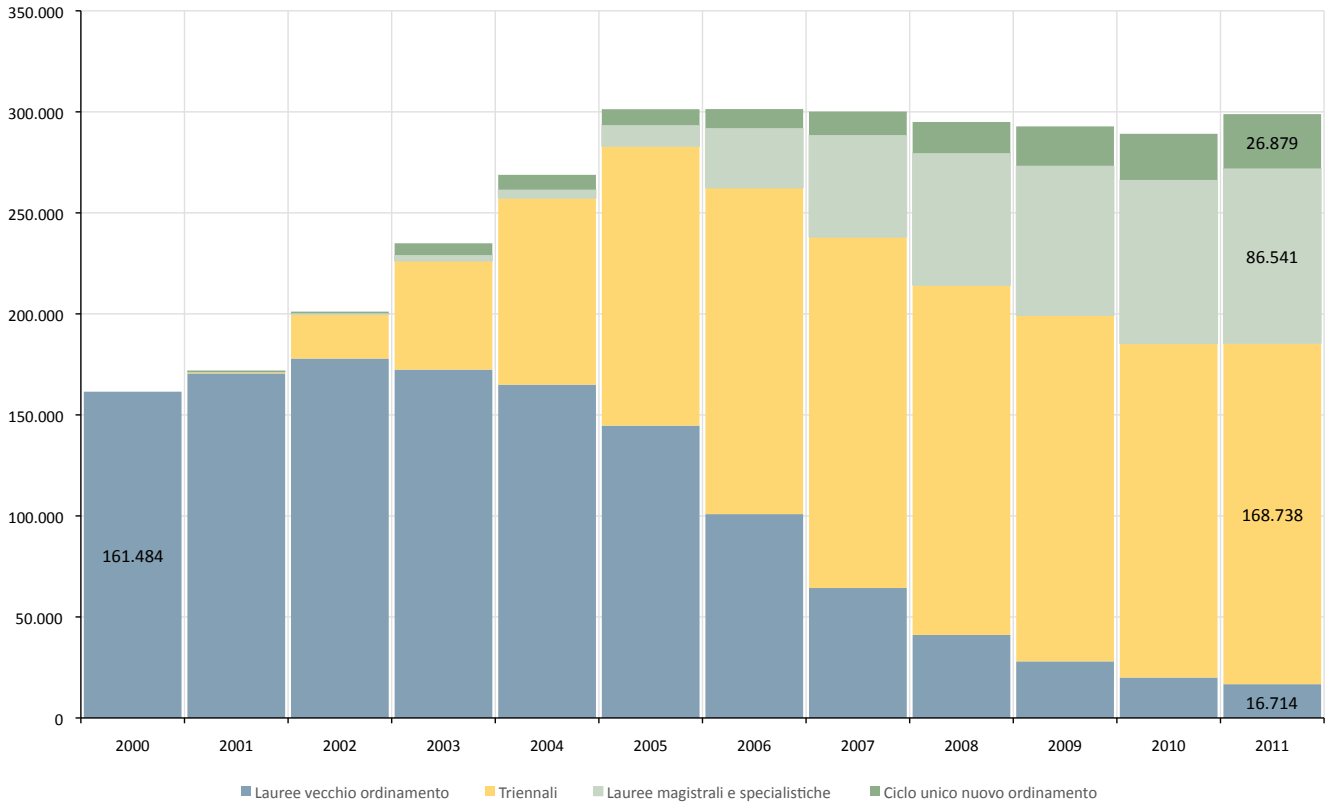
Il sistema universitario italiano è stato profondamento trasformato agli inizi del secolo scorso dalla riorganizzazione degli ordinamenti didattici sulla base del cosiddetto 3+2, ovvero corsi di laurea di durata triennale seguiti eventualmente da un corso magistrale di durata biennale, in luogo della laurea a ciclo unico del vecchio ordinamento. Alla riforma hanno fatto seguito anni di transizione in cui si sovrapponevano i corsi dei diversi ordinamenti e in cui si sono manifestati effetti della riforma di carattere transitorio che hanno reso di difficile lettura l'impatto dei cambiamenti introdotti. Ci si riferisce in particolare al recupero di studenti già iscritti da tempo, a cui venivano riconosciuti crediti formativi nel passaggio a corsi triennali di nuovo ordinamento, facilitandone il conseguimento della laurea, e ai provvedimenti normativi che nel periodo 1999-2006 hanno incentivato l'immatricolazione di studenti maturi, consentendo il riconoscimento di un numero elevato di crediti agli immatricolati che avessero maturato specifiche esperienze professionali, favorendo la crescita degli immatricolati, degli iscritti e dei laureati. Venendo ora meno tali fenomeni transitori e disponendo oggi di dati individuali di fonte Anagrafe Nazionale Studenti che consentono analisi degli effettivi percorsi di studio, siamo in grado di trarre conclusioni più chiare sugli andamenti complessivi di laureati e immatricolati e sul grado di regolarità e tasso di successo nelle loro carriere. L'evoluzione del numero di laureati, immatricolati e studenti è trattata nel capitolo I.1.2 del rapporto.

I LAUREATI

Il numero complessivo di diplomi di laurea, triennali, ciclo unico, magistrali e del vecchio ordinamento, è stabile intorno ai 300 mila dalla metà dello scorso decennio. Nel 2011 sono stati rilasciati 169 mila diplomi di laurea triennale, 87 mila di laurea magistrale, 27 mila di laurea magistrale a ciclo unico e ancora 17 mila diplomi del vecchio ordinamento (figura 7).

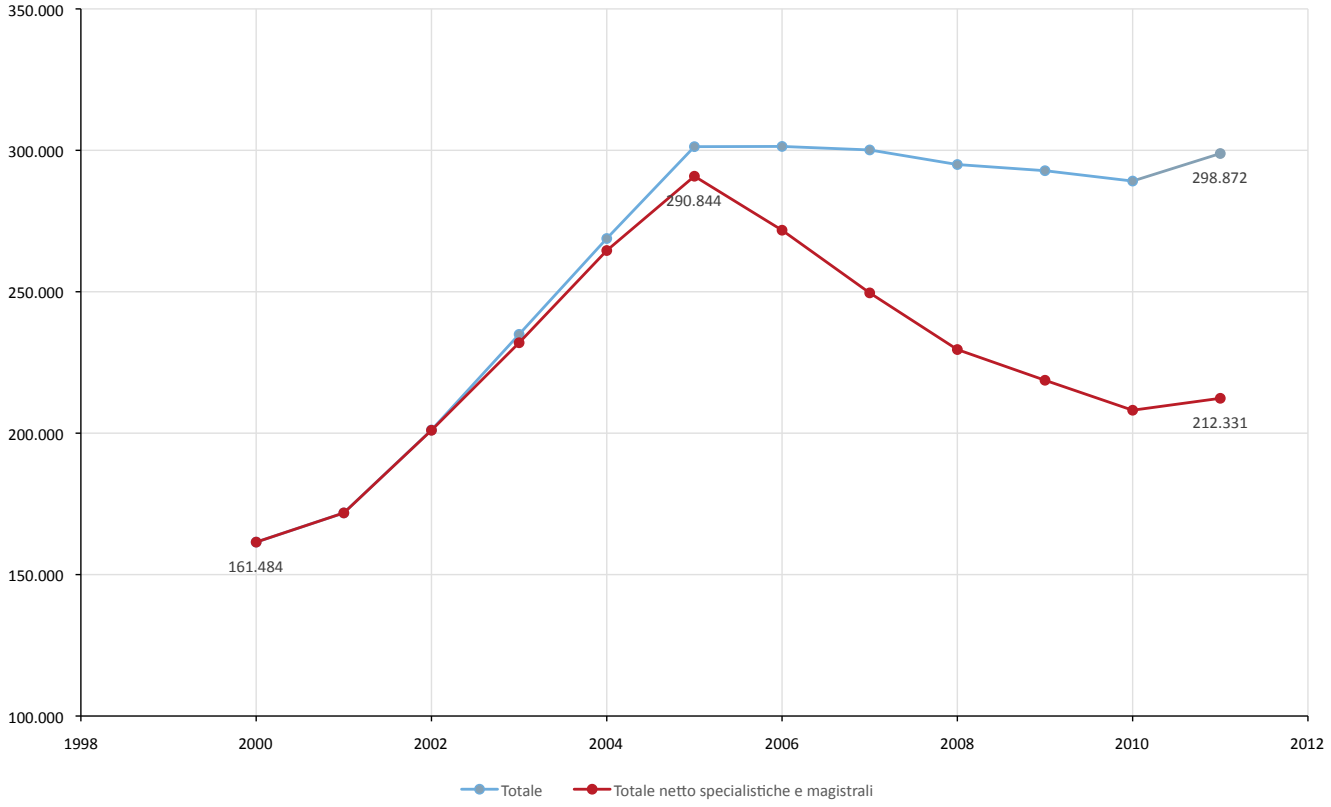
Considerando soltanto le lauree del vecchio ordinamento, le triennali e quelle a ciclo unico del nuovo ordinamento, ovvero escludendo i titoli biennali che sono conseguiti da studenti che hanno già una laurea, si approssima il numero di persone che annualmente consegue una laurea per la prima volta. La figura 8 mostra come il loro numero sia salito da 161 mila nel 2000 a circa 290 mila nel 2005 per poi assestarsi intorno a 210 mila agli inizi di questo decennio. Il forte incremento della prima metà del decennio scorso è in larga parte dovuto ai fenomeni temporanei sopra richiamati; rispetto ai valori osservati prima della riforma, il numero delle persone che annualmente conseguono un titolo terziario è quindi oggi di circa il 31% superiore, anche se, per coloro che si fermano al titolo triennale, il numero dei crediti conseguiti è ovviamente inferiore a quello delle lauree a ciclo unico pre-riforma.

Fig. 7 – Numero di titoli di laurea per tipologia



(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria)

Fig. 8 – Numero totale di titoli di laurea e totale al netto dei titoli biennali di secondo livello annualmente rilasciati

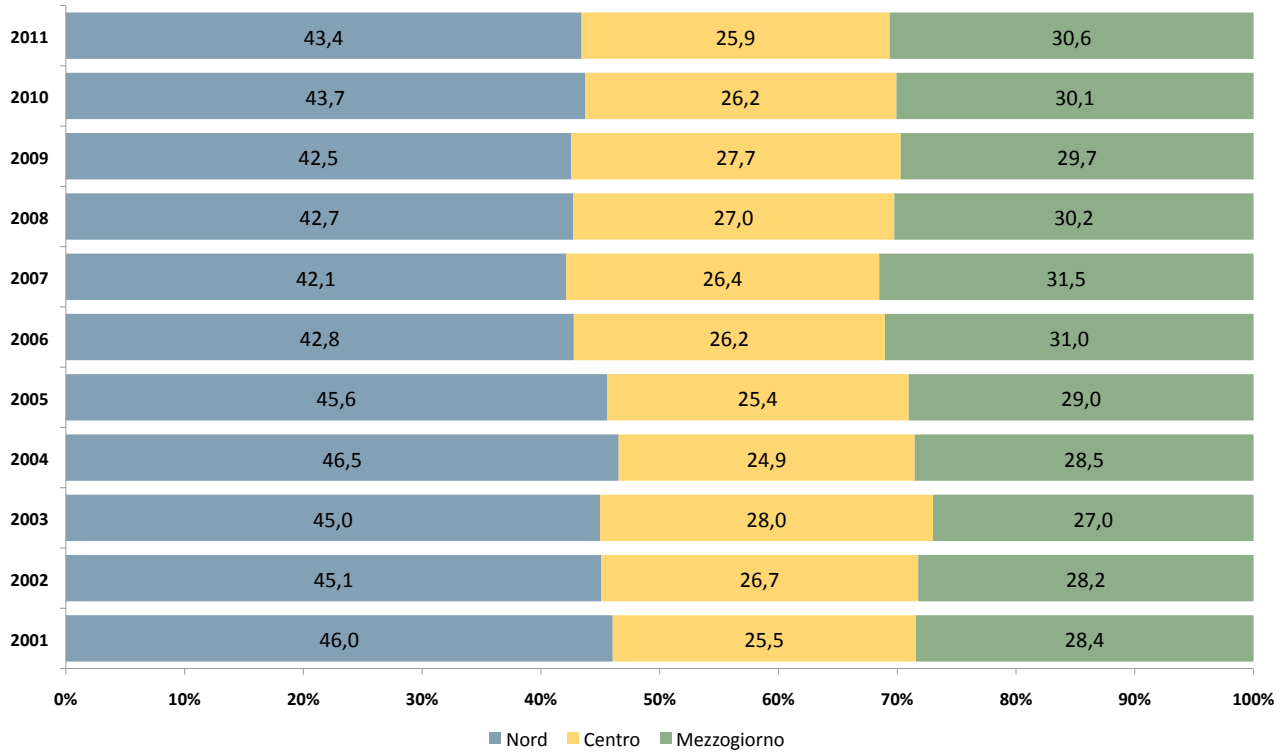


(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria)

La composizione del complesso dei laureati per ripartizione geografica è rimasta stabile: dopo una flessione della quota degli atenei del Nord a vantaggio di quelli del Mezzogiorno, negli ultimi anni sembra delinearsi una inversione di tendenza (figura 9). La composizione per area scientifica è rimasta piuttosto stabile dagli inizi degli anni 2000, eccezion fatta per l'area giuridica che registra una significativa riduzione.

Emerge inoltre nell'ultimo decennio un ulteriore incremento della quota di laureati di genere femminile, che rappresentano ormai il 59% del totale, mentre rispetto all'età, l'effetto temporaneo della riforma, che aveva inizialmente portato alla laurea un largo numero di persone mature, si sta progressivamente esaurendo, come mostra la riduzione della quota di laureati con oltre 30 anni di età. Circa la metà dei laureati ha conseguito la maturità classica o scientifica e la distribuzione dei voti di maturità dei laureati è decisamente più sbilanciata verso i valori più elevati di quanto non avvenga per gli immatricolati (stabilmente circa il 60% dei laureati si colloca nelle due fasce più alte), indicazione della correlazione tra successo accademico e voto conseguito alla maturità.

Fig. 9 – Laureati per ripartizione geografica (valori percentuali)



(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria)

GLI IMMATRICOLATI

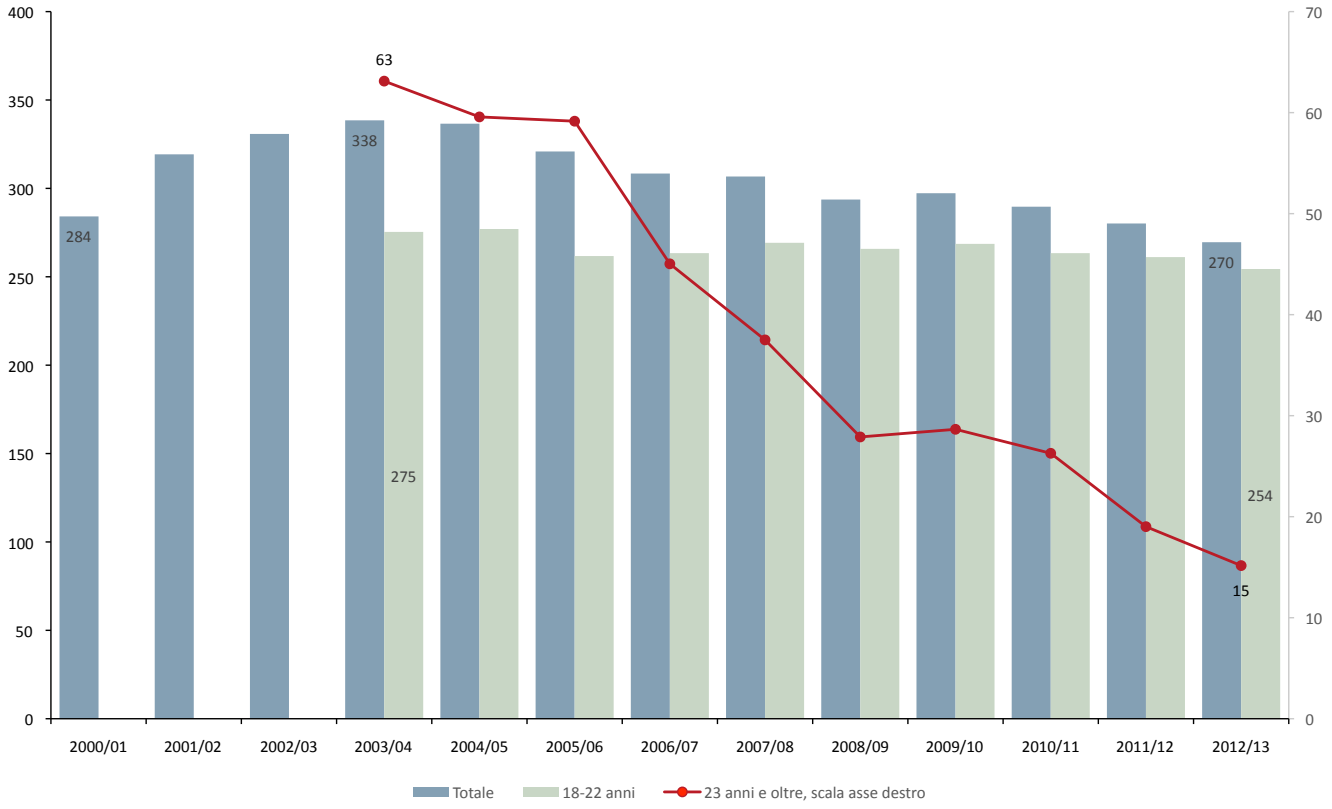
L'andamento delle immatricolazioni mostra un evidente calo negli ultimi anni, in gran parte attribuibile al calo degli iscritti maturi, da ricondurre a sua volta anche a un drastico ridimensionamento degli incentivi per gli studenti lavoratori.

Dopo essere cresciuto di 54 mila unità tra l'anno accademico 2000/2001 e il 2003/2004, il numero degli immatricolati si è poi ridotto di 69 mila fino al 2012/2013 (-20,4%). La flessione è stata contenuta tra i più giovani, in età compresa tra i 18 e i 22 anni, (-7,6%, 21 mila studenti), molto pronunciata tra gli studenti con 23 anni e oltre, (-76%, 48 mila studenti).

Dal 2003/2004 la quota degli immatricolati con 23 anni e oltre è così scesa dal 19 al 6% e l'età media degli immatricolati si è ridotta da 22,6 a 20,8 anni per i corsi triennali e da 21,8 a 20,6 per i corsi a ciclo unico. La quota di coloro che si immatricolano lo stesso anno del conseguimento della maturità è salita dal 70,8% del 2003/2004 al 79% nel 2011/2012, quella di coloro che si immatricolano a tre anni o più dal diploma è scesa dal 18,5 all'8%.

Sull'andamento delle immatricolazioni tra gli studenti più maturi ha certo influito l'introduzione prima e la rimozione poi della possibilità di riconoscere crediti formativi a studenti lavoratori sulla base di apposite convenzioni tra università e datori di lavoro (ad esempio per i lavoratori del settore pubblico, forze armate, polizia ecc.) o ordini professionali. Introdotte nel 1999 e rafforzate nel 2001, tali convenzioni potevano consentire di raggiungere fino ai due terzi dei crediti necessari per la laurea. Nel 2007 fu posto un limite al numero dei crediti che potevano essere riconosciuti (60 e 40 crediti per le lauree triennali e magistrali, rispettivamente) e con la legge di riforma 240/2010 il numero massimo di crediti riconosciuti è stato portato ad appena 12. Ne è seguito un netto calo del numero degli immatricolati con crediti riconosciuti.

Fig. 10 – Immatricolati per classe di età (migliaia di persone)

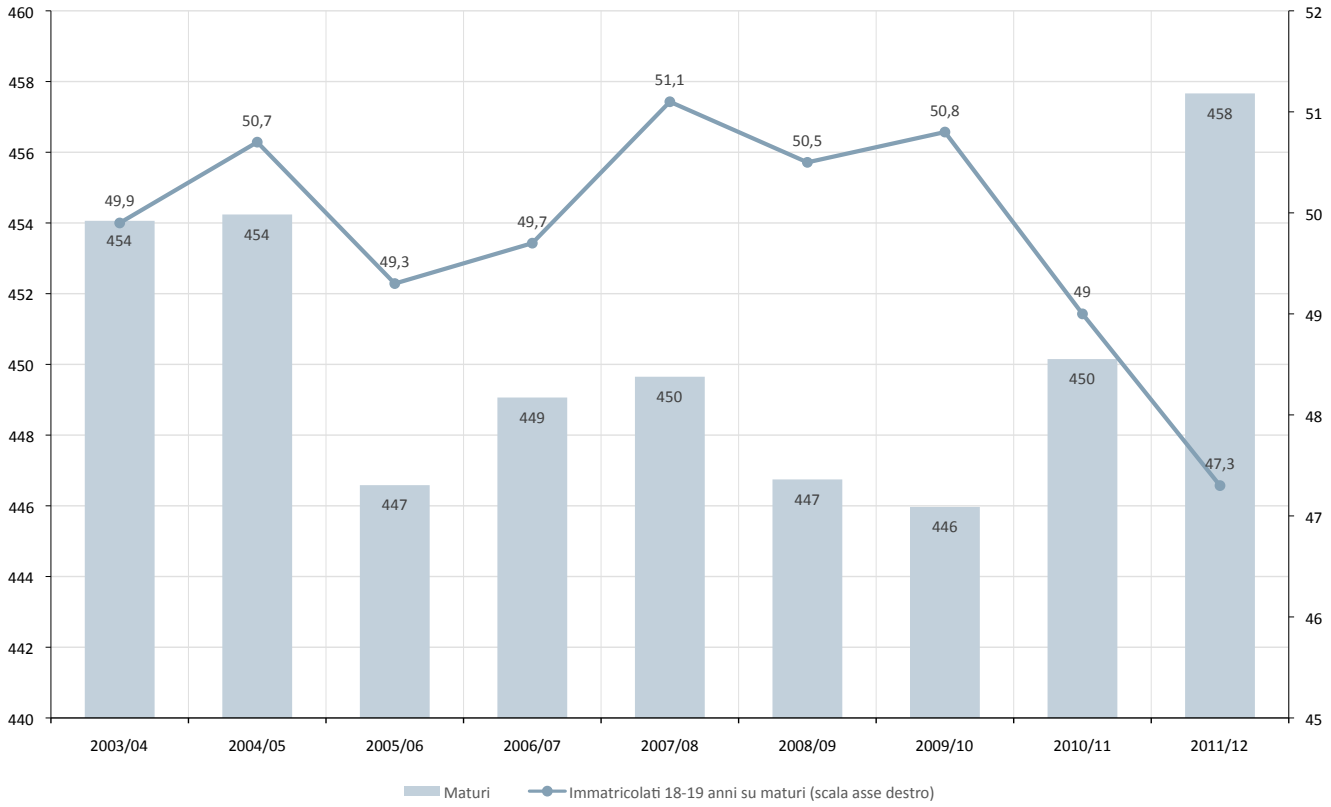


(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria; Anagrafe Nazionale Studenti)

Come osservato, tuttavia, il calo, anche se in misura nettamente più contenuta, ha coinvolto anche i giovani appena diplomati, che costituiscono la larga maggioranza degli immatricolati. A fronte di un numero di maturi sostanzialmente stabile tra i 445 e i 455 mila, il tasso di passaggio all'università dei 18-19enni si è ridotto di circa 3 punti percentuali dal 2009, nonostante la crisi economica abbia ridotto le opportunità di lavoro al completamento degli studi secondari. La flessione del tasso di passaggio, inoltre, è avvenuta nonostante l'incremento della quota dei diplomati provenienti dai licei, caratterizzati da una maggior propensione ad iscriversi, avrebbe dovuto determinarne un aumento anziché il calo.

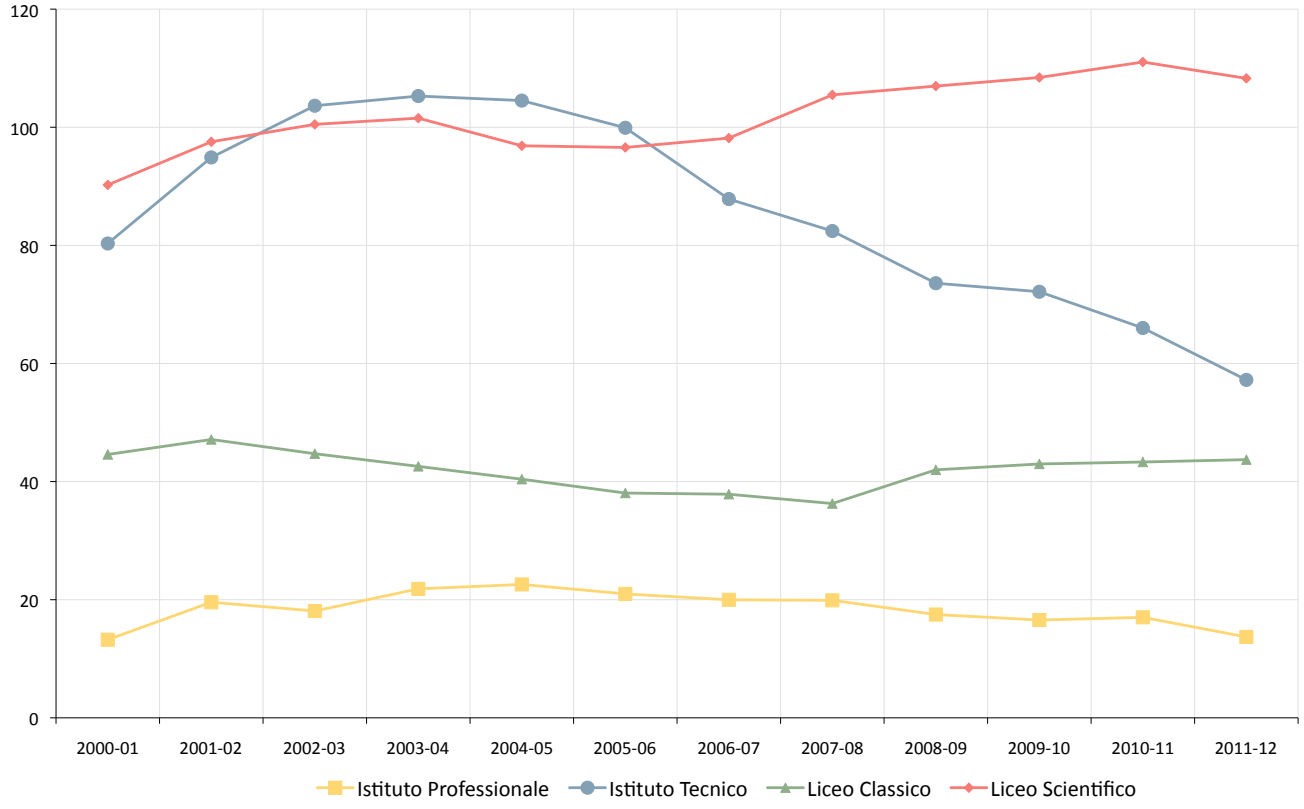
Il calo degli immatricolati si concentra negli atenei del Centro e del Mezzogiorno e tra i diplomati degli istituti tecnici, che dall'a.a. 2003/2004 sono passati da 105 mila a 57 mila a causa sia di un calo del numero dei maturi che dei tassi di passaggio all'università. A fronte di una riduzione media del 20%, nelle università del Nord il numero degli immatricolati è sceso di circa il 10%, in quelle del Centro di circa il 25, nel Mezzogiorno del 30%.

Fig. 11 – Numero di studenti maturi e tasso di passaggio scuola-università per gli studenti 18-19enni (migliaia di persone)



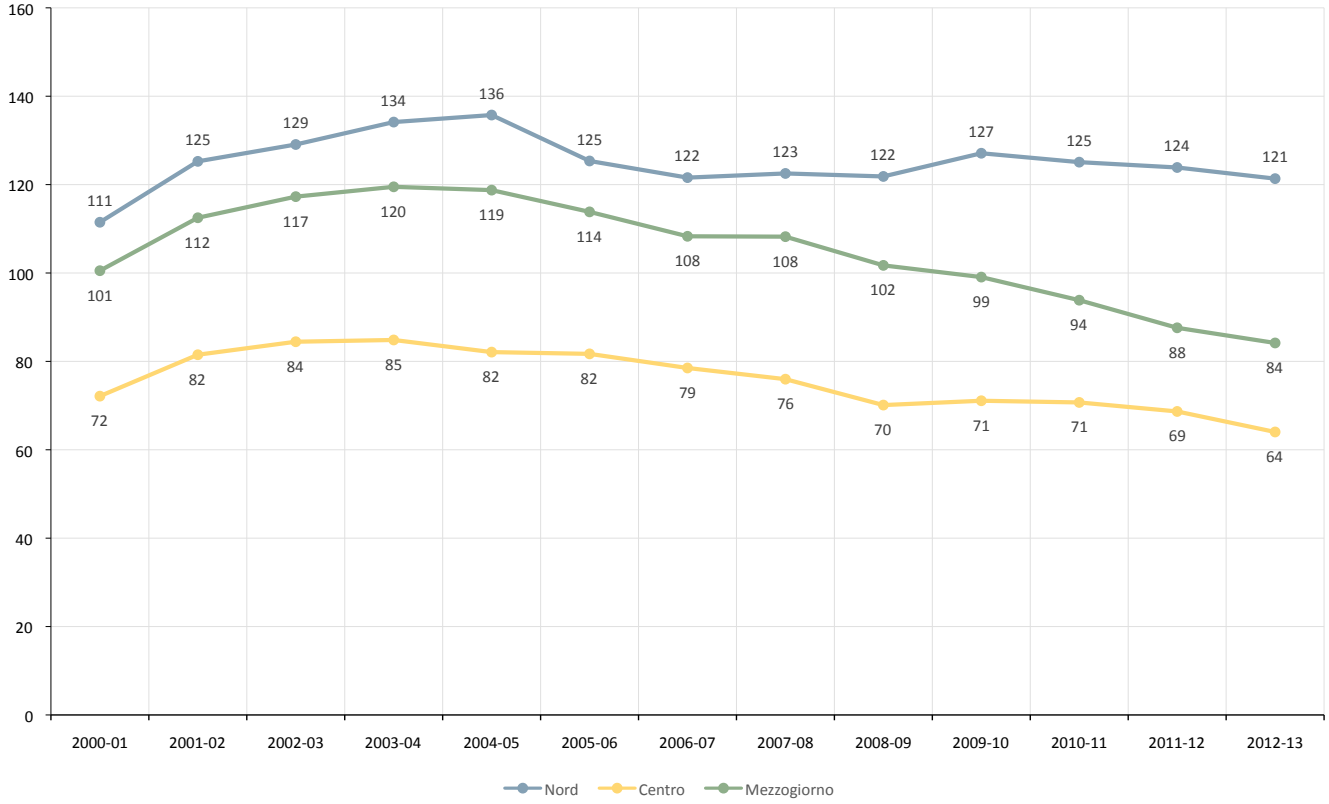
(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Fig. 12 – Immatricolati per titolo di studio (migliaia di persone)



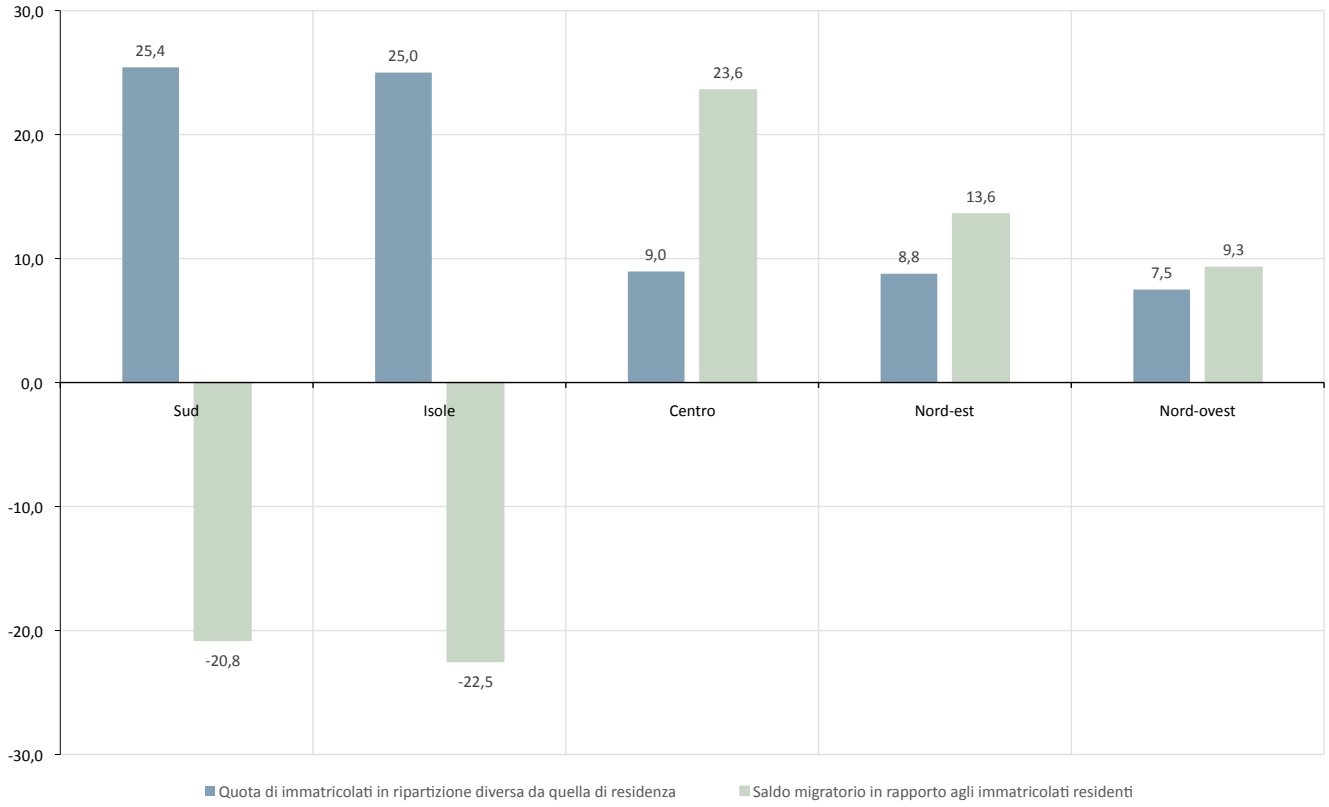
(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria)

Fig. 13 – Immatricolati per ripartizione geografica dell'ateneo (migliaia di persone)



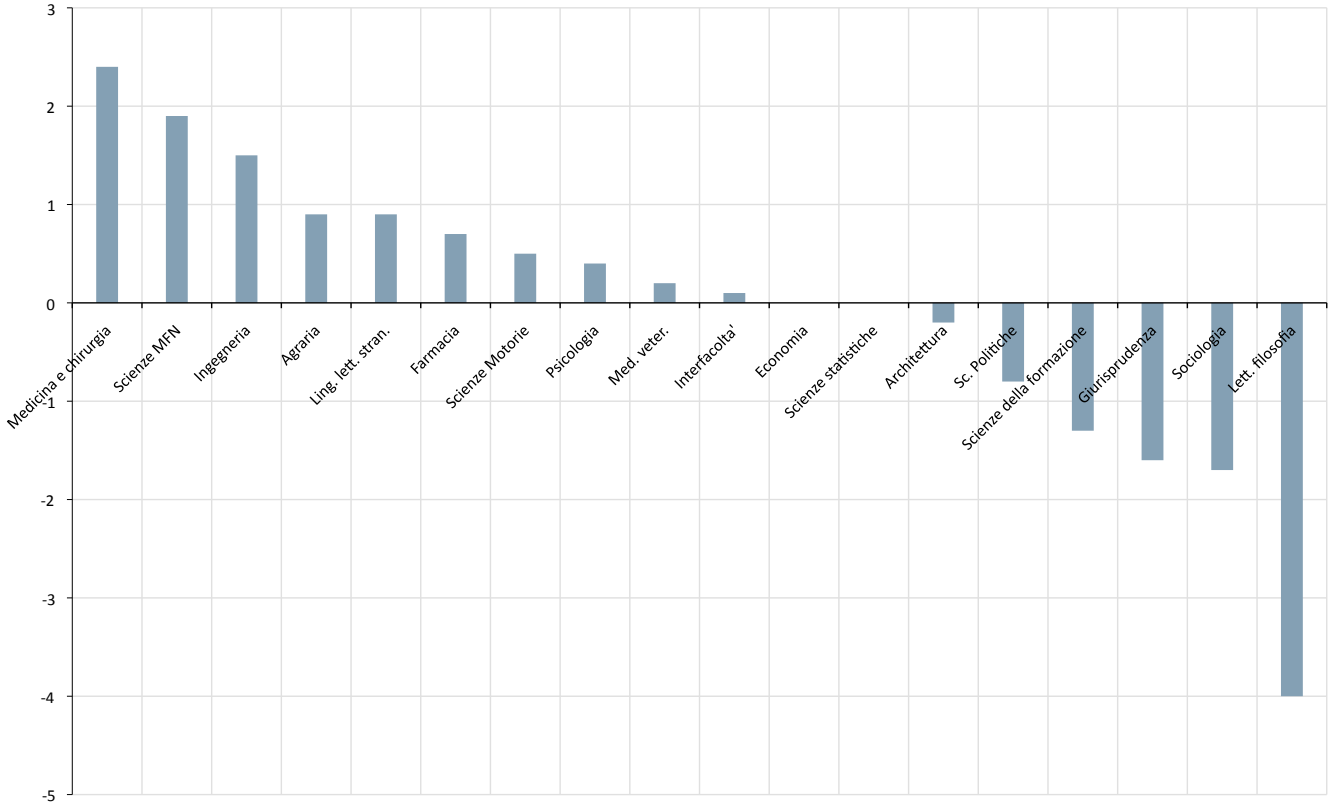
(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria; Anagrafe Nazionale Studenti, dal 2003/2004)

Fig. 14 – Quota di immatricolati in ripartizione diversa da quella di residenza e saldo migratorio in rapporto agli immatricolati residenti. A.A. 2011/2012



(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria)

Fig. 15 – Variazione della composizione degli immatricolati per gruppo di facoltà tra il 2000/2001 e il 2011/2012 (punti percentuali)



(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria)

Gli immatricolati che scelgono un ateneo in una regione diversa da quella di residenza erano nell'anno accademico 2011/2012 il 21,8%, 1,4 punti in più rispetto al 2006/2007. Considerando la mobilità tra le diverse ripartizioni territoriali, circa il 25% degli immatricolati residenti nelle regioni del Sud e delle Isole scelgono un ateneo di un'altra ripartizione territoriale, contro valori compresi tra il 7,5 e il 9% nelle altre aree (figura 14). Il saldo migratorio per le ripartizioni del Sud e delle Isole è pari a -20,8% e -22,5% rispettivamente; è positivo per il Centro (+23,6%) per il Nord-est (+13,6) e per il Nord-ovest (+9,3). Gli studenti meridionali che decidono di muoversi in altra ripartizione prediligono gli atenei del Centro, seguiti da quelli del Nord-ovest e del Nord-est.

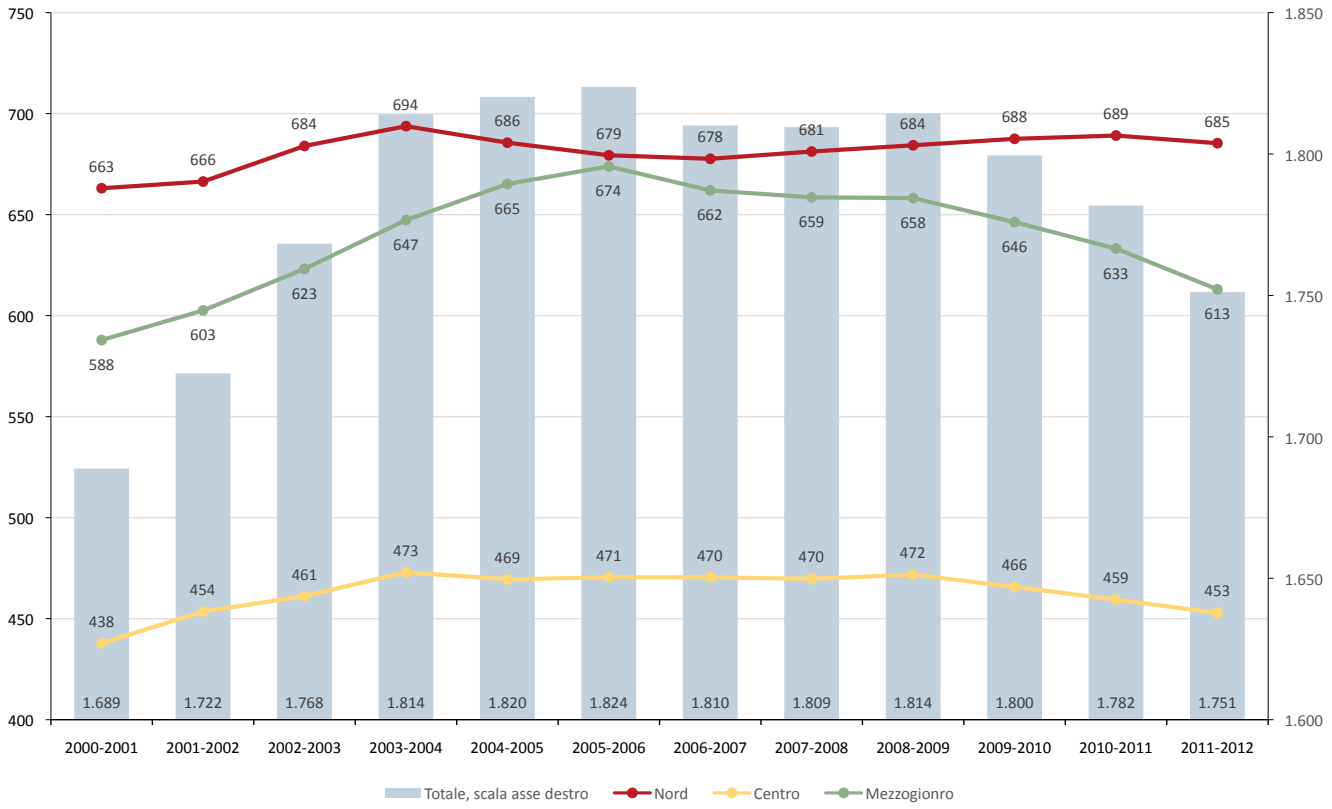
La composizione degli immatricolati per gruppo di facoltà[1] risulta abbastanza stabile nel tempo, tuttavia confrontando la composizione del 2011/2012 con quella dell'anno accademico 2000/2001, si nota un sensibile calo per Lettere e filosofia (-4 punti percentuali) e cali più contenuti per Sociologia, Giurisprudenza, e Scienza della formazione. Di contro si registrano incrementi superiori al punto percentuali per Medicina, Scienze matematiche e fisiche e Ingegneria.

1. Le facoltà sono state soppresse dalla riforma 240/2010. Per comodità espositiva qui si utilizza il gruppo di facoltà come aggregato statistico.

GLI ISCRITTI

Data la relativa stabilità del numero dei laureati, il numero degli iscritti ha seguito lo stesso andamento degli immatricolati, raggiungendo un massimo di 1.824.000 nel 2005/2006 e scendendo a 1.751.000 nel 2011/2012. Il calo è concentrato negli atenei del Mezzogiorno e in misura minore in quelli del Centro.

Fig. 16 – Iscritti per ripartizione geografica (migliaia di persone)

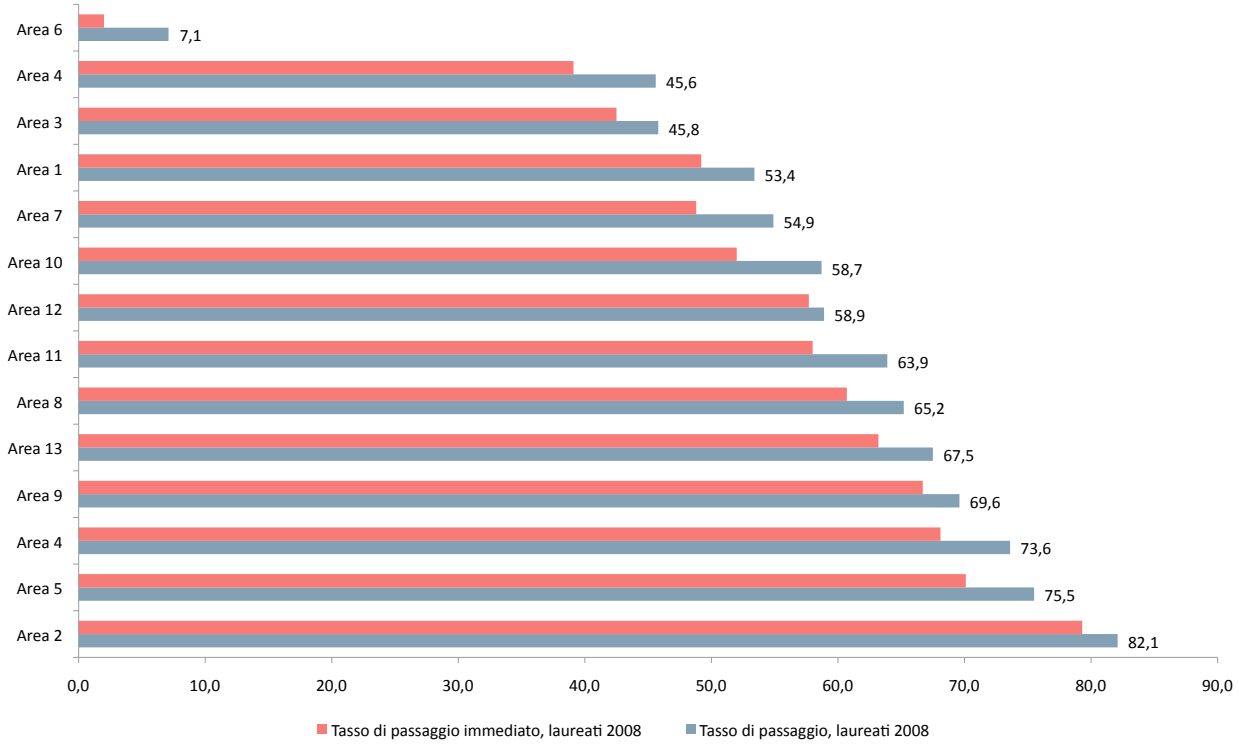


(Fonte: MIUR - Indagine sull'Istruzione Universitaria)

I PASSAGGI DALLA LAUREA TRIENNALE ALLA LAUREA MAGISTRALE

L'analisi delle transizioni dalla laurea triennale alla magistrale mostra come il passaggio riguardi poco più del 55% dei laureati, indicando come i corsi di primo e secondo livello non possano essere più considerati in via generale come parte di un unico percorso di studio, che ha nella laurea triennale una semplice tappa intermedia. Al contrario i titoli sembrano rispondere ad esigenze differenziate, e in molti casi la carriera dei laureati si conclude con la laurea di primo livello. Gran parte dei passaggi avvengono immediatamente dopo la laurea triennale; soltanto il 5% circa delle transizioni avvengono dopo un'interruzione degli studi. Il tasso di passaggio mostra una notevole eterogeneità tra le diverse aree disciplinari: assume valori massimi per i laureati in scienze matematiche e fisiche (superiori all'80%) e valori minimi per l'area medica, in cui i corsi triennali sono limitati alla formazione infermieristica. I tassi di passaggio sono più elevati tra gli studenti degli atenei del Mezzogiorno (60,3%), forse anche per le minori opportunità occupazionali dopo la laurea di primo livello, più bassi tra quelli del Centro (50,9%) e del Nord (52,5%). Una quota non marginale degli studenti si iscrive a un corso magistrale di altro ateneo rispetto a quello della laurea (18,3%) e tra questi, soprattutto se studenti del Mezzogiorno, una parte non piccola si muove in un'altra ripartizione territoriale.

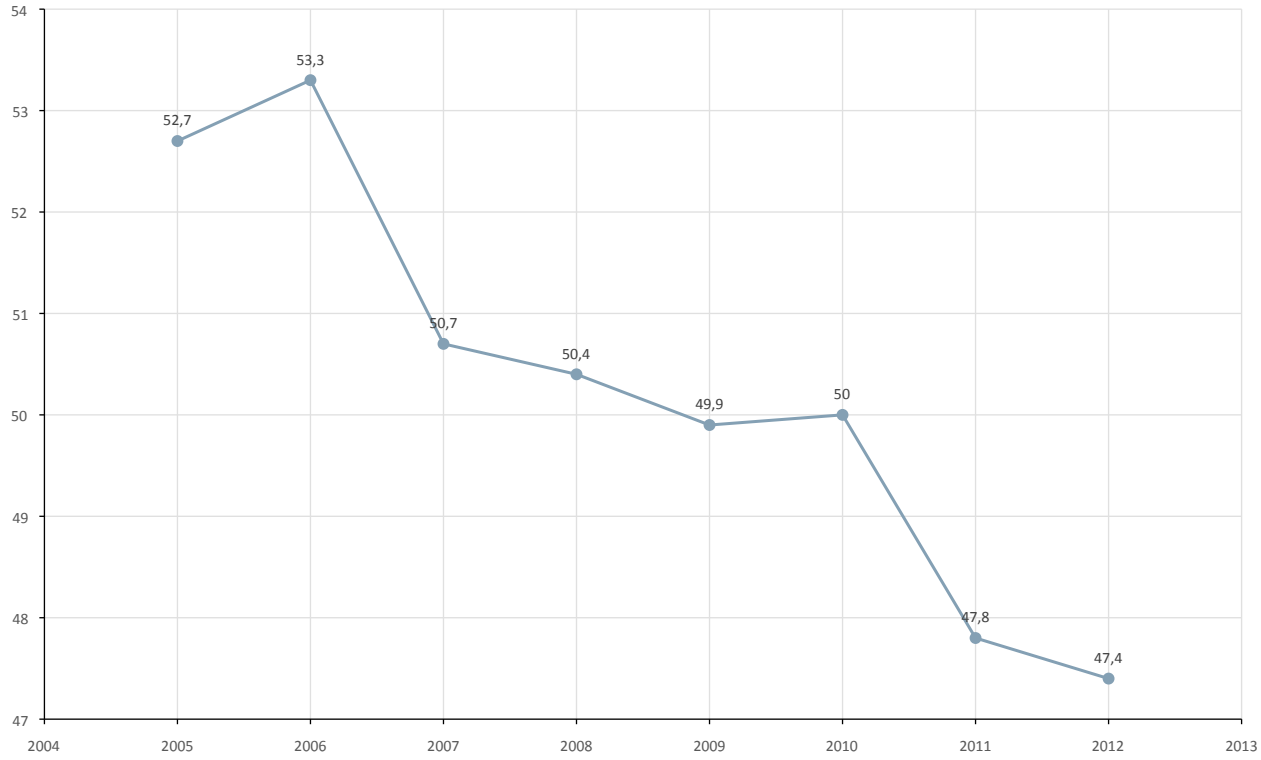
Fig. 17 – Tasso di passaggio con e senza interruzione dalla laurea triennale ai corsi magistrali per area scientifica di riferimento (area CUN)*. Coorte di laureati 2008



*Area 01 - Scienze matematiche e informatiche, Area 02 - Scienze fisiche, Area 03 - Scienze chimiche, Area 04 - Scienze della Terra, Area 05 - Scienze biologiche, Area 06 - Scienze mediche, Area 07 - Scienze agrarie e veterinarie, Area 08 - Ingegneria civile ed architettura, Area 09 - Ingegneria industriale e dell'informazione, Area 10 - Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche, Area 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche, Area 12 - Scienze giuridiche, Area 13 - Scienze economiche e statistiche, Area 14 - Scienze politiche e sociali. I corsi di Area 6, area medica, sono costituiti essenzialmente da corsi infermieristici, dato che la laurea in medicina ha mantenuto il ciclo unico. Si tratta di corsi ad accesso programmato, professionalizzanti, che presentano quindi bassissimi tassi di passaggio.

(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Fig. 18 – Tasso di passaggio immediato dei laureati triennali ai corsi magistrali



(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Valori molto alti si osservano inoltre nelle aree delle Scienze biologiche, delle Scienze della terra e dell'Ingegneria industriale e dell'informazione; mentre contenuti sono i passaggi per le aree delle Scienze politiche e sociali e Scienze chimiche. Negli ultimi anni, il tasso di passaggio mostra un sensibile calo (figura 17), diffuso nelle diverse discipline.

I.1.3 - PERCORSI ED ESITI DEGLI STUDI UNIVERSITARI

Nel capitolo I.1.3 del rapporto si propone un'analisi articolata dei percorsi di studio, basata su diverse tipologie di dati e di indicatori: gli indicatori derivati dai dati aggregati delle rilevazioni statistiche del MIUR, utilizzati in passato dal Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario (CNVSU); l'analisi condotta per la prima volta sui dati longitudinali dell'Anagrafe degli Studenti Universitari, che consentono di seguire nel tempo le singole coorti di studenti e di valutarne i tempi e gli esiti del percorso di studio; gli indicatori basati su dati dell'Anagrafe predisposti ai fini di una valutazione dei processi della didattica nell'ambito del sistema di valutazione introdotto dalla riforma 240/2010, nella responsabilità dell'ANVUR[2].

L'uso dell'Anagrafe costituisce un progresso metodologico di grande rilevanza, che consente per la prima volta di calcolare in maniera certa il tasso di successo accademico degli studenti e che consentirà in futuro approfondimenti in diverse direzioni ai fini di migliorare il governo del sistema. L'Anagrafe, inoltre, offre agli atenei uno strumento gestionale importante ai fini del monitoraggio e la pianificazione degli interventi per migliorare la programmazione dei corsi di studio.

I risultati delle analisi condotte nel capitolo con le diverse metodologie mostrano univocamente significative differenze tra le diverse tipologie di corso: triennali di primo livello, a ciclo unico e biennali di secondo livello. Si tratta di corsi già molto diversi in partenza: nelle lauree triennali, quasi sempre ad accesso non programmato, si concentra la maggior parte degli immatricolati; i corsi a ciclo unico sono per lo più corsi a numero programmato e tradizionalmente caratterizzati da risultati migliori della media in termini di successo accademico (Architettura, Farmacia, corsi di area medica); infine i corsi biennali di secondo livello rappresentano un secondo percorso di studi, a cui accede meno del 60% dei laureati nei corsi di primo livello, e che hanno alle spalle già un'esperienza universitaria conclusa con successo. Complessivamente le tre sezioni mostrano risultati più favorevoli per i corsi a ciclo unico e di secondo livello, mentre nei corsi triennali emerge una notevole disomogeneità, con segnali di miglioramento e persistenti elementi di criticità. In generale emergono significative differenze di risultato tra atenei del Nord, che ottengono i risultati migliori, e atenei del Centro-sud, e tra le diverse aree disciplinari.

In questa sintesi si presentano i risultati delle analisi condotte con i dati dell'Anagrafe degli studenti, rimandando al capitolo per l'evoluzione dei dati aggregati condotte in continuità con i rapporti del CNVSU.

In generale si può affermare che, se è vero che con la riforma del 3+2 si sono registrati netti miglioramenti rispetto al passato per quanto riguarda la regolarità degli studi, il quadro generale rimane problematico:

- quasi il 40% degli studenti che intraprendono un corso di primo livello non conclude gli studi;
- dopo il primo anno circa il 15% abbandona gli studi e altrettanti decidono di cambiare corso;
- solo un terzo degli studenti di un corso triennale e il 40% degli studenti di un corso magistrale di secondo livello conclude gli studi nei tempi previsti;

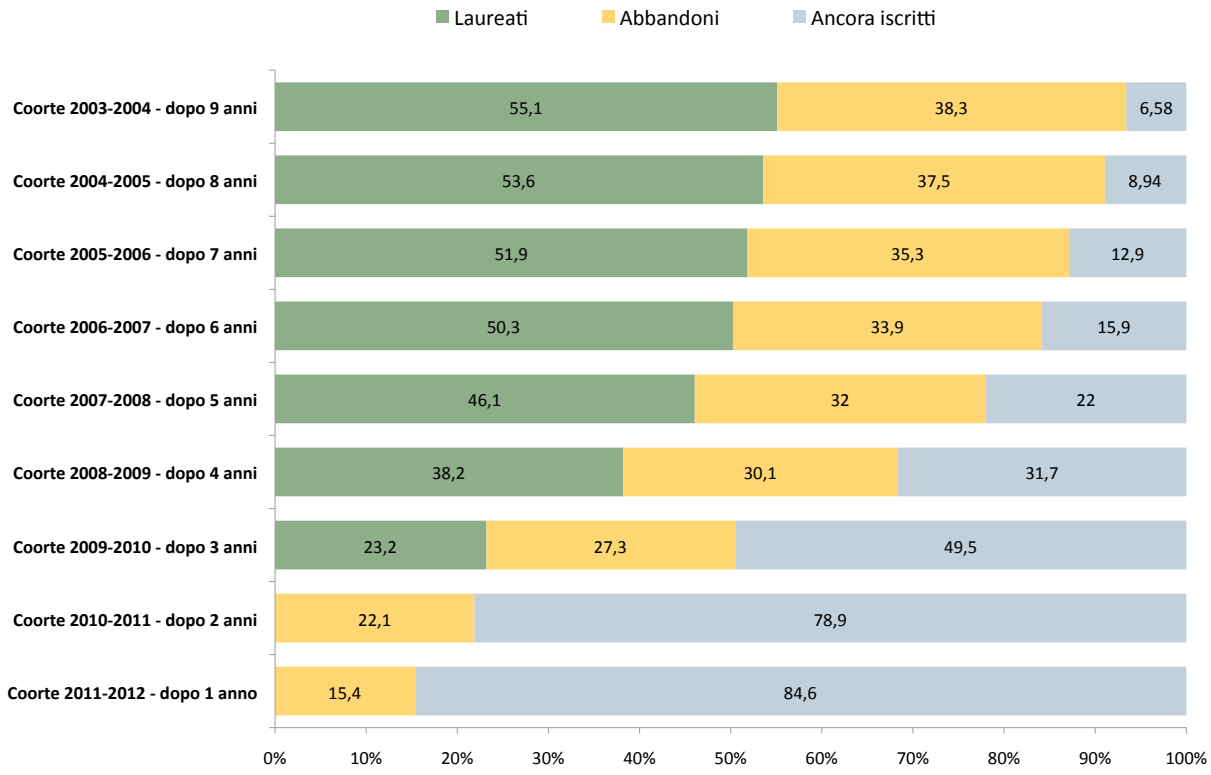
2. Nel capitolo ci si riferisce a questi indicatori come Indicatori AVA, Autovalutazione, Accreditamento, Valutazione, dal nome del processo di accreditamento e valutazione dei corsi e degli atenei avviato dall'ANVUR nel 2013.

- il tempo medio per il conseguimento del titolo nei corsi triennale di primo livello, dove si concentra la grande maggioranza dei laureati, è pari a 5,1 anni, circa il 70% in più rispetto alla durata legale del corso. Minore il ritardo per le lauree magistrali biennali (2,8 anni in media) e per quelle a ciclo unico di durata di 6 anni (7,4 anni in media);
- il 42% degli studenti iscritti a un corso triennale e il 32% di quelli iscritti ai corsi magistrali di secondo livello sono fuori corso;
- il tasso di regolarità negli atenei del Centro e del Mezzogiorno è nettamente minore di quello registrato negli atenei del Nord.

IL TASSO DI CONSEGUIMENTO DEI TITOLI DI STUDIO

L'analisi longitudinale delle carriere delle coorti di immatricolati dall'a.a. 2003/04 fino a quella di immatricolati nel 2011/12 è stata circoscritta agli immatricolati "puri" (alla prima esperienza di studi universitari). Ciò consente di depurare l'analisi dalla presenza di iscritti che iniziano un corso di studio avendo già riconosciuto un certo numero di crediti, ad esempio perché hanno avviato una nuova carriera, e che quindi potrebbero avere tempi di conclusione degli studi più brevi. Le coorti sono state seguite per ogni anno accademico e considerando l'esito del percorso all'inizio di ogni nuovo anno (prosecuzione, abbandono, laurea).

Fig. 19 – Esito ad inizio a.a. 2012/2013 per coorte di immatricolati. Corsi di primo livello triennali (valori percentuali)

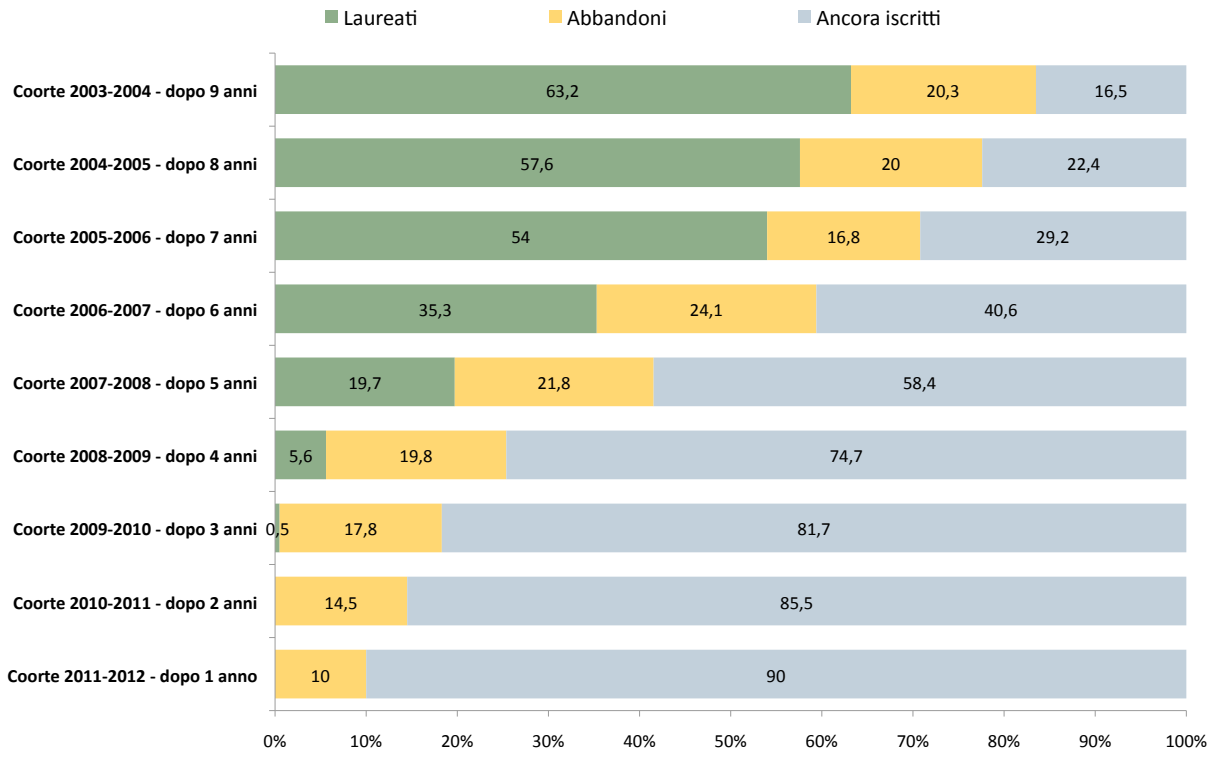


(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Dall'analisi sull'esito delle coorti all'inizio dell'a.a. 2012/13[3], è emerso che tra gli immatricolati nei corsi triennali di primo livello delle prime due coorti, osservati dopo 9 e 8 anni accademici, rispettivamente il 55,1% e il 53,6% risultano laureati, mentre gli abbandoni raggiungono circa il 37-38% del totale. Gli studenti ancora iscritti dopo 9 o 8 anni sono pari al 6,6% e l'8,9%.

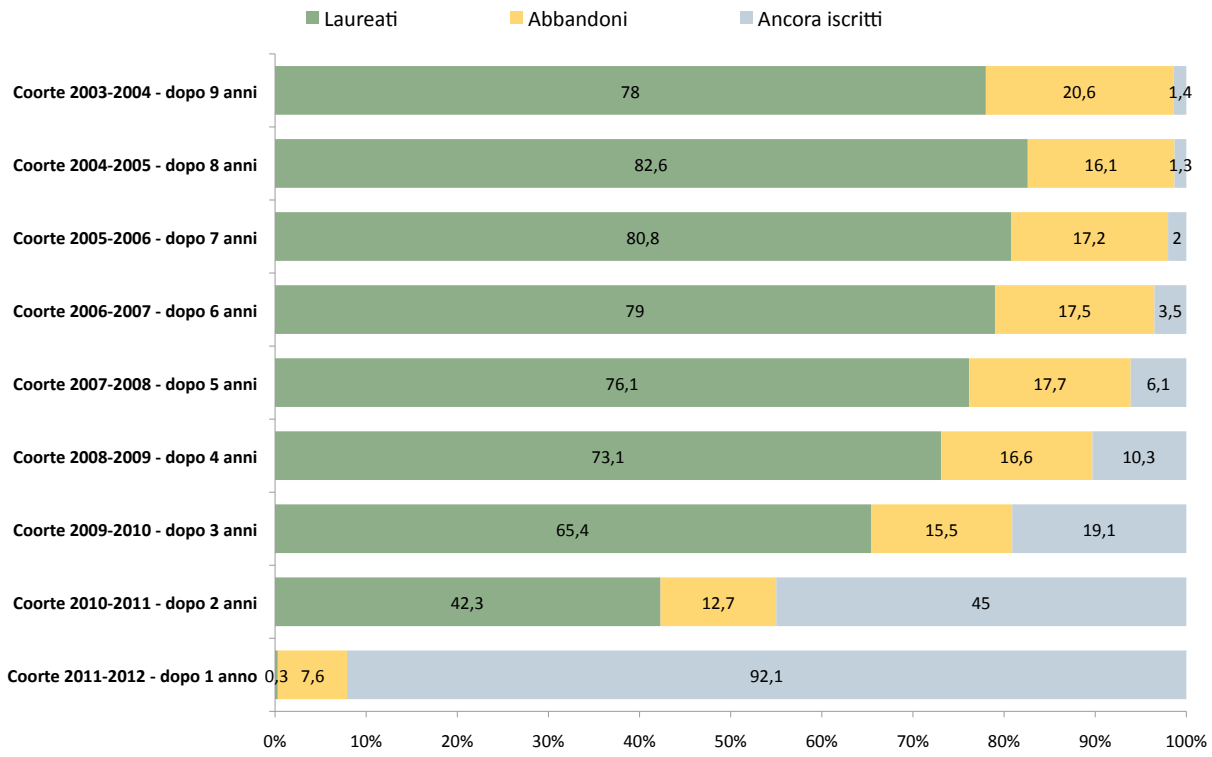
3. Per ciascuna coorte la "fotografia" avviene dopo un numero di anni decrescente (9 anni per la coorte del 2003/04; 8 per quella del 2004/05 e così via), si tratta quindi di una dato non confrontabile tra le coorti.

Fig. 20 – Esito ad inizio a.a. 2012/2013 per coorte di immatricolati. Corsi magistrali a ciclo unico (valori percentuali)



(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Fig. 21 – Esito ad inizio a.a. 2012/2013 per coorte di immatricolati. Corsi magistrali di secondo livello biennali (valori percentuali)



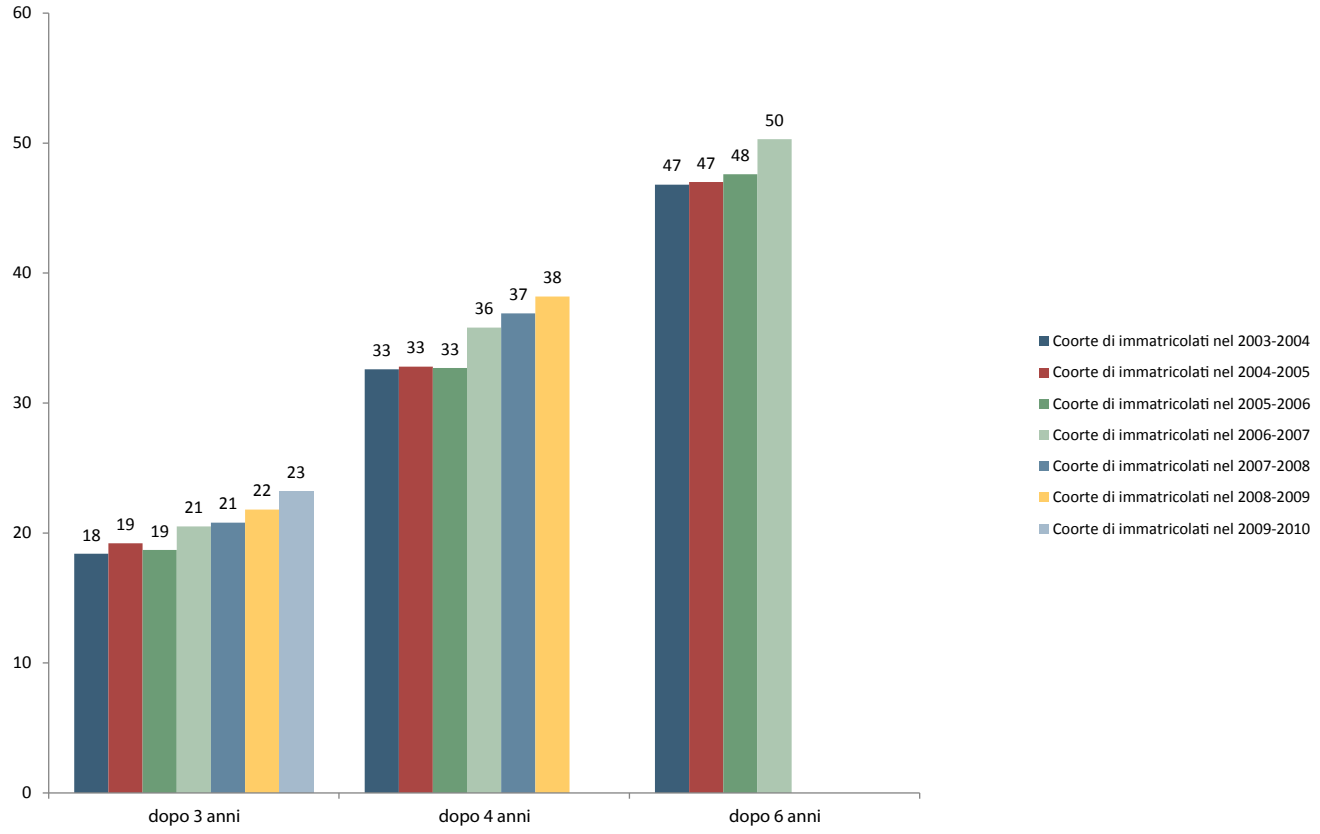
(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Migliore appare l'esito nei corsi a ciclo unico, dove la percentuale di laureati è pari al 63,2% dopo 9 anni nella coorte 2003/04 e 57,6% dopo 8 anni nella coorte 2004/05, con tassi di abbandono di circa il 20%. Ancora migliore appare l'esito degli immatricolati ai corsi di laurea di II livello: delle prime quattro coorti di immatricolati, osservate tra i sei e i nove anni dopo l'immatricolazione, oltre il 78% degli studenti ha conseguito il titolo finale e, nelle coorti 2004/05 e 2005/06, si supera l'82%.

IL CONFRONTO TRA COORTI SUCCESSIVE DI STUDENTI OSSERVATE DOPO *N* ANNI DALLA IMMATRICOLAZIONE

Per confrontare l'andamento e l'esito degli studi tra le diverse coorti è stato poi analizzato l'esito della coorte dopo un numero *n* di anni successivi all'immatricolazione. L'analisi conferma andamenti molto diversi a seconda delle tipologie di corso, migliori per i corsi di secondo livello frequentati da studenti che hanno alle spalle una carriera accademica già conclusa con successo e per le lauree a ciclo unico, dove già in partenza vi è una selezione in ingresso degli studenti. In generale tuttavia i dati mostrano un miglioramento del tasso di regolarità per tutte le tipologie di corso, mentre le percentuali di abbandono rimangono nel complesso stabili o in leggero aumento nel tempo. Per i corsi triennali di primo livello, i laureati in corso crescono dal 18% della coorte 2003/2004 al 23% di quella 2009/2010 (figura 22). I laureati dopo 4 anni dall'immatricolazione salgono dal 33 al 38%.

Fig. 22 – Laureati per coorte di immatricolazione osservati a tre, quattro e sei anni dalla immatricolazione. Corsi di primo livello triennali



(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Infine è stato analizzato il tasso di abbandono tra il I e il II anno di corso: nei corsi triennali di primo livello la percentuale di abbandoni tra primo e il secondo anno è compresa tra il 15% e il 17,5% nelle coorti analizzate e risulta in leggero calo nelle coorti di immatricolati più recenti. Decisamente più bassi sono i valori per i corsi a ciclo unico, (6-7%), mentre per quelli di secondo livello si attestano al 9%.

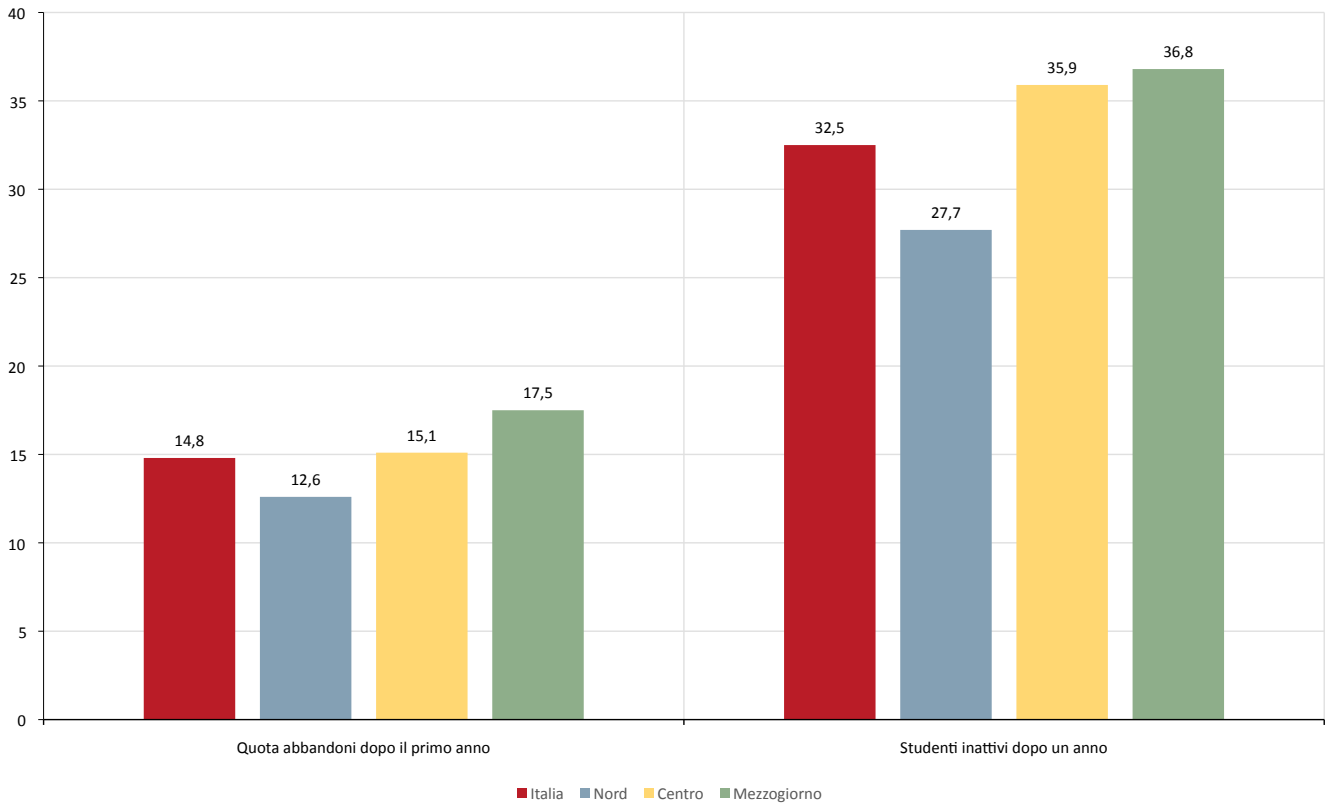
GLI INDICATORI PER LA VALUTAZIONE DEI PERCORSI DI STUDIO

L'ANVUR nell'ambito delle procedure di valutazione e accreditamento dei corsi (capitolo I.2.6) è tenuta a valutare gli esiti della didattica. A tal fine sono stati individuati degli indicatori che tendono a valutare i percorsi di studio, tempi e esiti. Gli indicatori prendono in esame la "produttività" degli studenti in termini di crediti conseguiti, i tassi di abbandono, la regolarità degli studi, i tempi medi per il conseguimento dei titoli di studio. L'ANVUR ha anche appena concluso una sperimentazione volta a valutare la possibilità di introdurre test per la valutazione degli apprendimenti con particolare riferimento ai cosiddetti "*generic skill*" (*problem solving, critical thinking* e *ability to communicate*). ANVUR intende inoltre raccogliere e analizzare i dati sulle opinioni degli studenti relative ai singoli insegnamenti e corsi di laurea.

Nel capitolo I.1.3 e in questa sintesi si analizzano i soli indicatori sui percorsi, suddividendo i corsi in due gruppi, corsi triennali e corsi a ciclo unico da un lato e corsi magistrali di durata biennale dall'altra. L'analisi ha preso a riferimento una popolazione composta da 1.762.719 iscritti al sistema universitario nell'a.a. 2011-2012, di cui 384.197 immatricolati e iscritti al primo anno di un corso magistrale.

Nel loro insieme gli indicatori restituiscono l'immagine di un sistema universitario caratterizzato da una chiara frattura tra il Nord e il Centro-sud del Paese, e grandi differenze per area disciplinare; queste ultime anche frutto dei processi di selezione-autoselezione in ingresso.

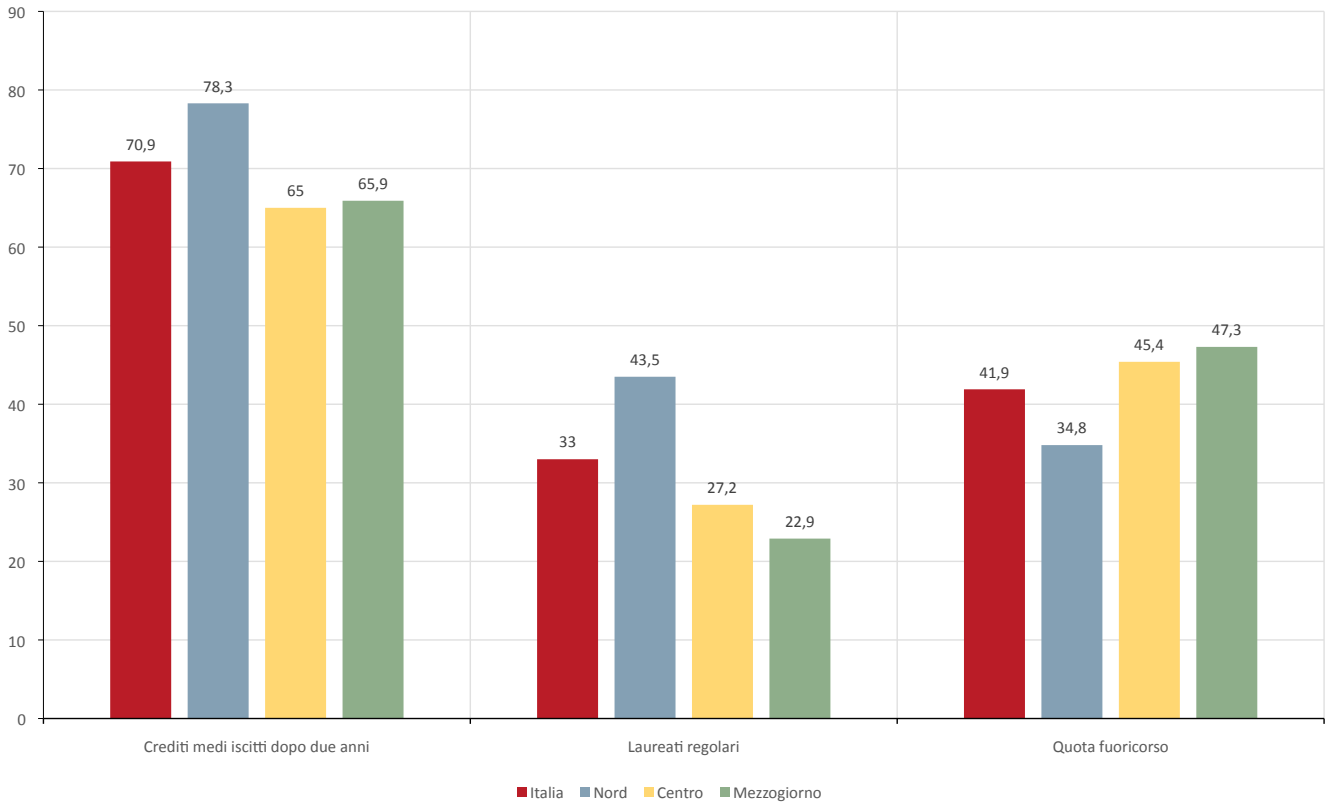
Fig. 23 – Quota di abbandoni e tassi di inattività dopo il primo anno nei corsi triennali e a ciclo unico, valori totali e per ripartizione geografica. A.A. 2011/2012



(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

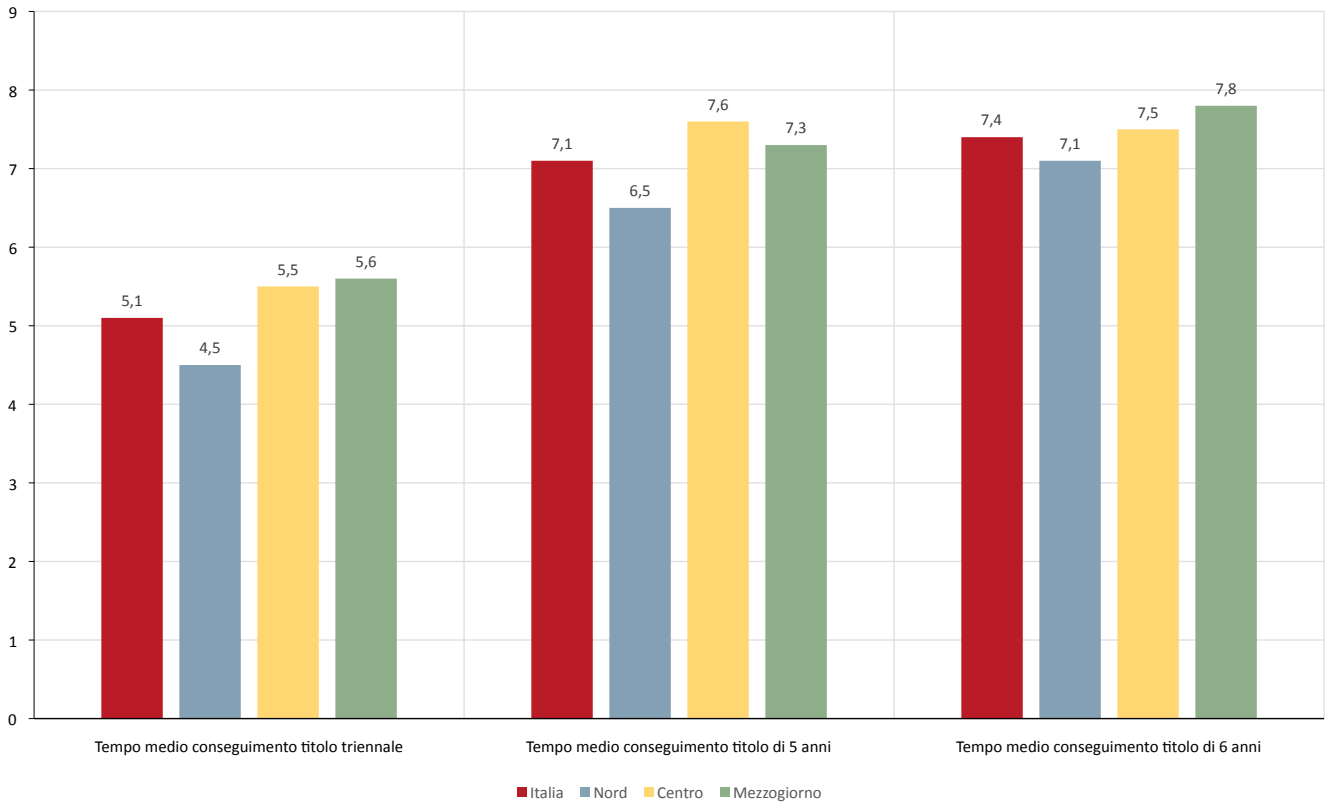
Gli immatricolati dei corsi di primo livello e a ciclo unico degli atenei del Nord presentano dopo un anno di studi un più basso tasso di inattività (quota con meno di 15 crediti conseguiti) e un più basso tasso di abbandono rispetto a quelli del Centro e del Mezzogiorno (figura 23). È invece pressoché uguale nelle diverse aree la quota di quanti dopo un anno cambiano corso di laurea (circa 14,6%).

Fig. 24 – Numero medio di crediti formativi dopo due anni, quota di laureati regolari e quota di iscritti fuori corso nei corsi triennali e a ciclo unico, valori totali e per ripartizione geografica. A.A. 2011/2012



(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Fig. 25 – Tempo medio per il conseguimento del titolo per tipologia di corso, valori totali e per ripartizione geografica. A.A. 2011/2012



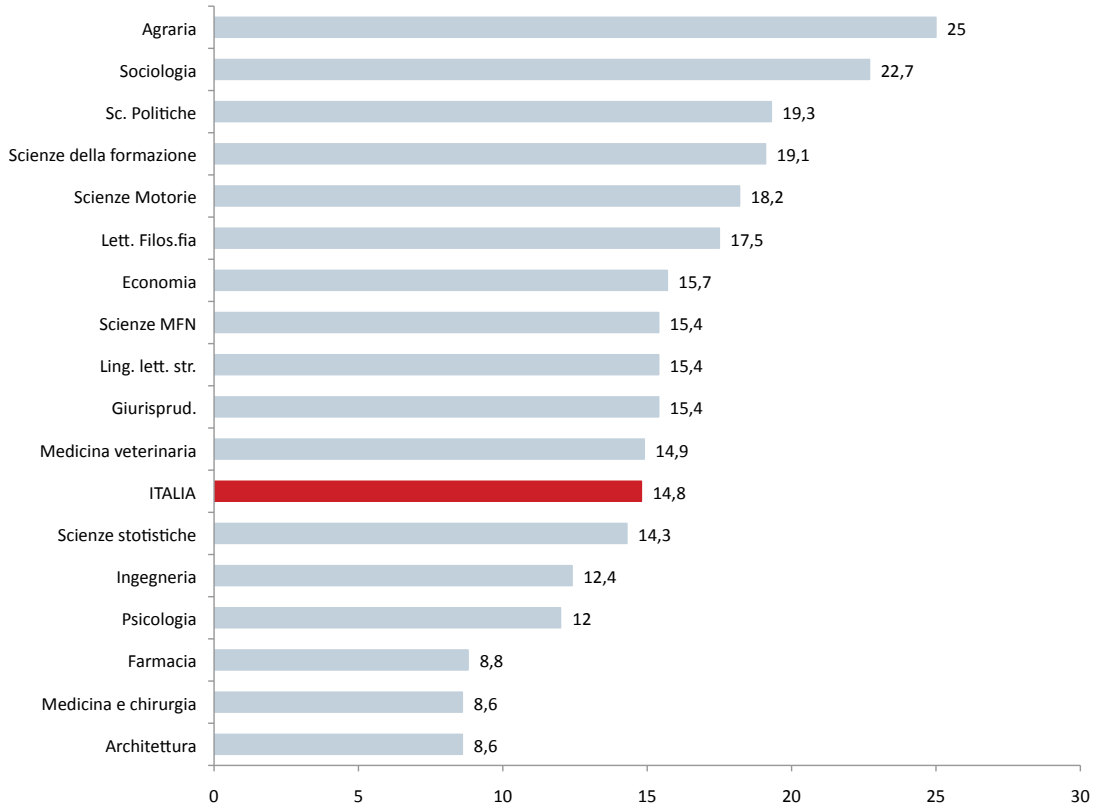
(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Negli atenei del Nord dopo due anni gli studenti conseguono un più elevato numero di crediti formativi (78 contro 65-66 al Centro e nel Mezzogiorno), i laureati completano gli studi nei tempi previsti nel 43% dei casi contro il 23-27% nel Mezzogiorno e nel Centro, gli studenti fuoricorso costituiscono il 35% del totale contro il 45-47% negli atenei del Centro e del Mezzogiorno (figura 24). Il tempo medio per il conseguimento di un titolo triennale è di circa un anno inferiore (-20%) a quello osservato negli atenei del Centro e del Mezzogiorno (figura 25).

Del tutto analoghe sono le differenze territoriali per i corsi magistrali di secondo livello.

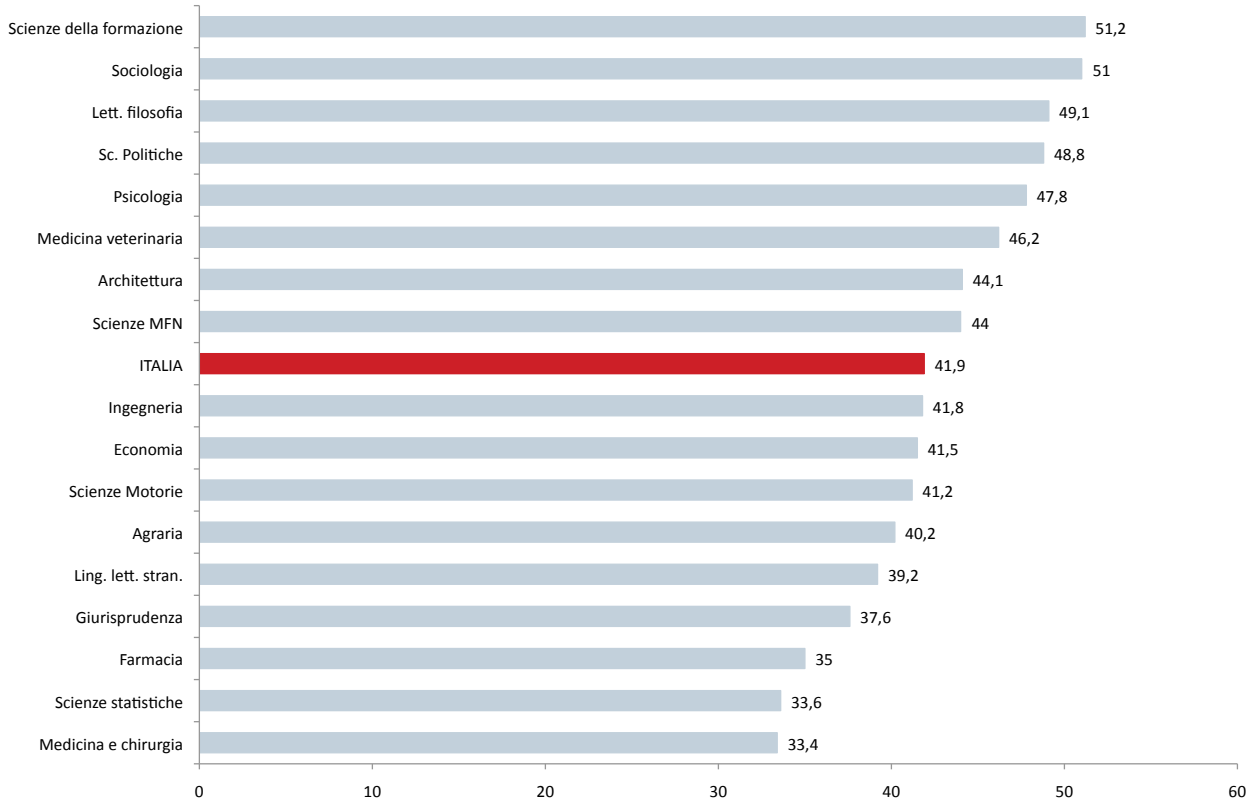
Confrontando le aree disciplinari, si osservano grandi differenze sia nei tassi di abbandono dopo il primo anno, sia nella quota di laureati regolari, sia nella quota di studenti fuoricorso (figure 26, 27 e 28). I corsi ad accesso programmato come quelli di medicina, dove opera un processo di selezione in ingresso, presentano ovviamente gli indicatori migliori in tutto il percorso degli studi: gli studenti di area medica hanno pertanto bassi tassi di abbandono, una elevata quota di laureati regolari e un minor numero di iscritti fuori corso. Al contrario gli studenti di Sociologia e Scienze politiche presentano più elevati tassi di abbandono, più elevate quote di iscritti fuoricorso, e una quota di laureati in corso più bassa della media. In altri casi i tre indicatori non danno univoche indicazioni: ad esempio gli studenti di ingegneria hanno bassi tassi abbandono al primo anno ma presentano una elevata quota di fuoricorso e una quota di laureati regolari allineata alla media generale. Gli studenti di psicologia, che hanno bassi tassi di abbandono, presentano sia un'elevata quota di laureati regolari che di fuoricorso. Su questi risultati giocano evidentemente un ruolo importante la consapevolezza della scelta iniziale, la difficoltà intrinseca negli studi e la selezione sulla base dei percorsi di studio pre-universitari (certi corsi sono più frequentemente scelti da studenti con un forte *background* rispetto ad altri), e il maggiore o minore livello di omogeneità degli studenti. In ogni caso sarebbe opportuno che in ciascun ambito l'organizzazione della didattica provasse a misurarsi con differenze che, pur sistematiche, non possono essere assunte come un fatto di natura.

Fig. 26 – Tassi di abbandono dopo il primo anno per gruppo di facoltà, nei corsi triennali e a ciclo unico. A.A. 2011/2012



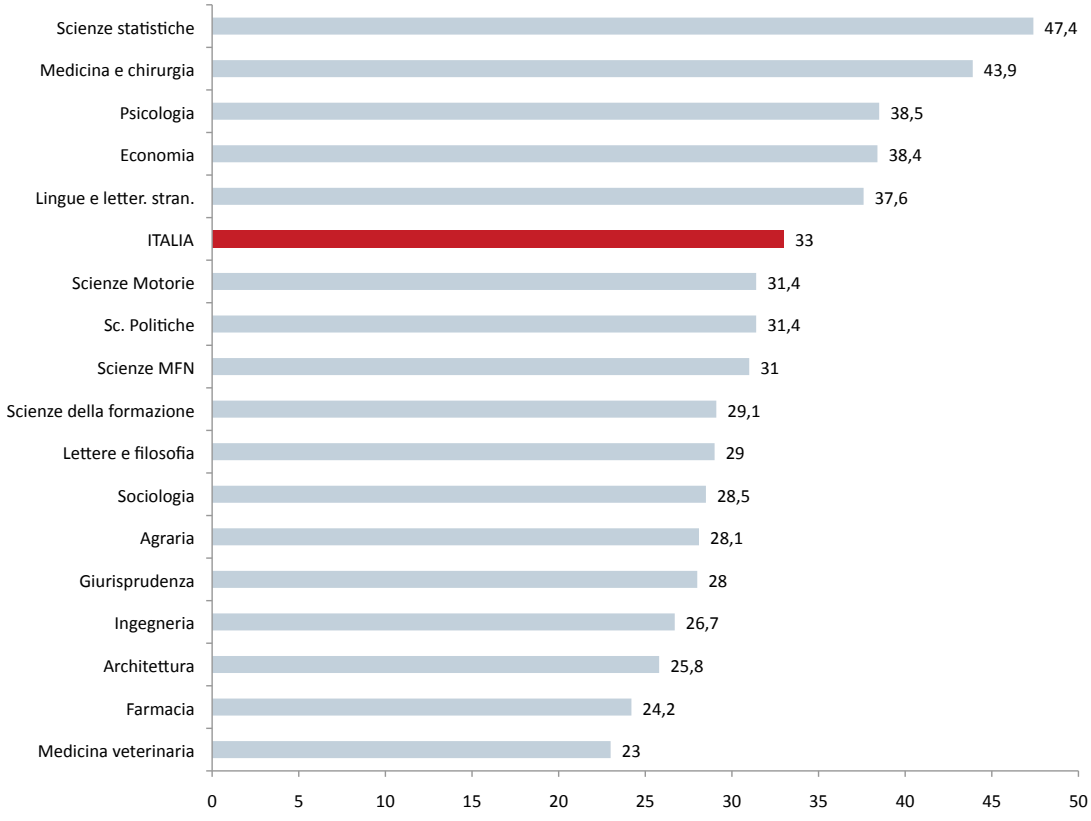
(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Fig. 27 – Quota di iscritti fuoricorso per gruppo di facoltà, nei corsi triennali e a ciclo unico. A.A. 2011/2012



(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Fig. 28 – Quota di laureati regolari per gruppo di facoltà, nei corsi triennali e a ciclo unico. A.A. 2011/2012



(Fonte: MIUR - Anagrafe Nazionale Studenti)

Si può concludere questa sezione sottolineando come il sistema mostri ancora dopo la riforma degli ordinamenti didattici del cosiddetto 3+2 problemi cronici, che la riforma ha attenuato ma non risolto.

Il fatto che quasi un terzo degli immatricolati abbandoni o cambi corso di studio dopo il primo anno indica la difficoltà del passaggio scuola-università. I dati sulla dispersione (quasi il 40%) e sul tempo medio per il conseguimento della laurea mostrano inoltre una bassa produttività del sistema, con costi diretti e indiretti di difficile quantificazione ma sicuramente elevati. Basti pensare ai ritardi nell'ingresso nel mondo del lavoro, in un contesto quale quello italiano che a sua volta impone tempi di inserimento dei giovani estremamente lunghi. Infine non si può non sottolineare come anche nel caso dei percorsi universitari il Paese mostri un'evidente frattura su base territoriale, a sua volta in parte probabile effetto dei differenziali nella formazione pre-universitaria ben documentata dai test INVALSI e PISA, anche se ciò probabilmente non spiega interamente il fenomeno, soprattutto per gli atenei del Centro.

I.I.4 - I LAUREATI NEL MERCATO DEL LAVORO

Nel capitolo 1.1.4 del rapporto si propone un'analisi di medio periodo della condizione occupazionale dei laureati nel confronto con quella dei diplomati, mostrando come la laurea nonostante le difficoltà strutturali e congiunturali del Paese continui ad offrire migliori prospettive occupazionali e reddituali del diploma di scuola superiore. Dagli inizi degli anni novanta, a fronte di una crescita della popolazione in età da lavoro (15-64 anni) di meno di un milione di persone, il numero di laureati è passato da 1,8 a 5,1 milioni. Per i giovani tra i 25 e i 34 anni si è passati da 0,6 a 1,6 milioni. La crescita è stata alimentata soprattutto dalle donne, che ormai costituiscono il 56,4% dei laureati in età da lavoro.

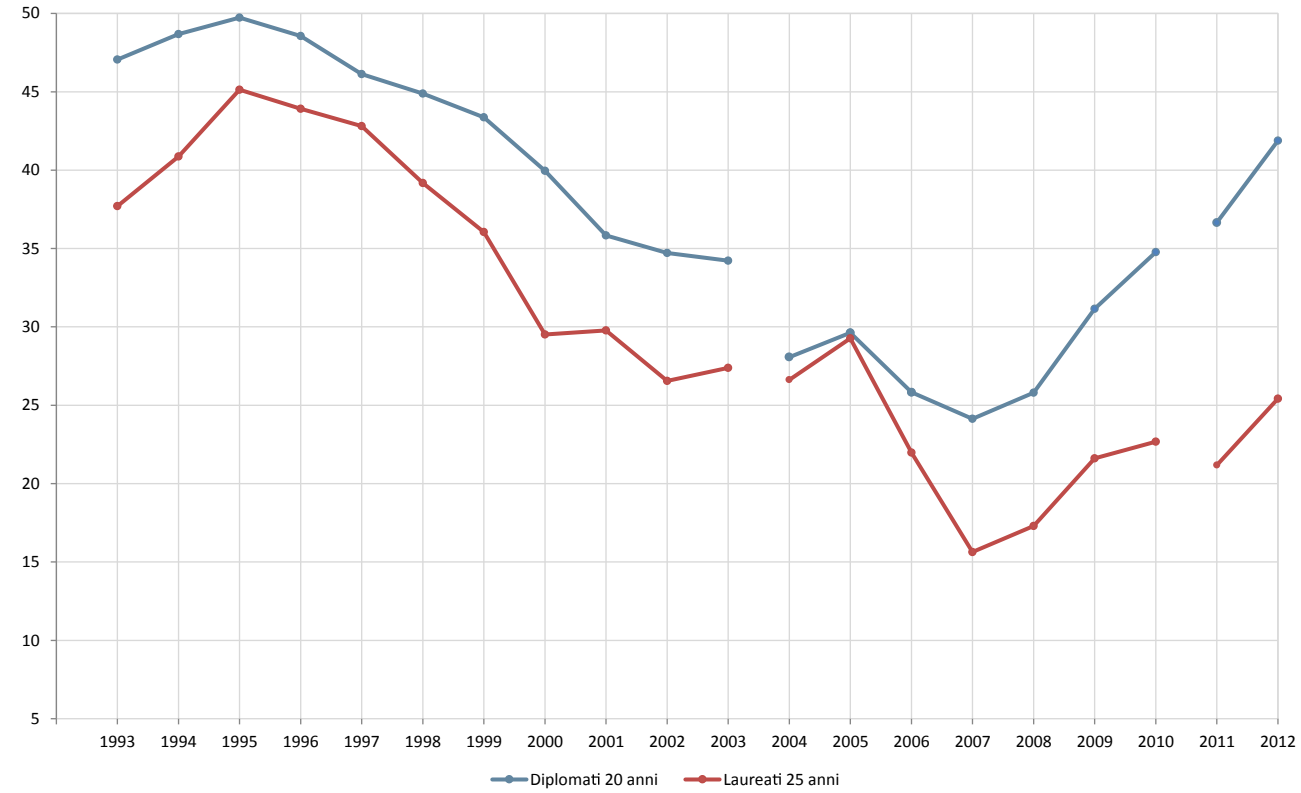
La crescita dell'offerta, come mostrano gli andamenti del tasso di disoccupazione e di occupazione, non ha compromesso le possibilità di impiego dei laureati, né nel loro complesso né per i più giovani. Il calo della capacità di assorbimento dei laureati del settore pubblico (sceso da circa il 50 a circa il 40% dei giovani occupati laureati) è stato compensato dall'espansione dei servizi privati, passati dal 35 a circa il 50% dei giovani laureati.
Con la crisi economica la condizione occupazionale dell'insieme della popolazione ha subito un netto peggioramento, particolarmente marcato per i giovani in ingresso nel mercato del lavoro. L'aumento del tasso di disoccupazione è stato tuttavia nettamente maggiore per i diplomati, soprattutto giovani.

Fig. 29 – Tasso di disoccupazione per titolo di studio (età 15-64)

(Fonte: Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro)

Nella media della popolazione in età da lavoro la condizione occupazionale dei laureati è nettamente migliore rispetto a quella dei diplomati, sia in termini di tassi di disoccupazione che di occupazione, soprattutto per la componente femminile. I giovani nel loro complesso incontrano tuttavia grandi difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro italiano, richiedendo tempi mediamente molto lunghi a prescindere dal titolo di studio. Ciò implica che a parità di età un giovane diplomato rispetto a un laureato gode del "vantaggio" di avere avuto più tempo dal termine degli studi per trovare un impiego. Da ciò deriva l'apparente paradosso che i giovani diplomati rispetto ai laureati sembrano avere condizioni occupazionali migliori o uguali a quelle dei laureati se confrontati a parità di età. Di qui nel dibattito pubblico l'affermarsi della diffusa convinzione che in Italia la laurea sia pressoché irrilevante per le prospettive occupazionali dei più giovani. Tuttavia se osservati non a parità di età ma a un certo numero di anni dalla fine degli studi, i laureati anche tra i giovani hanno tassi di occupazione maggiori e tassi di disoccupazione più bassi: nel tempo infatti la laurea garantisce migliori condizioni occupazionali.

Fig. 30 – Tasso di disoccupazione al completamento degli studi



(Fonte: Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro)

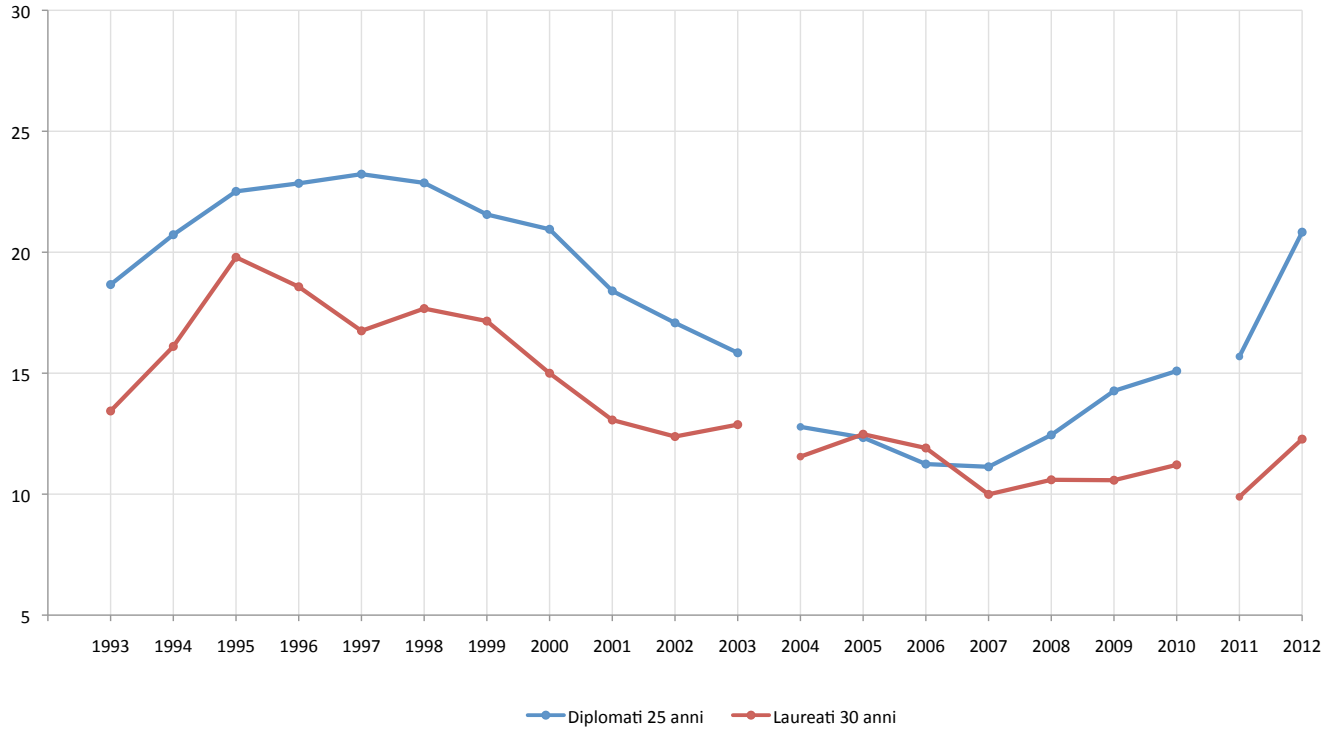
Nella figura 30 si riportano i tassi di disoccupazione per i diplomati di 20 anni e per i laureati di 25 e nella figura 31 i tassi di disoccupazione per i diplomati di 25 e per i laureati di 30; ovvero non disponendo dell'informazione puntuale approssimiamo con tale espediente il confronto tra diplomati e laureati al completamento degli studi e tra laureati e diplomati a circa 5 anni dalla loro conclusione. I due grafici mostrano in maniera chiara come i laureati presentino sistematicamente migliori condizioni occupazionali[4].

Ciò non toglie che le difficoltà che i giovani laureati incontrano nel mercato del lavoro italiano, a prescindere dagli effetti della crisi, sono mediamene maggiori che nella media dei paesi europei. In particolare il tempo di inserimento dei laureati appare eccessivamente lungo, così che negli altri paesi il loro vantaggio in termini di tasso di occupazione e di disoccupazione appare già palese per le fasce di popolazione più giovani. Oltre alle condizioni di

4. Ciò nonostante in questo esercizio si tenda a sovrastimare per i laureati il tempo trascorso dal conseguimento del titolo, dati i tempi estremamente lunghi che abbiamo documentato. È probabile che una quota rilevante dei laureati trentenni sia alla ricerca di un impiego da meno di 5 anni, mentre per i diplomati di 25 anni è pressoché certo che abbiano completato gli studi da oltre 5 anni.

domanda, su tale fenomeno incide probabilmente la durata ancora eccessivamente lunga degli studi universitari, dato che la quota di laureati che concludono gli studi oltre i tempi previsti si mantiene molto elevata nel nostro Paese, ritardandone l'ingresso nel mercato del lavoro e il loro inserimento professionale.

Fig. 31 – Tasso di disoccupazione a 5 anni dal completamento degli studi



(Fonte: Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro)

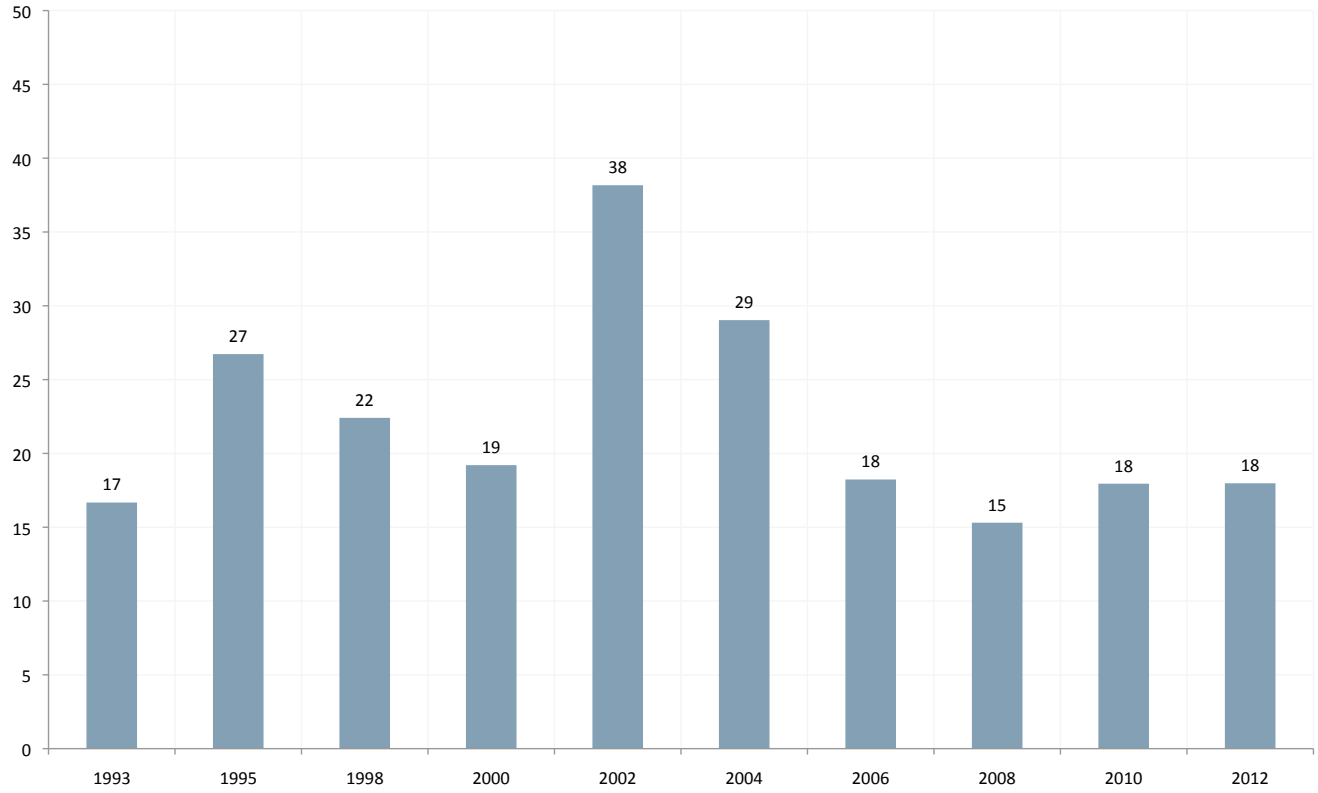
Dall'analisi dei redditi da lavoro sulla base dell'Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia per il periodo 1993-2012 emerge come quelli da lavoro dipendente abbiano ristagnato nell'ultimo ventennio e si siano ridotti dall'inizio della crisi, con andamenti simili tra diplomati e laureati. Il differenziale in favore dei laureati si attesta negli ultimi anni intorno al 25%. I redditi da lavoro autonomo sono invece cresciuti fino agli inizi della crisi, sia in media che per i diplomati e i laureati, per poi registrare un calo significativo, soprattutto tra il 2010 e il 2012. Dalla metà dello scorso decennio il differenziale tra laureati e diplomati si è ridotto per i lavoratori autonomi, fino ad annullarsi nell'ultima rilevazione. Su tale andamento potrebbe aver inciso la diffusione di forme di lavoro autonomo atipico come le collaborazioni e i contratti a progetto, particolarmente diffuse nelle professioni intellettuali, o un effetto più marcato della crisi sui redditi da lavoro autonomo delle professioni intellettuali (data la numerosità campionaria piuttosto ridotta per i lavoratori autonomi occorre tuttavia cautela nell'interpretazione del dato).

Per i più giovani (lavoratori con meno di 35 anni) dato il ridotto numero di osservazioni è possibile analizzare solo l'andamento dei redditi da lavoro dipendente, i quali mostrano andamenti simili a quelli registrati per l'insieme della popolazione in età da lavoro. Negli ultimi anni il differenziale in favore dei laureati rispetto ai diplomati si attesta per questa fascia di età intorno al 18%, mostrando una lieve riduzione rispetto ai valori medi del periodo analizzato.

Fig. 32 – Differenza percentuale nel reddito medio mensile da lavoro dipendente tra laureati e diplomati (15-64 anni, punti percentuali)

(Fonte: Banca d'Italia - Indagine sui bilanci delle famiglie)

Fig. 33 – Differenza percentuale nel reddito medio mensile da lavoro dipendente tra laureati e diplomati (15-34 anni, punti percentuali)



(Fonte: Banca d'Italia - Indagine sui bilanci delle famiglie)

Si può quindi concludere che, fermo restando gli effetti drammatici della crisi sulle prospettive occupazionali dei giovani, la laurea nel nostro Paese continua a offrire mediamente migliori condizioni occupazionali e un vantaggio reddituale significativo almeno nel lavoro alle dipendenze. Non mancano tuttavia criticità legate ai tempi di inserimento nel mercato del lavoro a loro volta amplificate da tempi per il conseguimento della laurea ancora troppo lunghi: ciò richiama all'urgenza di comprendere e affrontare le ragioni degli elevati tassi di irregolarità negli studi che ancora si registrano nel nostro Paese, oltre evidentemente a quella di rendere più rapida possibile la transizione verso il mercato del lavoro dei giovani laureati italiani.

I. IL SISTEMA UNIVERSITARIO

2. LE RISORSE E L'OFFERTA FORMATIVA

I.2 - LE RISORSE E L'OFFERTA FORMATIVA

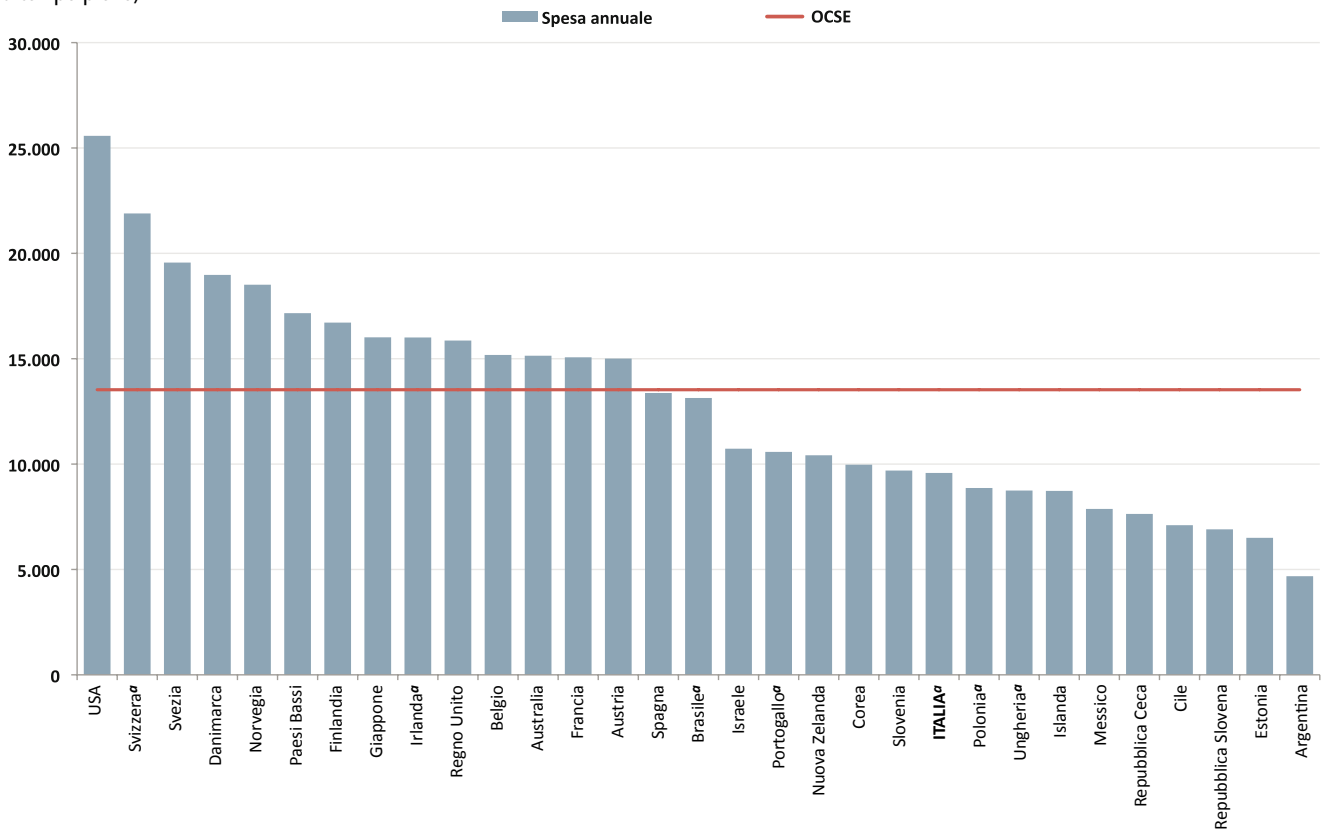
Il sistema universitario italiano negli ultimi 15 anni ha attraversato due fasi nettamente distinte. La prima caratterizzata da una rapida espansione dell'offerta formativa, delle risorse economiche e di quelle umane, ma anche connotata da squilibri e problemi complessivi di *governance*; la seconda, iniziata con la crisi economica, che ha portato a un significativo ridimensionamento delle risorse e a una razionalizzazione dell'offerta formativa. La recente riforma dell'università introdotta con la legge 240/2010 ne ha ripensato la *governance* e ha introdotto, con grande ritardo rispetto agli altri paesi europei, meccanismi di valutazione e accreditamento dei corsi e delle sedi universitarie. Negli ultimi anni sono stati ridotti alcuni squilibri economici e ricondotto il sistema su un sentiero di sostenibilità date le risorse a disposizione, ma l'ammontare di risorse investite nel sistema universitario appare nel complesso limitato. Data la triplice funzione dell'università, didattica, ricerca e sostegno diretto al sistema economico e sociale (terza missione), sarebbe necessaria una riflessione ampia sulle dimensioni ottimali o almeno minime necessarie del sistema universitario e sulle risorse da investirvi, nel quadro di una *governance* rinnovata che richiama tutti gli attori al rispetto dei principi di una autonomia responsabile.

I.2.1 - RISORSE ECONOMICHE DEL SISTEMA UNIVERSITARIO E SPESA DEGLI ATENEI

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

I dati OCSE annualmente pubblicati nel rapporto *Education at a Glance* indicano come la spesa in istruzione terziaria in rapporto al numero degli studenti sia in Italia inferiore a quella media dei paesi OCSE (-30%) (figura 34), mentre è sostanzialmente allineata alla media per i gradi inferiori dell'istruzione. Anche se il confronto basato sul numero degli studenti pone problemi di comparabilità legati alla difficoltà di misurare in maniera omogenea il numero degli studenti tenendo conto di coloro che abbandonano o terminano gli studi oltre la durata legale, tale indicazione trova conferma dal rapporto tra spesa in istruzione universitaria e Prodotto interno lordo, anch'esso sensibilmente inferiore alla media (-37%).

Fig. 34 – Spesa annuale in istruzione terziaria per studente. Anno 2010 (dollari americani a parità di potere d'acquisto, per studente equivalente a tempo pieno)

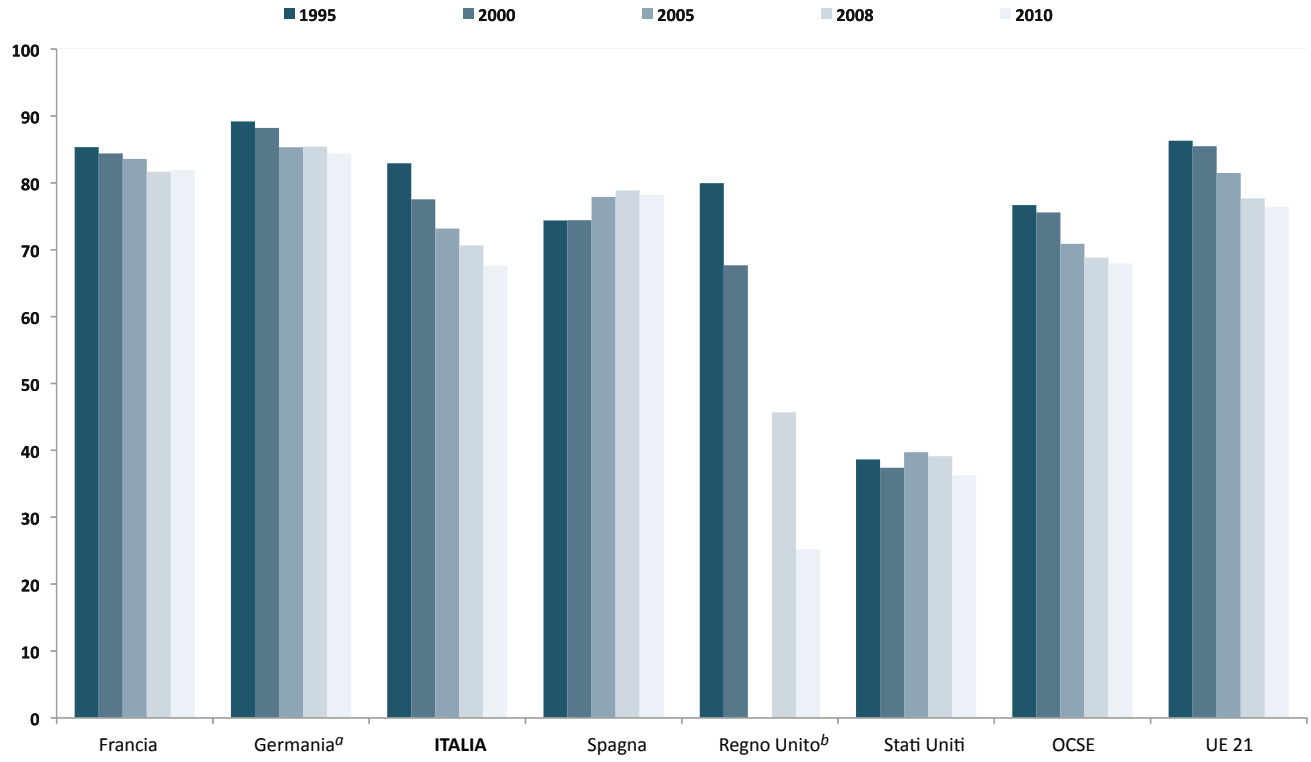


a. Solo istituzioni pubbliche.

(Fonte: OCSE – Education at a Glance 2013)

Il rapporto OCSE mostra inoltre come in Italia il finanziamento del sistema pur basandosi prevalentemente sulle risorse pubbliche, nell'ultimo ventennio abbia visto ridursi il peso di tale fonte di finanziamento, allineandosi alla media OCSE, e portandosi su valori inferiori a quelli medi europei (figura 35).

Fig. 35 – Quota di spesa pubblica per le istituzioni di istruzione terziaria (valori percentuali)



a. Per la Germania il dato del 2008 è sostituito dal dato del 2009.
b. Per il Regno Unito il dato per il 2008 non è disponibile.

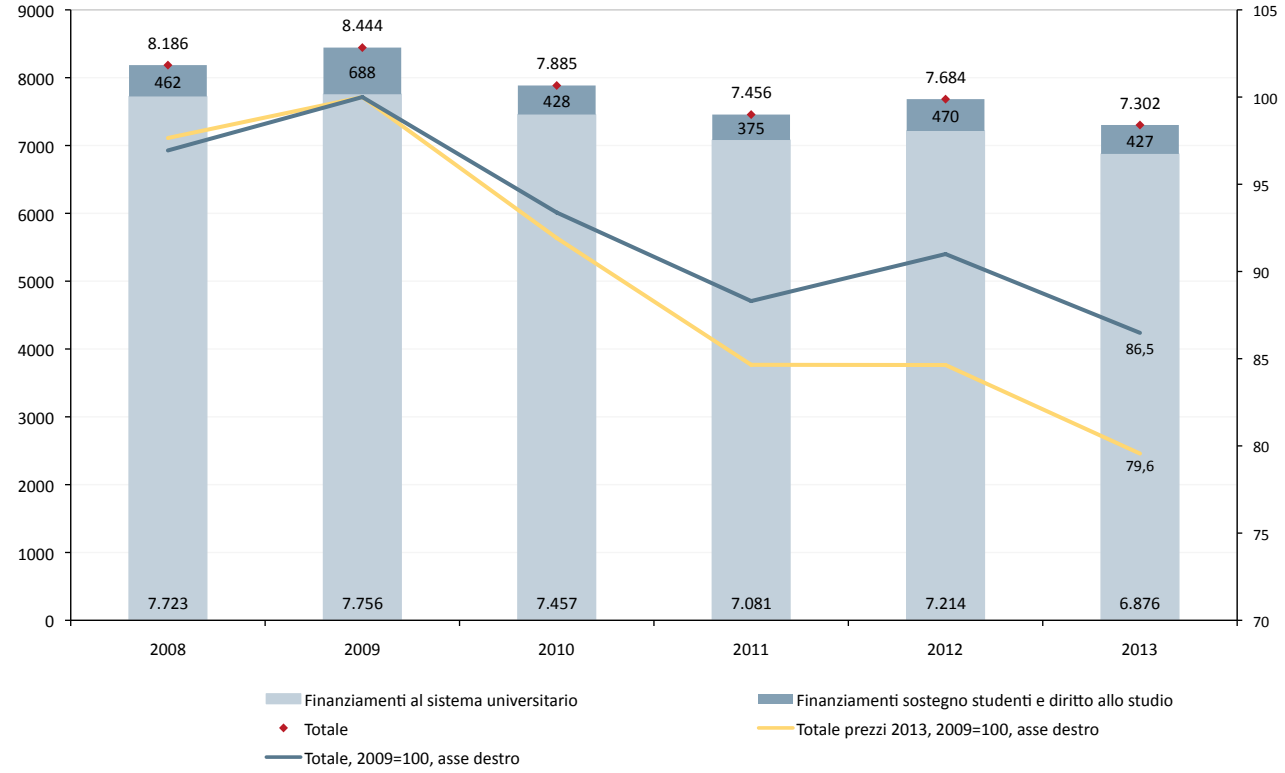
(Fonte: OCSE – Education at a Glance 2013)

I FINANZIAMENTI AL SISTEMA UNIVERSITARIO E GLI INTERVENTI A SOSTEGNO DEGLI STUDENTI E DEL DIRITTO ALLO STUDIO DA PARTE DEL MINISTERO

Le risorse stanziate annualmente dal MIUR sono la principale fonte di finanziamento del sistema universitario. Il principale strumento è costituito dal Fondo di finanziamento ordinario destinato al finanziamento delle università statali, su cui gravano in minima parte anche i finanziamenti ai consorzi universitari e altre spese. Vi sono poi i fondi a sostegno della programmazione triennale, i contributi a sostegno delle università non statali legalmente riconosciute, i contributi per gli oneri da interessi su mutui contratti dalla università statali, ed altre voci saltuarie o minori. Per quanto riguarda gli strumenti in favore degli studenti e del diritto allo studio, le principali voci sono costituite dai finanziamenti alle borse di studio post laurea, dal fondo per la mobilità degli studenti e dal fondo per le borse di studio destinato ad integrare le risorse regionali per il diritto allo studio (capitolo I.2.2 del rapporto). Nel 2013 il complesso di queste risorse ammonta a 7,3 miliardi di euro, di cui 6,9 destinati al finanziamento del sistema (figura 36).

Dal 2009 si è registrata una significativa riduzione delle risorse, sia in termini nominali sia reali (-13 e -20% rispettivamente). Il calo, significativo per molte voci di spesa, è stato determinato principalmente da quello del Fondo di finanziamento ordinario che da solo rappresenta oltre il 90% delle risorse complessive.

Fig. 36 – Finanziamenti del MIUR al sistema universitario e a sostegno degli studenti e al diritto allo studio



(Fonte: Ragioneria dello Stato – Rendiconto generale dello Stato e Bilancio assestato 2013)

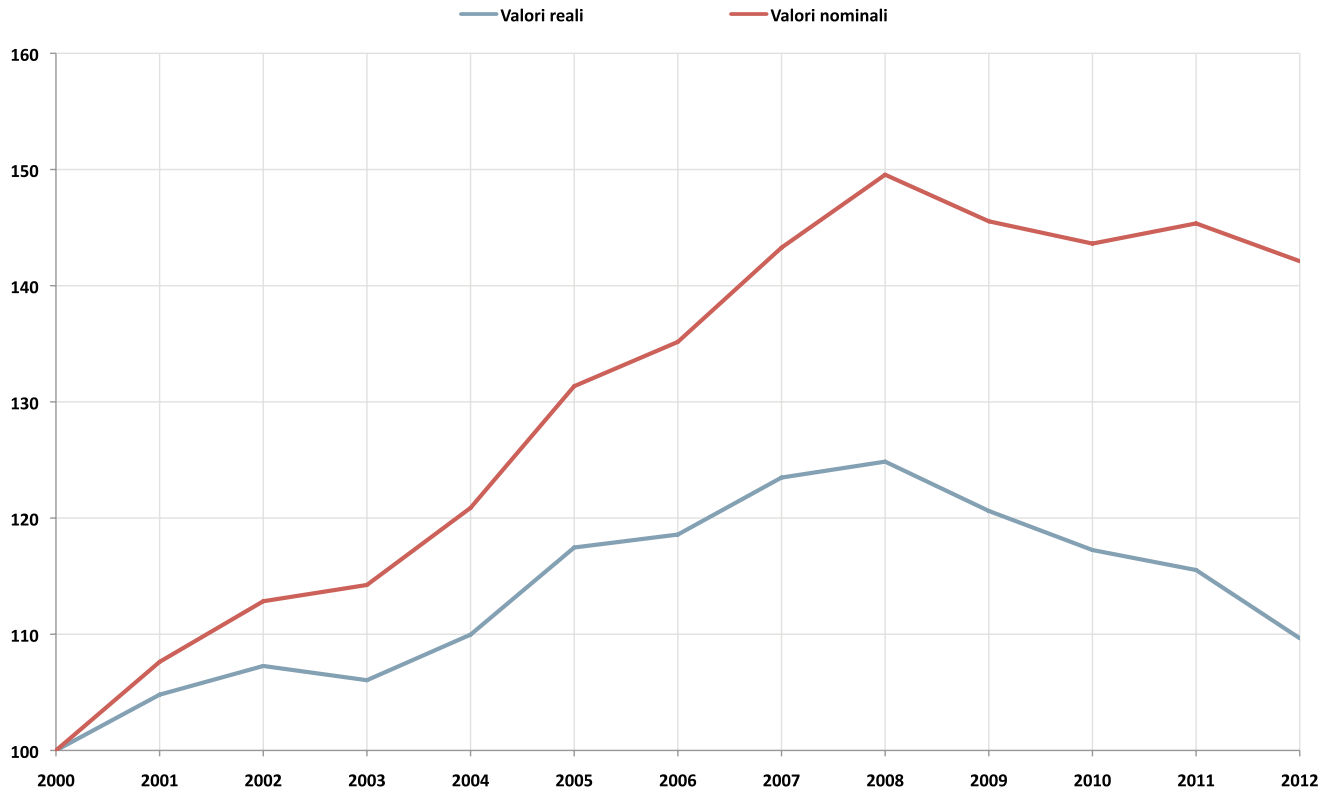
L'ANDAMENTO DELLE ENTRATE DELLE UNIVERSITÀ STATALI ALLA LUCE DEI BILANCI RICLASSIFICATI

Dall'analisi dei bilanci delle università statali, risulta che le entrate complessive delle università pubbliche sono cresciute in termini reali del 24,9% tra il 2000 e il 2008 per poi diminuire del 12,2% tra il 2008 e il 2012, tornando ai livelli registrati nel 2004 (figura 37).

La crescita nella fase di espansione è stata alimentata dai finanziamenti ministeriali, dalle entrate contributive e da quelle finalizzate da altri soggetti, ovvero finanziamenti da privati o soggetti pubblici locali o istituzioni internazionali destinati a specifici obiettivi. Nell'ultimo periodo il calo è da ricondurre essenzialmente ai trasferimenti dal governo centrale, scesi in termini reali su livelli inferiori a quelli del 2000, e a un lieve calo delle altre componenti delle entrate.

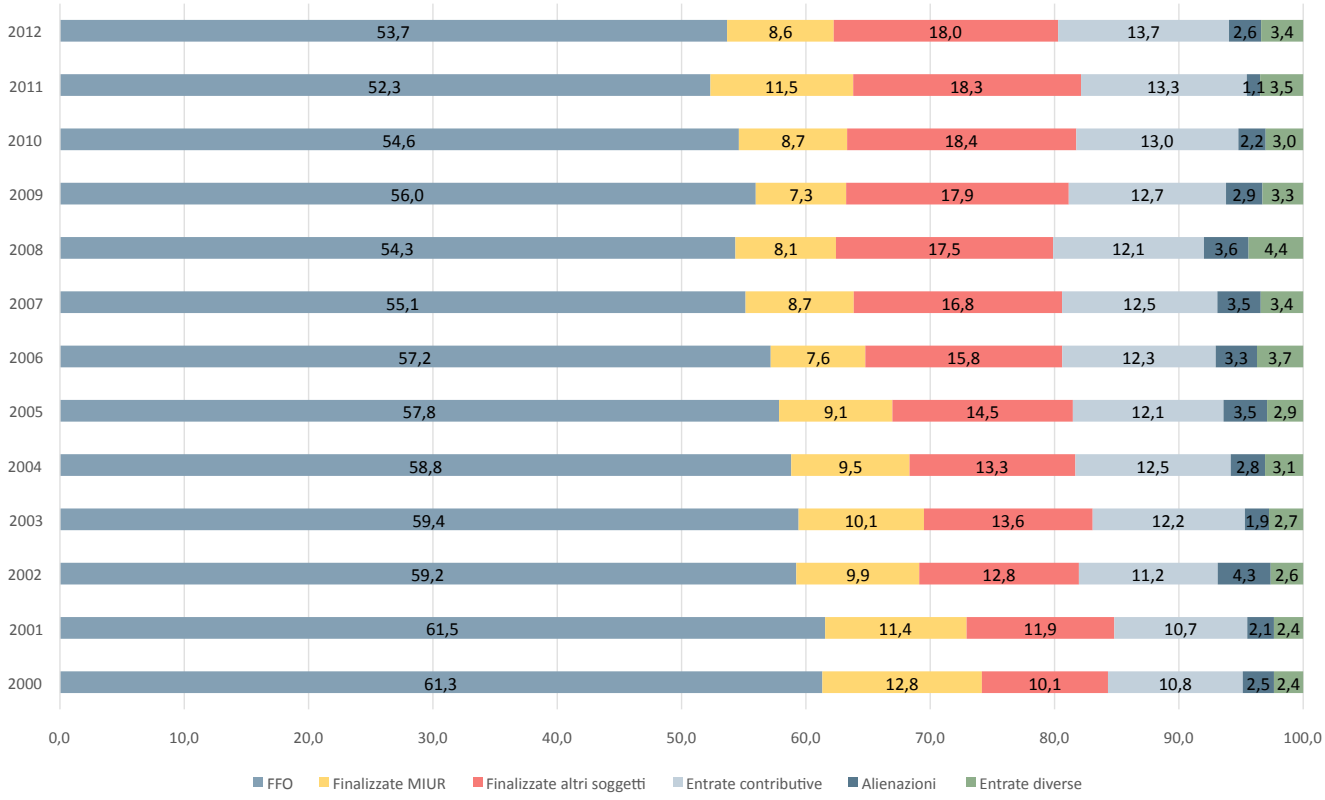
La composizione delle entrate ha visto ridimensionarsi nel tempo il peso dei trasferimenti dal governo centrale a favore della quota dovuta alla contribuzione studentesca e alle entrate finalizzate da altri soggetti (figura 38).

Fig. 37 – Totale entrate delle università statali (numeri indice 2000=100)



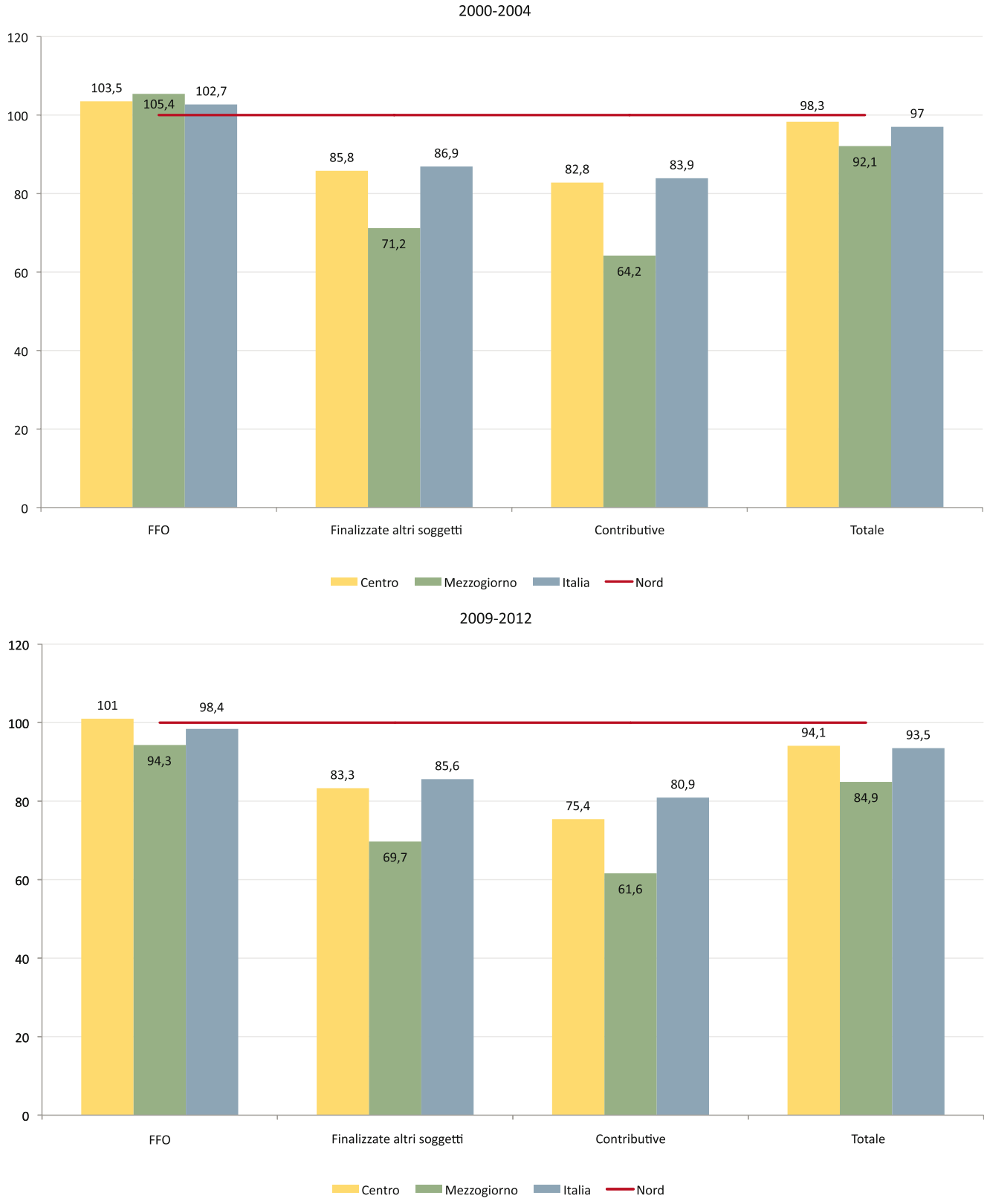
(Fonte: MIUR – Conti Consuntivi)

Fig. 38 – Composizione delle entrate delle università statali (valori percentuali)



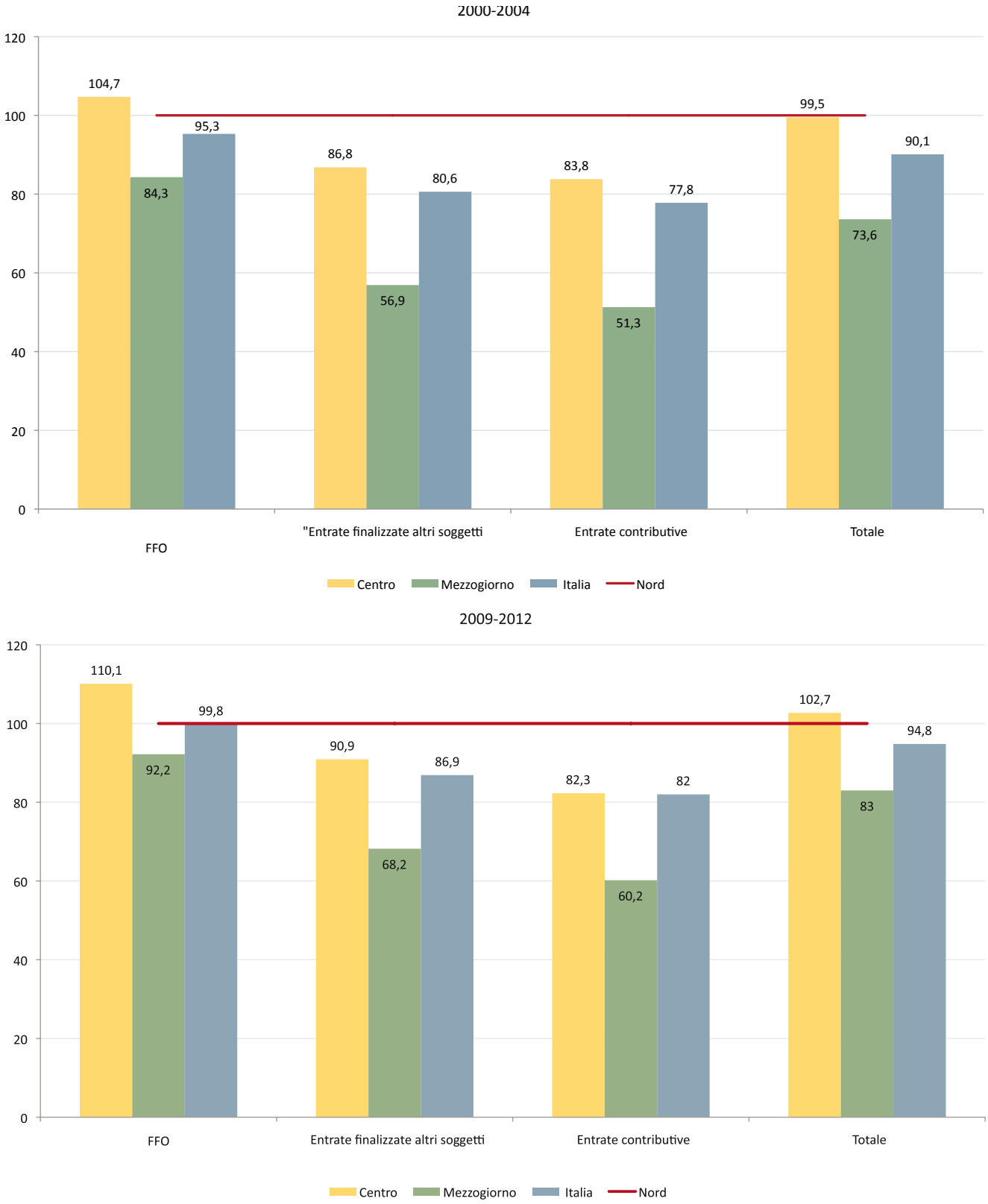
(Fonte: MIUR – Conti Consuntivi)

Fig. 39 – Entrate medie per docente per ripartizione geografica. Medie 2000-2004 e 2009-2012 (numeri indice Nord=100)



(Fonte: MIUR – Conti Consuntivi; Archivio del Personale Docente)

Fig. 40 – Entrate medie per immatricolato per ripartizione geografica. Medie 2000-2004 e 2009-2012 (numeri indice Nord=100)



(Fonte: MIUR – Conti Consuntivi, Archivio del Personale Docente; Indagine sull'Istruzione Universitaria)

I differenziali nelle entrate tra gli atenei del Nord, del Centro e del Mezzogiorno in rapporto al numero dei docenti si sono ampliati nel periodo analizzato (figura 39). Nella media del periodo 2009-2012 lo scarto rispetto al Nord è del 15% per gli atenei del Mezzogiorno e del 6% circa per quelli del Centro. Rapportando le entrate al numero degli immatricolati (figura 40), i differenziali nel periodo 2009-2012 appaiono di simile entità per il Mezzogiorno (-17%), mentre in rapporto agli immatricolati gli atenei del Centro hanno entrate leggermente superiori a quelle del Nord (2,7%). In rapporto agli immatricolati la dinamica delle entrate mostra una riduzione del divario tra Mezzogiorno e Nord, a causa della diminuzione sia in termini assoluti che relativi delle immatricolazioni negli atenei del Mezzogiorno.

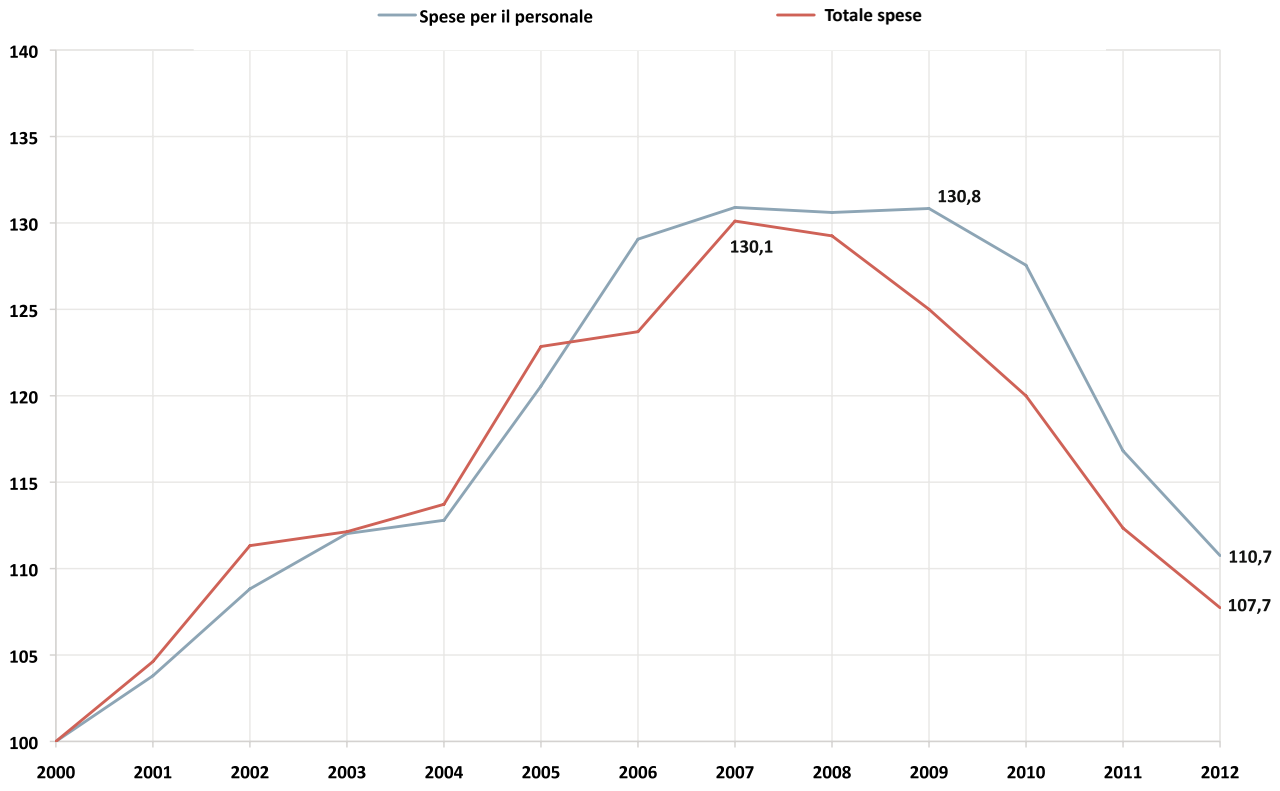
Parte rilevante del differenziale nelle entrate tra gli atenei del Mezzogiorno rispetto a quelli del Nord è dovuto ai livelli delle tasse di iscrizione, tenuto conto che il contributo medio per studente è nel Mezzogiorno pari a circa il 50% rispetto a quello medio del Nord. Se gli atenei del Centro e del Mezzogiorno potessero innalzare le tasse universitarie ai livelli del Nord, al Centro le entrate per docente si porterebbero su livelli prossimi a quelli del Nord, e il differenziale del Mezzogiorno si ridurrebbe di quasi due terzi.

L'ANDAMENTO DELLA SPESA DELLE UNIVERSITÀ STATALI

La spesa ha seguito andamenti simili a quelli delle entrate, crescendo in termini reali del 30% circa tra il 2000 e il 2007 e scendendo successivamente di circa il 17% fino al 2012 (figura 41).

L'andamento della spesa riflette quello relativo alla spesa per il personale, che costituisce oltre il 60% del totale. Tra il 2000 e il 2008, soprattutto per l'evoluzione del reclutamento e delle promozioni del corpo docente (capitolo I.2.4 del rapporto), la spesa per il personale è cresciuta del 30% circa in termini reali. Nei quattro anni successivi, a seguito dei provvedimenti di blocco del *turnover* e del congelamento delle progressioni stipendiali essa è scesa del 15%.

Fig. 41 – Spesa totale e spesa per il personale a prezzi 2012 (numeri indice 2000=100)

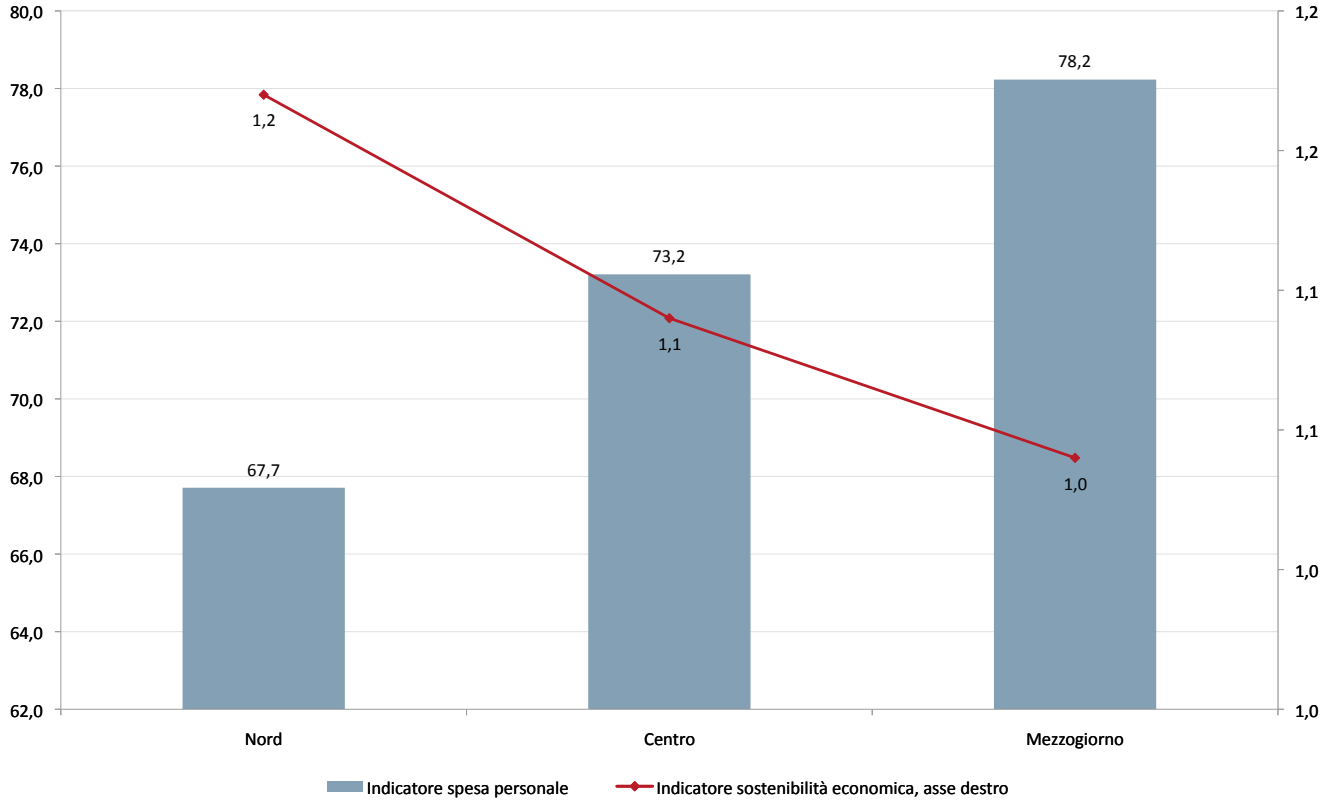


(Fonte: MIUR – Conti Consuntivi)

Fig. 42 – Spese per il personale in rapporto alle entrate da FFO ed entrate contributive per ripartizione geografica (valori percentuali)

(Fonte: MIUR – Conti Consuntivi)

Fig. 43 – Indicatore di sostenibilità economica e di spesa per il personale per ripartizione geografica. Anno 2012



(Fonte: MIUR – Direzione generale per l'università, lo studente e il diritto allo studio universitario)

In rapporto alle entrate derivanti dal Fondo di finanziamento ordinario e alle entrate contributive, tale componente, dopo aver raggiunto un massimo di oltre il 95% nel 2010 si è riportata a circa l'89% nel 2012 (figura 42).

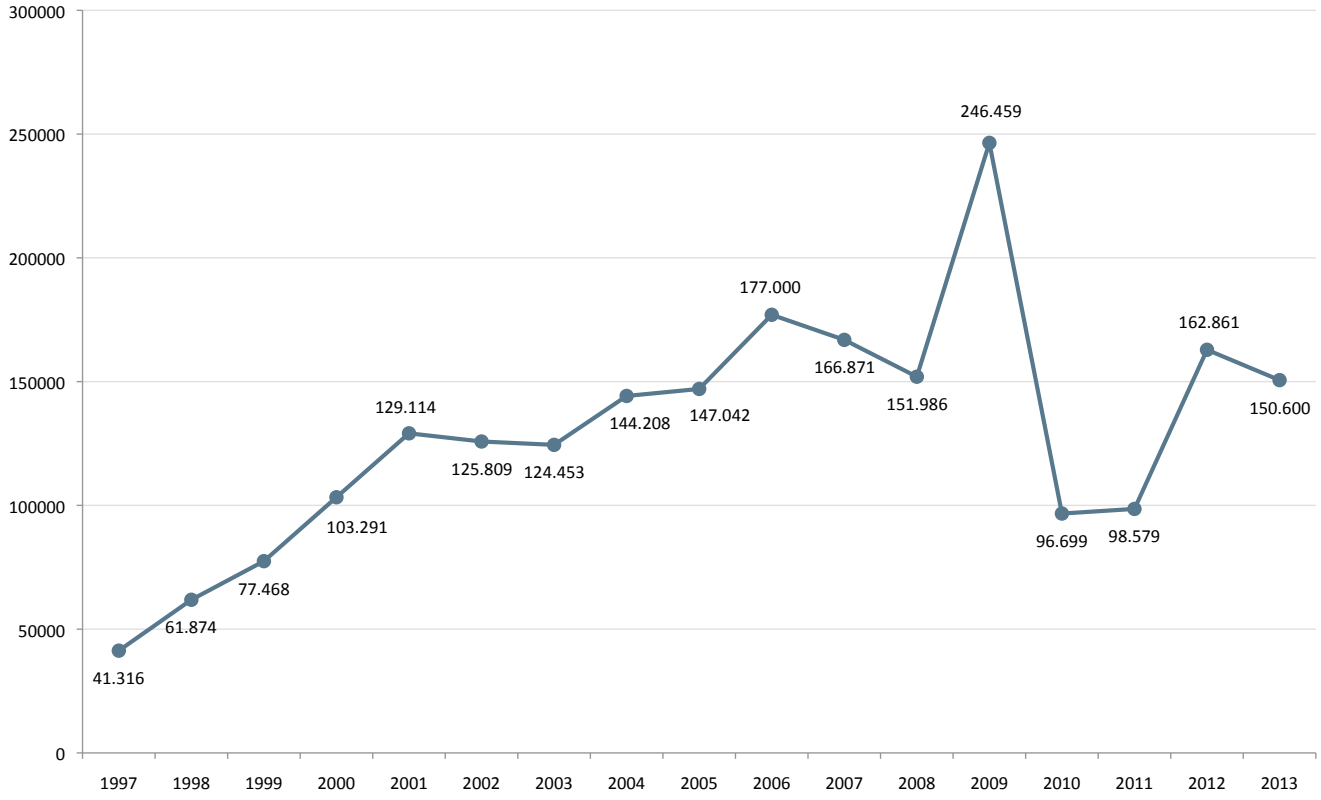
L'indicatore di sostenibilità economica e finanziaria (ISEF)[5], valori più elevati dell'indicatore denotano maggior sostenibilità, e l'indicatore di spesa per il personale (dato dal rapporto tra spesa personale e finanziamenti ministeriali per il funzionamento ed entrate contributive) mostrano situazioni generalmente più favorevoli per gli atenei del Nord, seguiti da quelli del Centro e del Mezzogiorno (figura 43). L'indicatore di indebitamento è in media più elevato per gli atenei del Centro, seguiti da quelli del Nord e del Mezzogiorno.

5. L'indicatore è definito nel seguente modo $ISEF = \frac{0{,}82 \times (FFO + \text{Fondo programmazione triennale} + \text{Contribuzione netta studenti} - \text{Fitti passivi})}{\text{Spese di personale} + \text{Oneri ammortamento}}$

I.2.2 – IL DIRITTO ALLO STUDIO E LE TASSE UNIVERSITARIE

Il principale intervento a favore degli studenti privi di mezzi è costituito dalla borsa di studio, che viene erogata a livello regionale sulla base di risorse in parte raccolte localmente, tramite le tasse universitarie e gli importi stanziati dalle regioni, e in parte da un apposito fondo del MIUR. Le risorse non sono sufficienti a garantire a tutti gli idonei l'accesso alla borsa, con una quota di copertura che varia nel tempo e tra regioni.

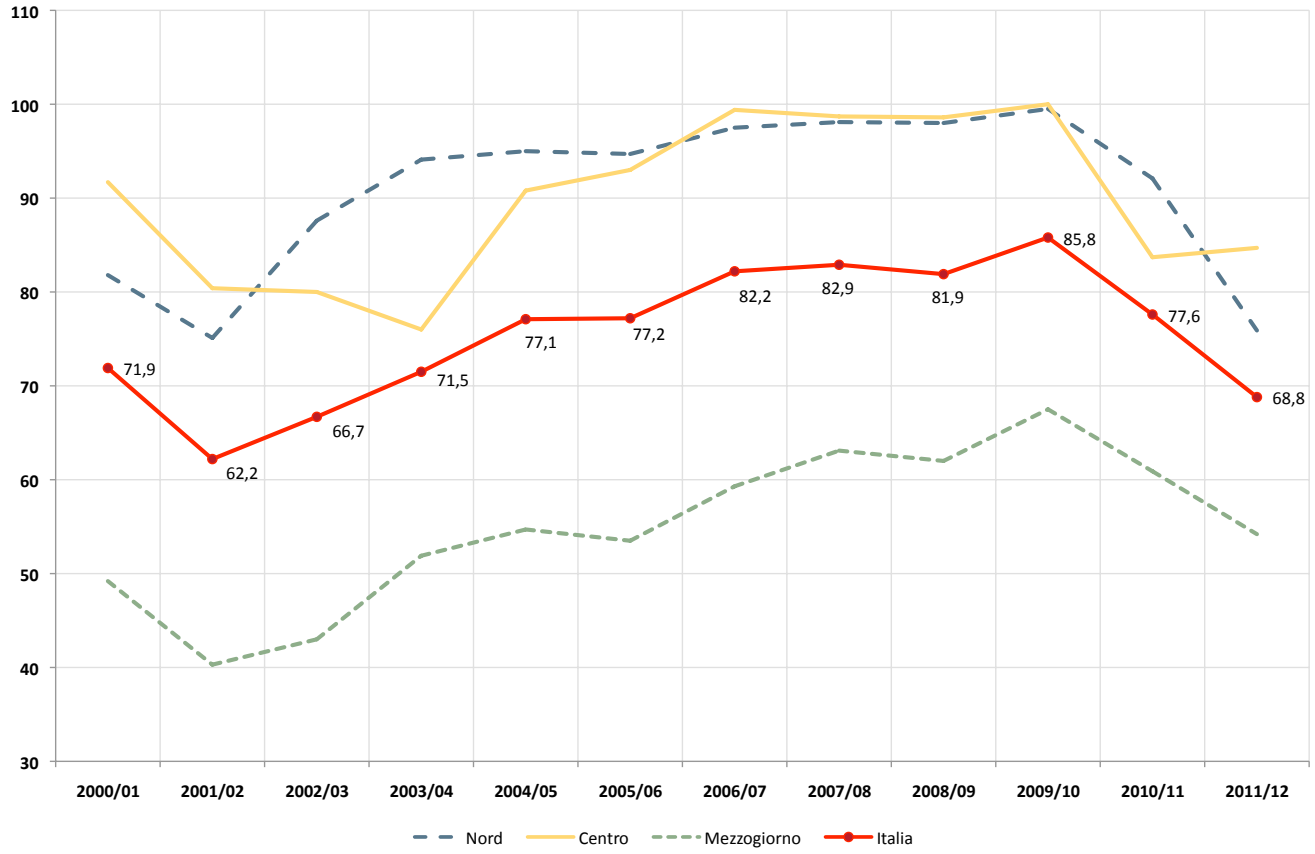
Fig. 44 – Fondo integrativo statale borse di studio (migliaia di euro)



(Fonte: MIUR - Ufficio di Statistica)

Data la riduzione delle risorse, sia a livello nazionale che locale, tra l'anno accademico 2009/2010 e il 2011/2012 si è passati da un tasso di copertura dell'86% a un tasso del 69%. Le regioni del Mezzogiorno, dove maggiore è l'incidenza degli aventi diritto, presentano tassi di copertura inferiori alla media (figura 45). Anche il numero dei posti alloggio in rapporto agli studenti idonei a ricevere una borsa presenta un'elevata eterogeneità territoriale a svantaggio delle regioni del Mezzogiorno.

Fig. 45 – Rapporto tra numero di borse erogate e numero di idonei per ripartizione geografica



(Fonte: MIUR - Ufficio di Statistica)

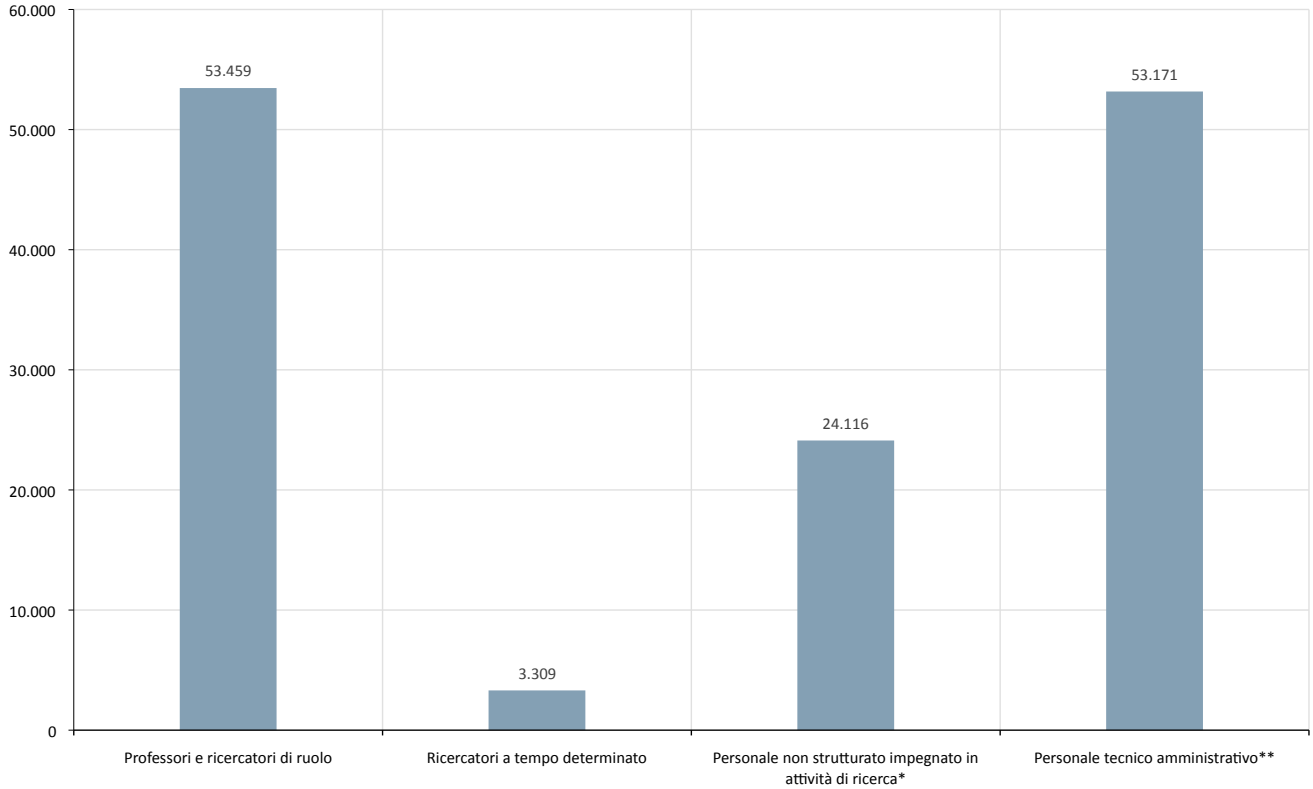
I livelli medi delle tasse di iscrizione nelle università statali era nell'a.a. 2011/2012 pari a 1.018 euro, contro 4.392 nelle non statali. Gli importi per le università statali erano pari in media a circa 1.350 euro negli atenei del Nord, circa 950 euro in quelli del Centro, 716 in quelli del Sud e 656 nelle Isole. L'incidenza degli studenti esonerati dal pagamento della tassa di iscrizione è di circa il 15% nel Mezzogiorno contro il 10% al Nord e il 9% al Centro. Il livello medio delle tasse universitarie in Italia è allineato alla media dei paesi OCSE.

I dati OCSE mostrano come il Paese si caratterizzi per una quota di studenti che ricevono un sostegno economico relativamente modesta e per un livello delle tasse universitarie allineato alla media OCSE, basso se confrontato con i livelli dei paesi anglosassoni, dove maggiori sono tuttavia gli interventi a sostegno degli studenti, relativamente elevato rispetto ai paesi dell'Europa continentale e ai paesi del Nord Europa.

I.2.3 - LE RISORSE UMANE NELL'UNIVERSITÀ

Nel 2013 i professori e i ricercatori universitari di ruolo[6] risultavano pari a 53.459 (figura 46), di cui il 95,4 per cento in servizio nelle istituzioni statali. I professori ordinari erano 13.883, gli associati 15.830 e i ricercatori universitari 23.476, pari al 26, 29,6 e 44,4 per cento del totale, rispettivamente. Il 99% dei docenti è cittadino italiano. Dei 533 docenti stranieri in servizio, il 70% ha cittadinanza di un paese europeo, circa la metà proveniente da Germania, Regno Unito, Spagna e Francia. Il 96% dei docenti è in servizio a tempo pieno (97% tra i ricercatori, 96% tra gli associati, 95% tra gli ordinari)[7].

Fig. 46 – Personale delle università. Anno 2013 (valori assoluti)



* Il personale non strutturato impegnato in attività di ricerca è costituito da Assegnisti di ricerca, Collaboratori ai programmi di ricerca. I dati sui collaboratori sono riferiti al 2012.
** Dati riferiti al 2012, personale università statali

(Fonte: MIUR - Archivio del Personale Docente; Archivio del Personale della Ricerca; Rilevazione sui docenti a contratto e sul personale tecnico-amministrativo; Banca dati DALIA-Dati liquidato atenei italiani)

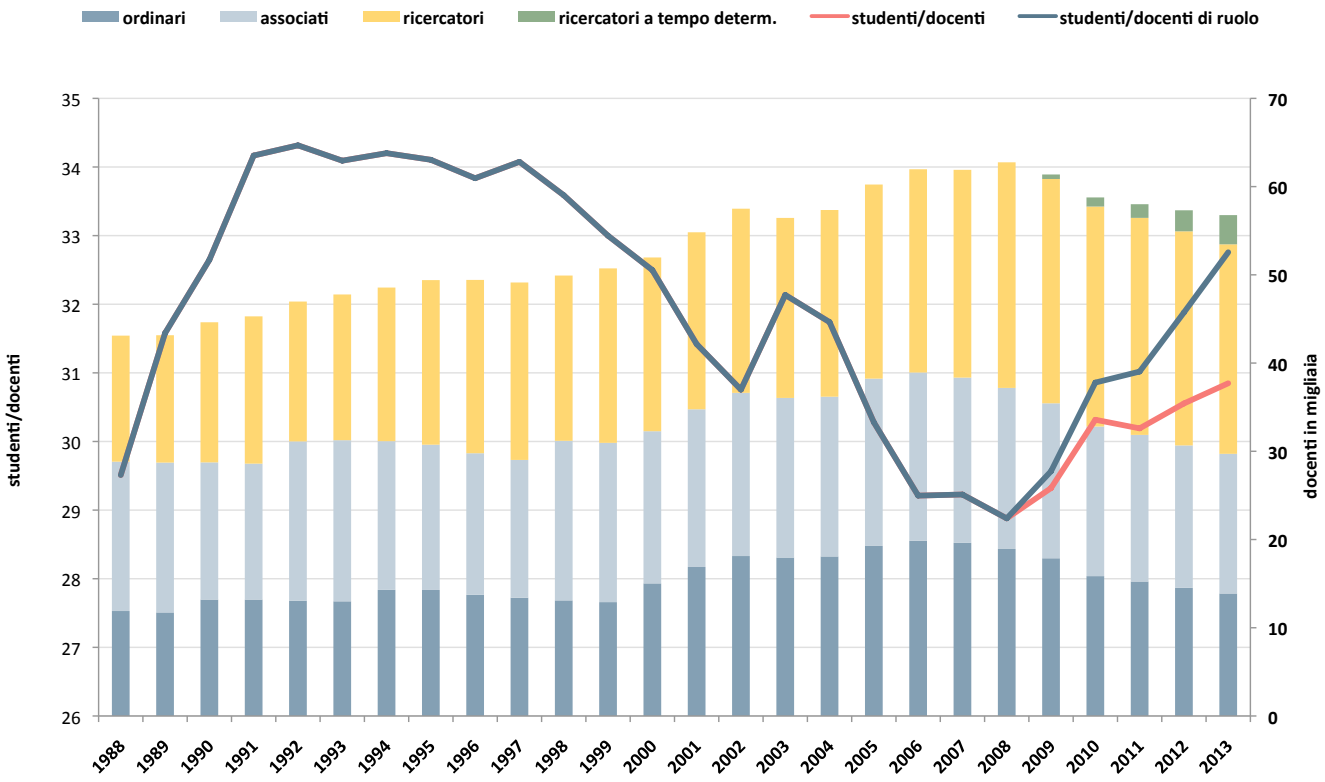
6. A partire dalla riforma del 1980 (DPR 11 luglio 1980, n. 382), il personale docente ha un rapporto di attività a tempo indeterminato e si articola in tre ruoli: professori di prima (ordinari) e seconda fascia (associati) e ricercatori universitari. Con la 240/2010 il ruolo dei ricercatori a tempo indeterminato viene abolito e viene introdotta la figura del ricercatore a tempo determinato.
7. Per approfondimenti sul regime di impegno dei professori, si veda l'articolo 6 della legge 240/2010.

Al personale di ruolo si affiancano altre figure professionali impegnate in attività didattica o di ricerca, quali i ricercatori a tempo determinato, gli assegnisti e i collaboratori[8]. Il totale dei rapporti di lavoro di queste tipologie ammonta a oltre 27.000 unità. La gran parte di questi è costituita dagli assegnisti di ricerca, pari nel 2013 a 16.081, seguiti dai collaboratori, 8.035 nel 2012. Gli assegnisti e i collaboratori possono essere impegnati esclusivamente in attività di ricerca. I ricercatori a tempo determinato, che dovrebbero nel tempo subentrare alla figura del ricercatore universitario in seguito alla riforma, nel 2013 erano pari a 3.309, di cui oltre il 60% costituito dalle nuove figure di ricercatore introdotte dalla legge 240/2010.

Il personale docente di ruolo[9], che include i professori ordinari, gli associati e ricercatori universitari a tempo indeterminato, è cresciuto rapidamente a partire dalla riforma dei concorsi (l. 210/1998) fino al 2008, quando ha raggiunto il valore massimo dalla fine degli anni ottanta (+28% rispetto al 1997). Tra il 2008 e il 2013, in seguito a provvedimenti che hanno limitato il *turnover* e ridotto i trasferimenti al sistema universitario, il corpo docente si è ridotto del 15%. Il numero dei docenti e il rapporto studenti/docenti sono tornati sui livelli di inizio anni 2000 (figura 47).

Il personale amministrativo nel 2012 ammontava a 53.171 unità, di cui 2.132 a tempo determinato. Anche il personale amministrativo risulta in flessione dal 2008, quando ammontava a 58.620 unità.

Fig. 47 – Evoluzione del numero di PO, PA, RU, RUTD e rapporto studenti/docenti e studenti/docenti di ruolo*



*Nel 2012 e 2013 il numero degli studenti per il calcolo studenti/docenti si riferisce al 2011.
Il rapporto studenti/docenti considera a denominatore anche i ricercatori a tempo determinato.

(Fonte: MIUR - Archivio del Personale Docente; Archivio del Personale della Ricerca; Indagine sull'Istruzione Universitaria)

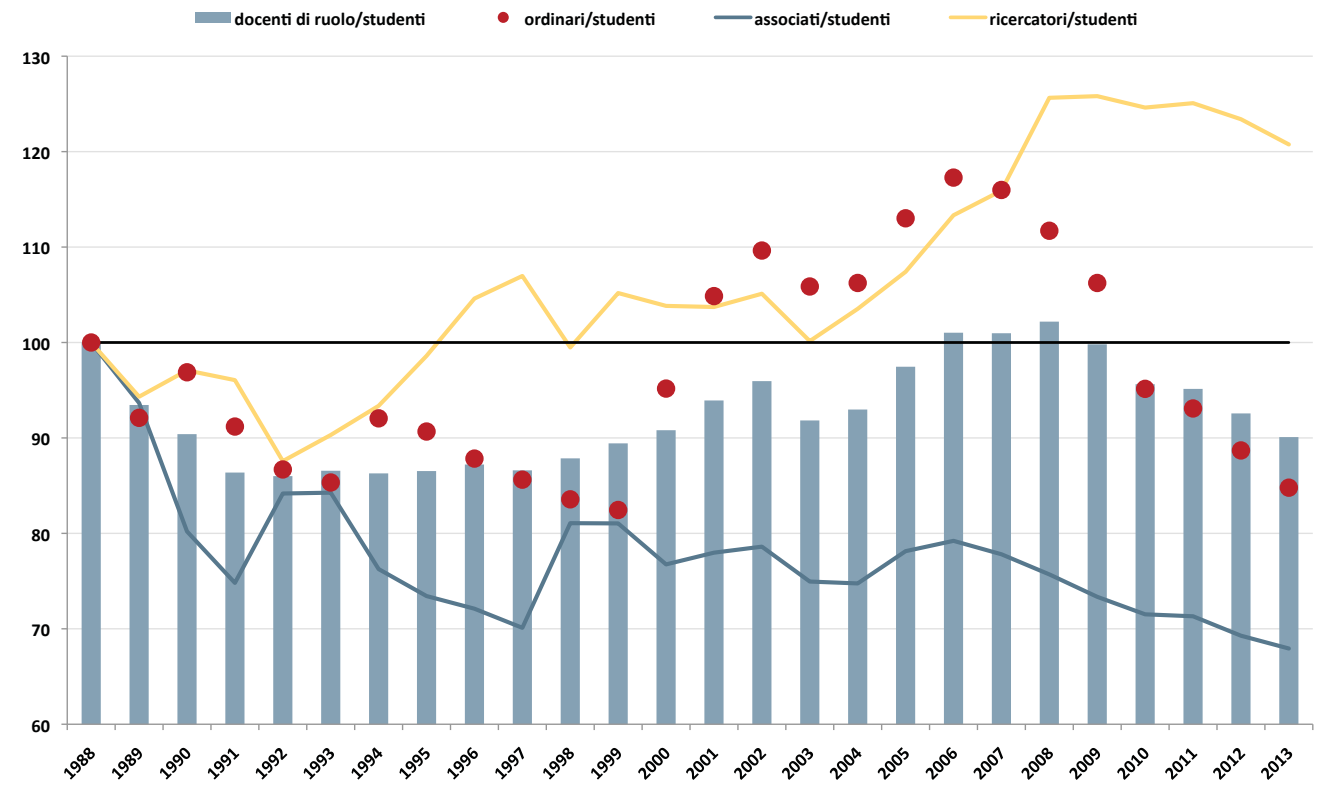
Nella fase di espansione, la crescita del numero degli ordinari è stata particolarmente elevata, alimentata da ampie immissioni in ruolo in una fase di bassi flussi in uscita per pensionamento (figura 48). Tra il 1999 e il 2006 il numero degli ordinari è infatti cresciuto del 54%, portando la loro quota dal 25,4%, valore storicamente modesto, al

8. Si veda il § I.2.3.5 per una descrizione delle diverse figure e i relativi riferimenti normativi.
9. Nell'analisi i ricercatori universitari a tempo indeterminato, che pure non avrebbero obblighi didattici, sono inclusi nel personale docente in quanto svolgono comunque attività didattica negli atenei.

32%, valore storicamente elevato, e alterando la struttura piramidale del corpo docente con al vertice i professori di prima fascia e alla base i ricercatori. Dati i provvedimenti di limitazione del *turnover*, negli anni successivi, i forti flussi in uscita delle coorti di dimensione ampia reclutate nei primi anni ottanta non sono stati compensati dai flussi in entrata: il numero degli ordinari è così diminuito di circa il 30% tra il 2006 e il 2013, riportando la loro quota a circa il 26%. Già dal 2010 la struttura piramidale del corpo docente è stata ripristinata, con l'eccezione dell'area giuridica ed economico-statistica.

Tra il personale docente risulta in costante crescita la componente femminile. La crescita è più rapida, ma i livelli ancora lontani dalla parità, soprattutto nel ruolo di ordinario.

Fig. 48 – Evoluzione del rapporto docenti/studenti per qualifica* (numero indice 1988=100)



*Per il 2012 e 2013 il numero degli studenti per il calcolo dei rapporti si riferisce al 2011

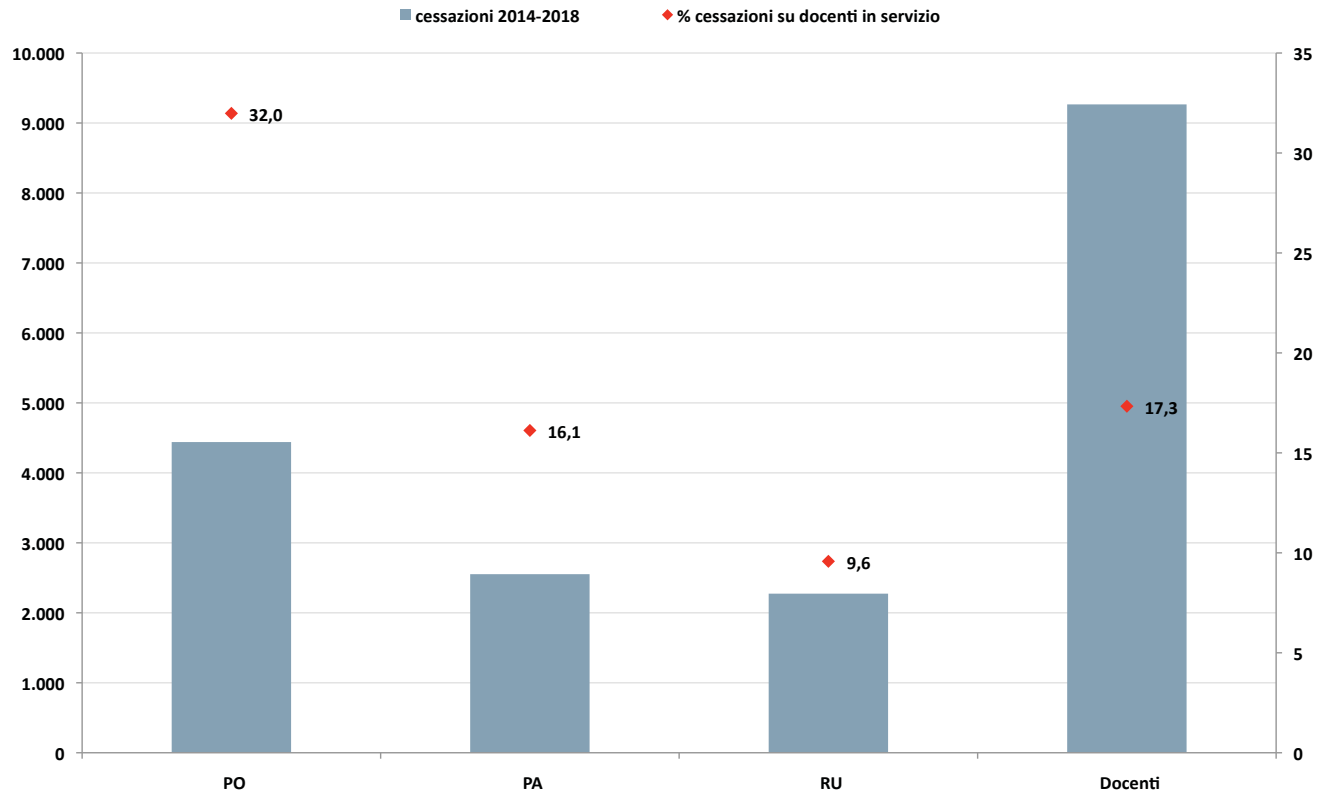
(Fonte: MIUR - Archivio del Personale Docente; Archivio del Personale della Ricerca; Indagine sull'Istruzione Universitaria)

Se i docenti nelle classi di età avanzata manterranno la stessa propensione al pensionamento osservata nell'anno 2013, tra il 2014 e il 2018 si ritireranno oltre 9.000 docenti di ruolo: 4.440 ordinari, 2.550 associati, 2.270 ricercatori, pari rispettivamente al 32, 16,1 e 9,6% dei rispettivi ruoli in servizio nel 2013 (figura 49).

Tali flussi, escludendo i ricercatori a tempo indeterminato, ruolo ormai a esaurimento, richiederanno l'immissione nei ruoli di associato e di ordinario di un numero elevato di docenti, onde salvaguardare l'assolvimento del carico didattico, di ricerca e di governo degli atenei.

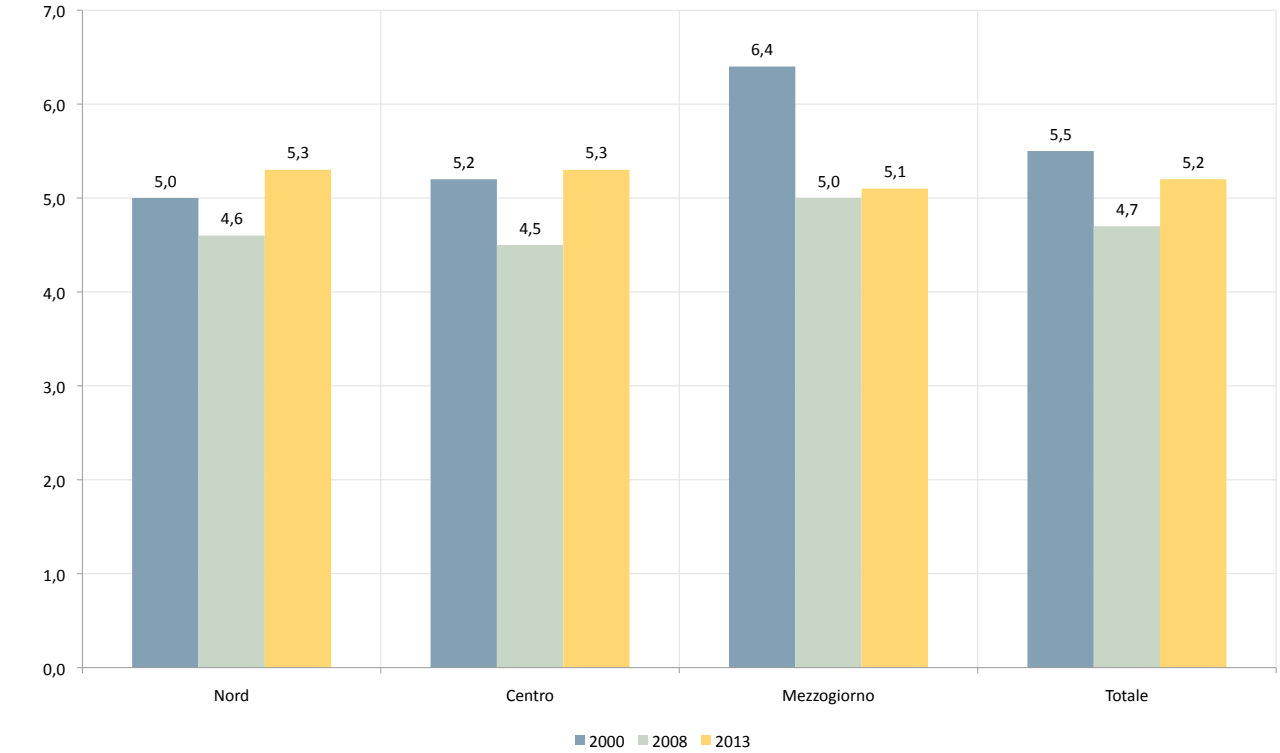
A livello territoriale negli ultimi anni si osserva un sostanziale equilibrio tra le diverse ripartizioni geografiche del Paese nel rapporto tra docenti di ruolo e studenti immatricolati (figura 50). Agli inizi degli anni 2000, gli atenei del Nord presentavano un rapporto immatricolati/docenti inferiore a quello del Mezzogiorno, ma la maggior crescita del numero dei docenti nel Mezzogiorno fino al 2008, e il calo delle immatricolazioni negli ultimi anni più intenso negli atenei del Mezzogiorno, ha determinato una sostanziale convergenza tra le aree.

Fig. 49 – Proiezione delle cessazioni cumulate 2014-2018 per qualifica e totali (valori assoluti e incidenza sul livello del 2013)



(Fonte: MIUR - Archivio del Personale Docente)

Fig. 50 – Rapporto immatricolati/docenti per ripartizione geografica e anno



(Fonte: MIUR - Archivio del Personale Docente; Archivio del Personale della Ricerca; Indagine sull'Istruzione Universitaria)

La contrazione del corpo docente registrata negli ultimi anni è stata accompagnata da una crescita costante del numero dei ricercatori a tempo determinato e del personale non strutturato impegnato in attività di ricerca (assegnisti, borsisti e collaboratori). I ricercatori a tempo determinato sono destinati a sostituire i ricercatori di ruolo, ormai a esaurimento dopo la riforma del reclutamento introdotta dalla legge 240/2010; tuttavia i ricercatori *ex-lege* 240 sono ancora relativamente poco diffusi, anche se in crescita, e risulta ancora raro il ricorso al tipo B, in *tenure track*.

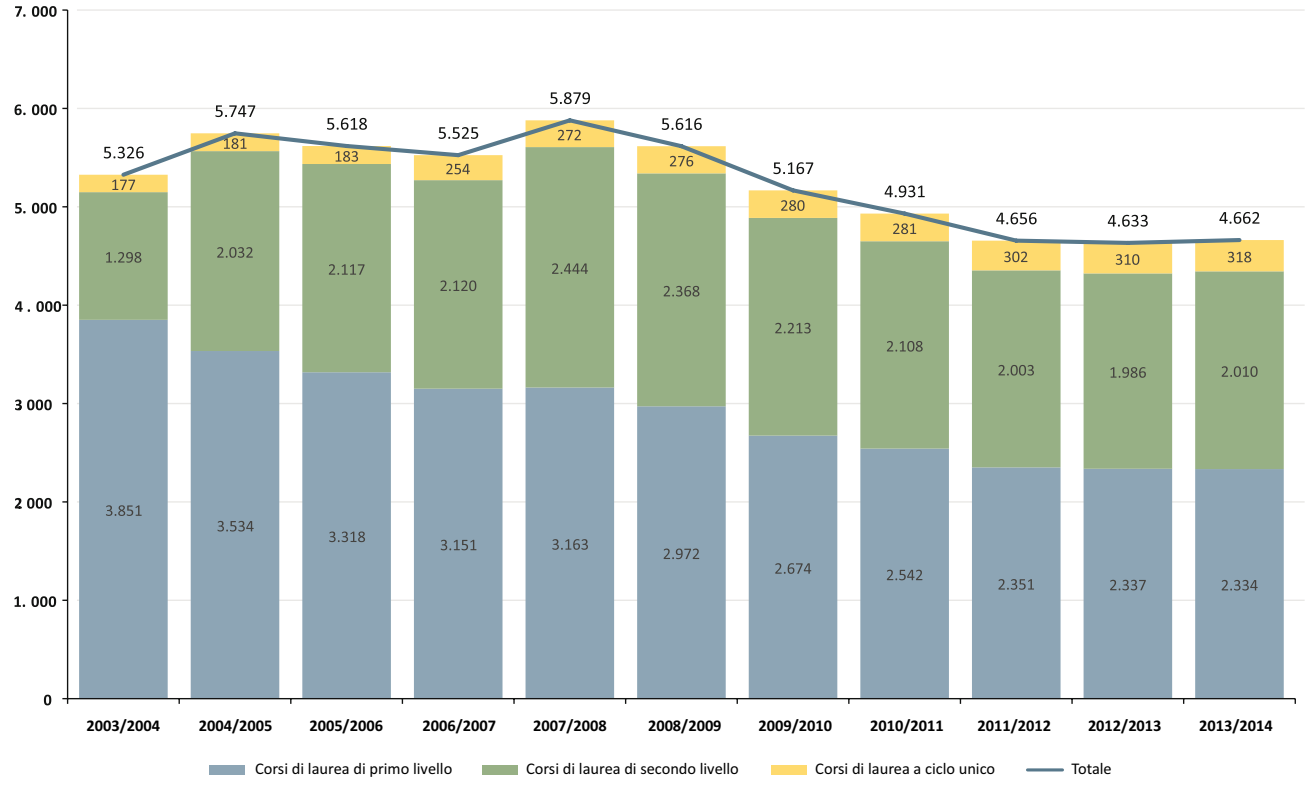
Anche il personale tecnico amministrativo si è ridotto a partire dal 2008, soprattutto nel Mezzogiorno; anche in questo caso si osservano processi di convergenza tra le diverse aree del Paese. Il rapporto personale amministrativo/docenti è più elevato nel Mezzogiorno e nel Centro, ma nell'ultimo decennio il differenziale tra il Mezzogiorno e il Nord si è ridotto in maniera sensibile. Il Nord-ovest continua ad essere l'area con il più basso rapporto personale amministrativo/docenti, ma si è sensibilmente avvicinato ai valori medi nazionali. L'evoluzione della composizione del personale tecnico amministrativo mostra un calo più marcato per le qualifiche inferiori, con la conseguente ricomposizione a favore dei livelli più elevati della carriera amministrativa. Anche tra il personale amministrativo cresce la quota femminile, soprattutto nei ruoli di vertice.

I.2.4 - L'OFFERTA FORMATIVA

LE STRUTTURE E I CORSI UNIVERSITARI

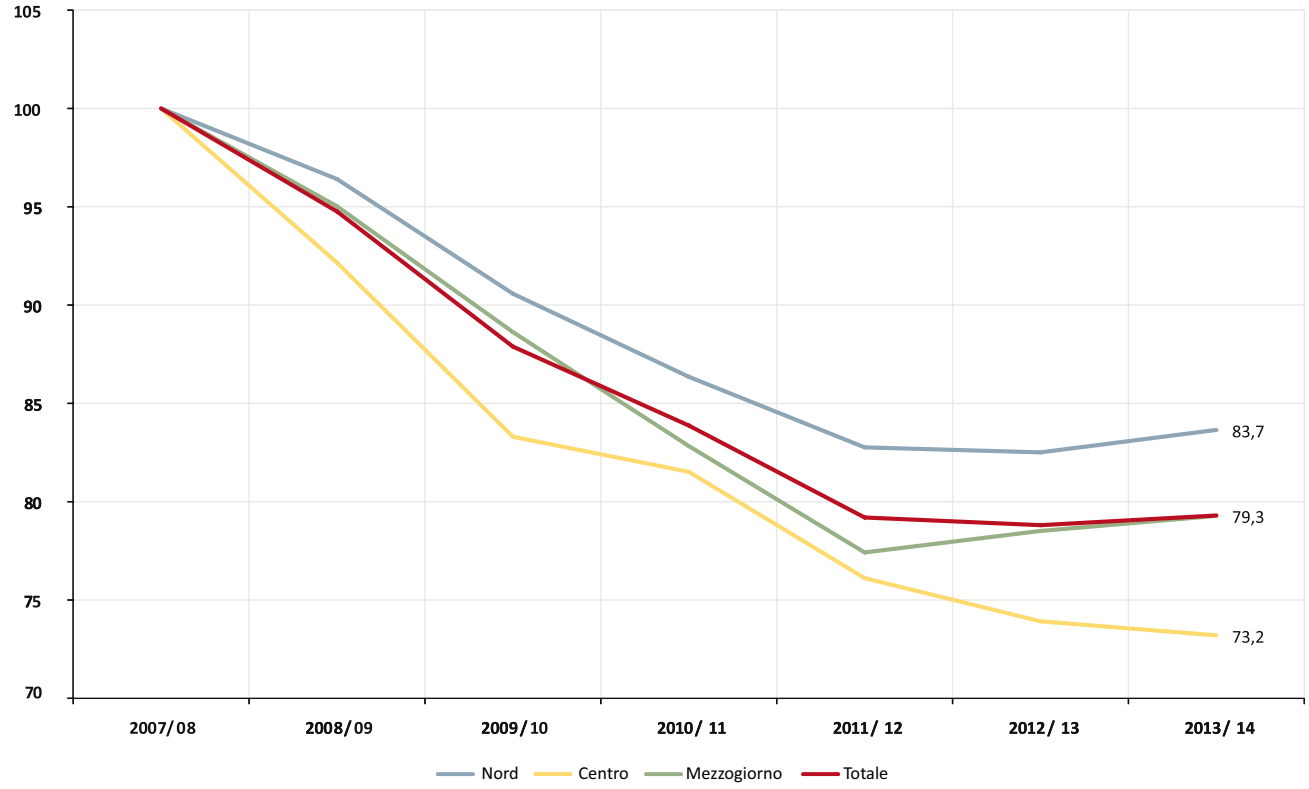
Il sistema universitario italiano è basato prevalentemente su università statali (67 atenei), le quali accolgono il 92% degli iscritti. Alle università non statali (29 atenei, di cui 11 telematici) è iscritto l'8 degli studenti, di cui il 2,6 costituiti dagli studenti delle università telematiche. Oltre il 40% degli studenti è iscritto negli 11 grandi atenei (con oltre 40.000 studenti), e quasi il 70% è iscritto in uno dei 26 atenei "storici" fondati prima del 1945.
Il numero dei corsi di studio, velocemente cresciuto nella prima metà del decennio scorso in seguito alla riforma degli ordinamenti didattici del 3+2, ha raggiunto un valore massimo di 5.879 corsi nel 2007/2008, per poi ridursi dall'a.a. 2008/2009 di circa 1.200 unità. Il calo, anche indotto dagli indirizzi del MIUR, è stato più marcato per i corsi di primo livello e negli atenei del Centro (figura 51, 52).

Fig. 51 – Corsi attivi per tipologia



(Fonte: MIUR – Banca dati Offerta formativa)

Fig. 52 – Corsi attivi per ripartizione geografica (numero indice 2007/2008=100)



(Fonte: MIUR – Banca dati Offerta formativa)

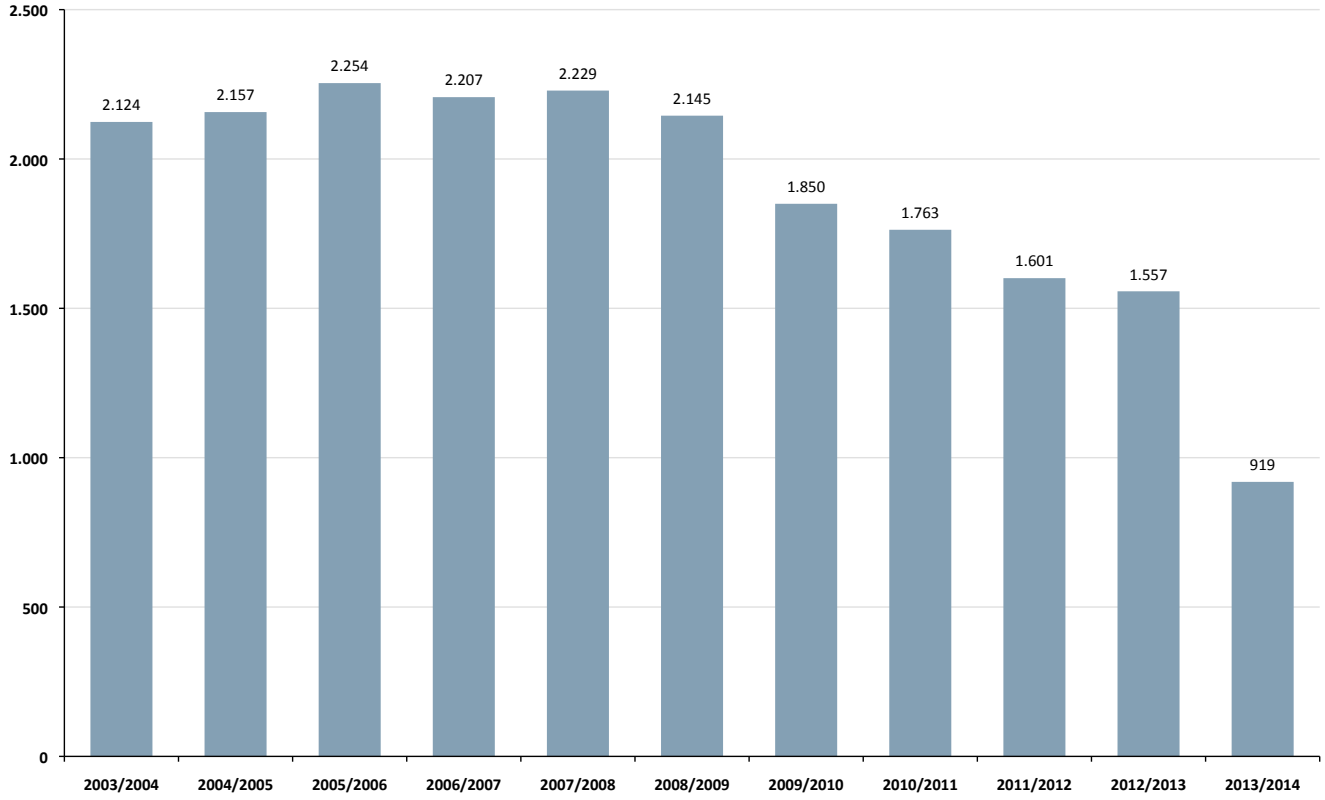
Fig. 53 – Numero di comuni sede di corso o sede di ateneo-facoltà-dipartimento

(Fonte: MIUR – Banca dati Offerta formativa)

Dopo l'espansione nella prima metà del decennio scorso, dal 2006/2007 il numero dei comuni sede di corso di studio, ma non di ateneo o facoltà o dipartimento, è sceso da 162 a 117, nonostante un lieve incremento dei comuni sede dei corsi delle professioni sanitarie, la cui diffusione risponde tuttavia ad esigenze dettate dal sistema sanitario. I comuni sede di università o facoltà o dipartimento è invece rimasto nel complesso stabile (figura 53).

Anche il numero dei corsi di dottorato ha seguito andamenti simili a quelli dei corsi di primo e secondo livello. Circa 2.200 fino al 2007/2008 il loro numero è sceso a 1.500 nel 2012/2013 (figura 54). Nel 2013/2014, in seguito all'emanazione del decreto attuativo della legge 240/2010 che ha indotto un accorpamento dei corsi, il loro numero è sceso a 919, con una riduzione più intensa negli atenei di più piccola dimensione e del Mezzogiorno, dove maggiore era la frammentazione dell'offerta misurata dal rapporto tra numero di studenti e numero dei corsi. In seguito all'accorpamento dei corsi nel 2013/2014, oltre la metà dei corsi risulta ora articolato in *curricula*.

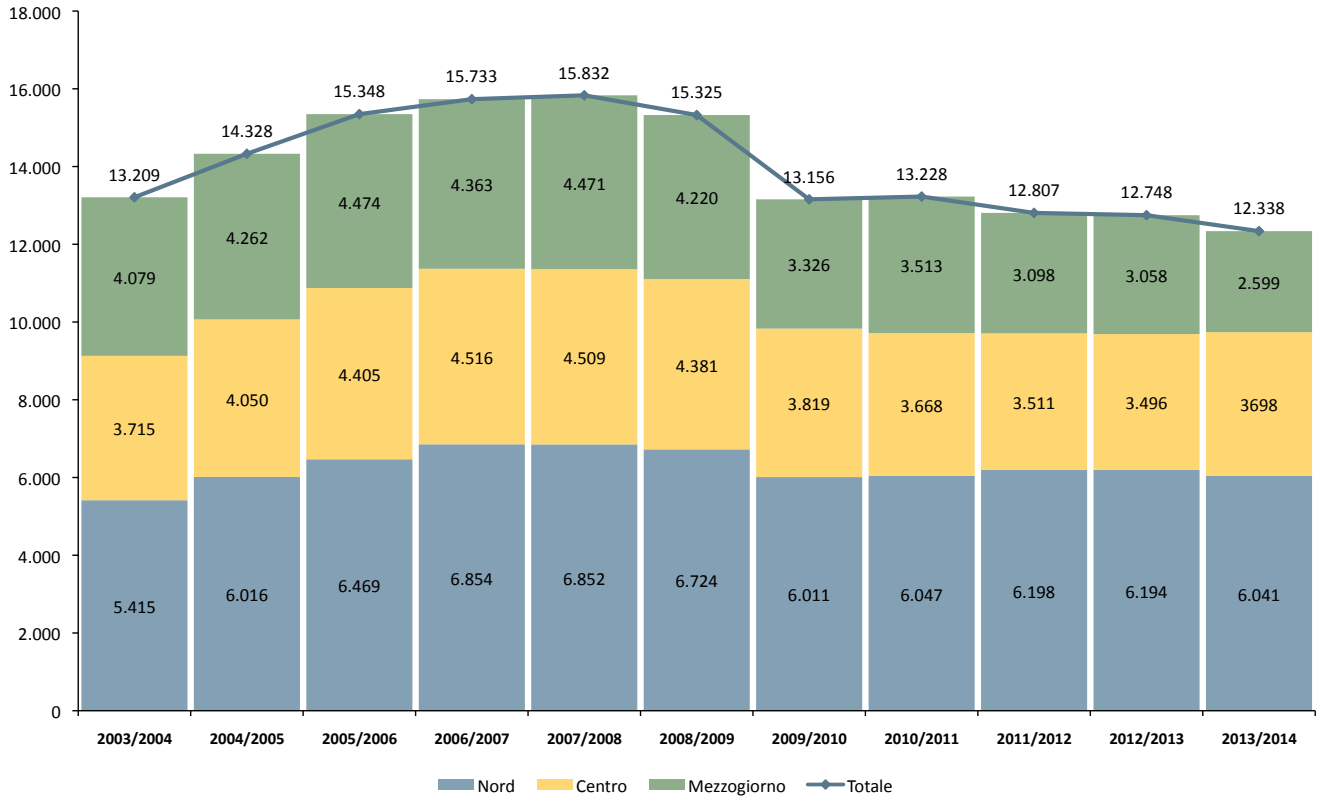
Fig. 54 – Corsi di dottorato attivi



(Fonte MIUR – Anagrafe Dottorati)

Il numero di posti banditi, salito da 13.000 a 15.800 tra il 2003 è il 2007, è poi sceso di circa 2000 unità tra il 2008 e il 2009, e si è portato a 12.300 nel 2013. La flessione è stata particolarmente pronunciata negli atenei del Mezzogiorno. La quota di dottorati con borsa di studio è rimasta relativamente stabile nel tempo in tutte le aree geografiche, intorno al 55-57%. Il numero delle borse ha pertanto seguito lo stesso andamento dei posti banditi, scendendo da circa 8.600 nella metà dello scorso decennio a circa 7.000 nel 2013.

Fig. 55 – Numero di posti di dottorato banditi per ripartizione geografica



(Fonte MIUR – Anagrafe Dottorati)

LE ISTITUZIONI AFAM

Alle università si affiancano le istituzioni di Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM) che a partire dalla legge di riforma n. 508/99 sono entrate a far pare del sistema dell'istruzione di livello universitario. Si tratta di 137 istituzioni statali o legalmente riconosciute, che accolgono circa 52 mila studenti di livello terziario. Un corpo variegato che, anche per la mancanza dei decreti attuativi della legge, si muove in un ambito di incertezza normativa, e, pur rilasciando titoli equipollenti, rimane separato dal sistema universitario in senso stretto sia sul piano normativo che dei sistemi informativi. A questo settore è dedicato uno specifico capitolo del rapporto (capitolo I.2.5) in cui si dà conto delle caratteristiche dei diversi settori, del quadro statistico, e dei problemi normativi, didattici e organizzativi che lo caratterizzano.

Le istituzioni AFAM includono le Accademie di Belle Arti (statali, legalmente riconosciute e autorizzate a rilasciare titoli con valore legale) e gli Istituti Superiori di Studi Musicali (statali, non statali e autorizzati a rilasciare titoli con valore legale), gli Istituti Superiori per le Industrie Artistiche, l'Accademia Nazionale di Danza e l'Accademia Nazionale di Arte Drammatica. Le istituzioni sono così ripartite:

20	ABA	Accademie di Belle Arti statali
23	ALR	Accademie di Belle Arti legalmente riconosciute
1	ANAD	Accademia Nazionale di Arte Drammatica
1	AND	Accademia Nazionale di Danza
78	ISSM	Istituti Superiori di Studi Musicali, di cui 58 Conservatori e 20 Istituti musicali pareggiati
4	ISIA	Istituti Superiori per le Industrie Artistiche (ISIA)
10		Altre istituzioni accreditate

Queste strutture offrono un numero ampio di corsi, circa 7.000, di cui 6.600 nel settore musicale, e accolgono circa 81.000 studenti, di cui oltre un terzo di livello pre-accademico.

Tabella 1 – Istituzioni AFAM, corsi e studenti per tipologia di istituzione. Anno 2012/13

	N. strutture	N. corsi	N. studenti
ABA	20	377	22.189
ALR	23	154	6.586
ISM	78	6.601	49.247
ISIA	4	16	861
ANAD	1	5	124
AND	1	8	450
Altri istituti	10	47	2044
Totale	137	7.208	81.501

(Fonte: MIUR – Ufficio di Statistica)

II. LA RICERCA

II. LA RICERCA

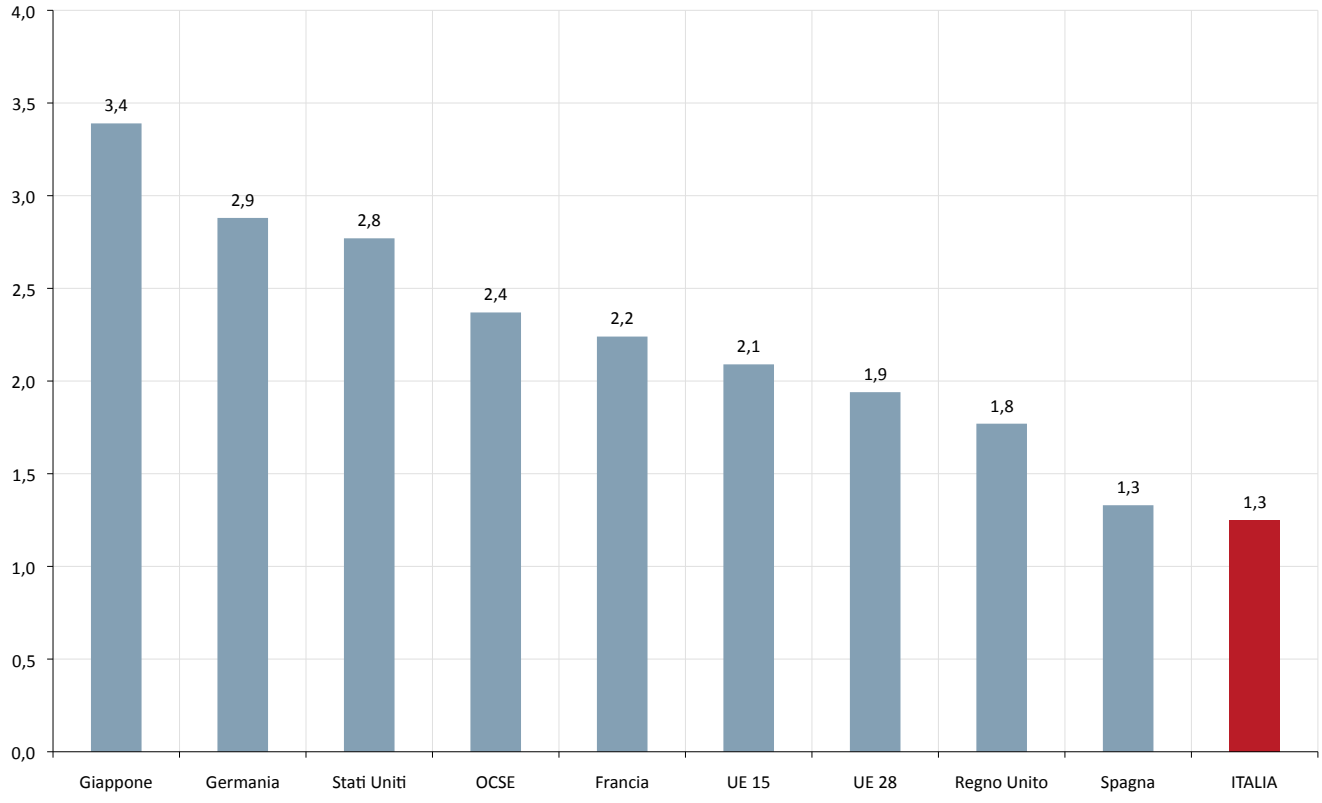
1 - RISORSE, CARATTERISTICHE ISTITUZIONALI E FINANZIAMENTO

II.1.1 - IL DIMENSIONAMENTO DELLA RICERCA IN ITALIA E L'ASSETTO ISTITUZIONALE

La spesa in Ricerca e Sviluppo in rapporto al PIL è inferiore alla media europea e a quella dei principali paesi industriali (figura 56). Esistono peraltro notevoli differenze a livello regionale, con alcune regioni italiane allineate alla media UE e altre, principalmente del Mezzogiorno, notevolmente al di sotto (figura 57).

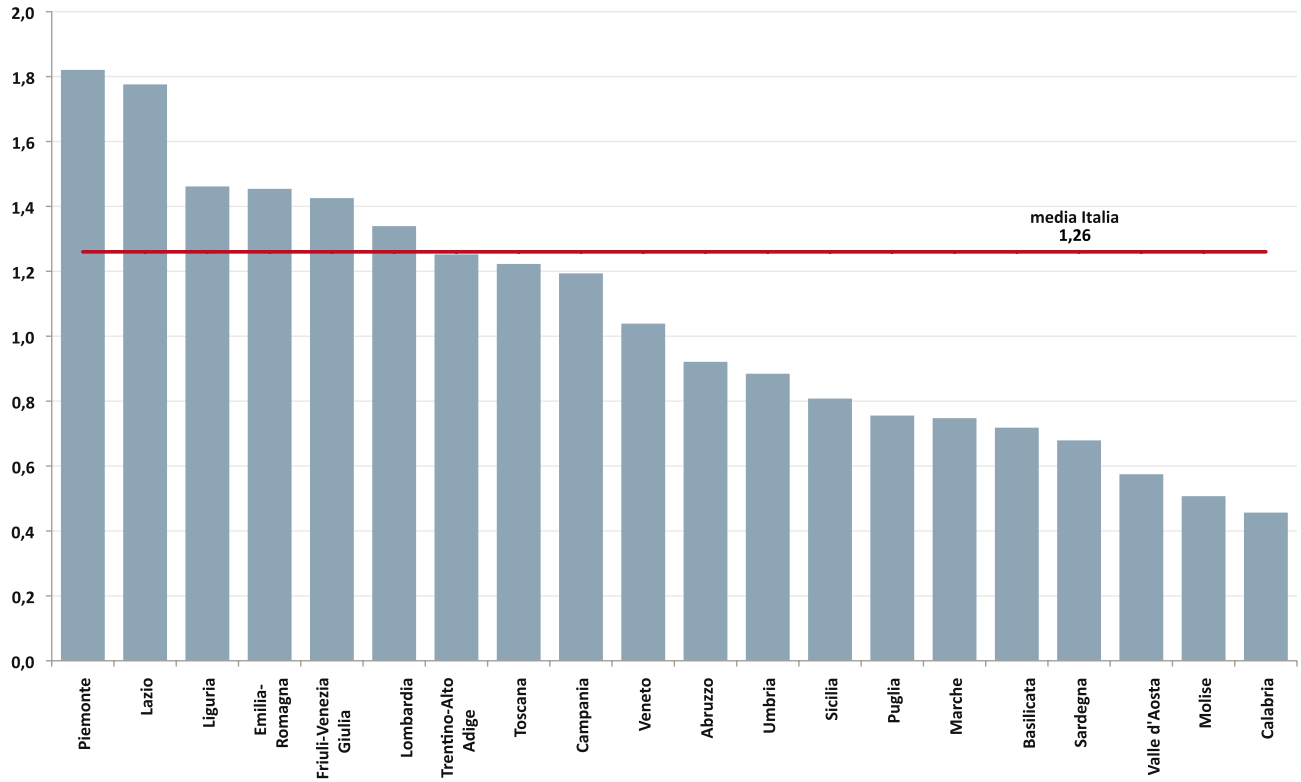
Nel nostro Paese risulta particolarmente modesta la spesa sostenuta dal settore privato, pari a circa la metà in rapporto al PIL di quella media europea e poco più di un terzo della media dei paesi OCSE. Il contributo rispetto al PIL delle istituzioni pubbliche è anch'esso inferiore alla media europea, mentre il dato relativo alle altre fonti nazionali è sostanzialmente allineato. La spesa del settore pubblico è pari a circa lo 0,52% del PIL contro una media dei paesi OCSE dello 0,7% (figura 58). Pochi decimi di punto di differenza che ammontano tuttavia a un ammontare ingente di risorse (circa 3 miliardi di euro), pari a circa un terzo del totale del finanziamento pubblico alla ricerca in Italia.

Fig. 56 – Spesa in R&S su Prodotto interno lordo. Anno 2011



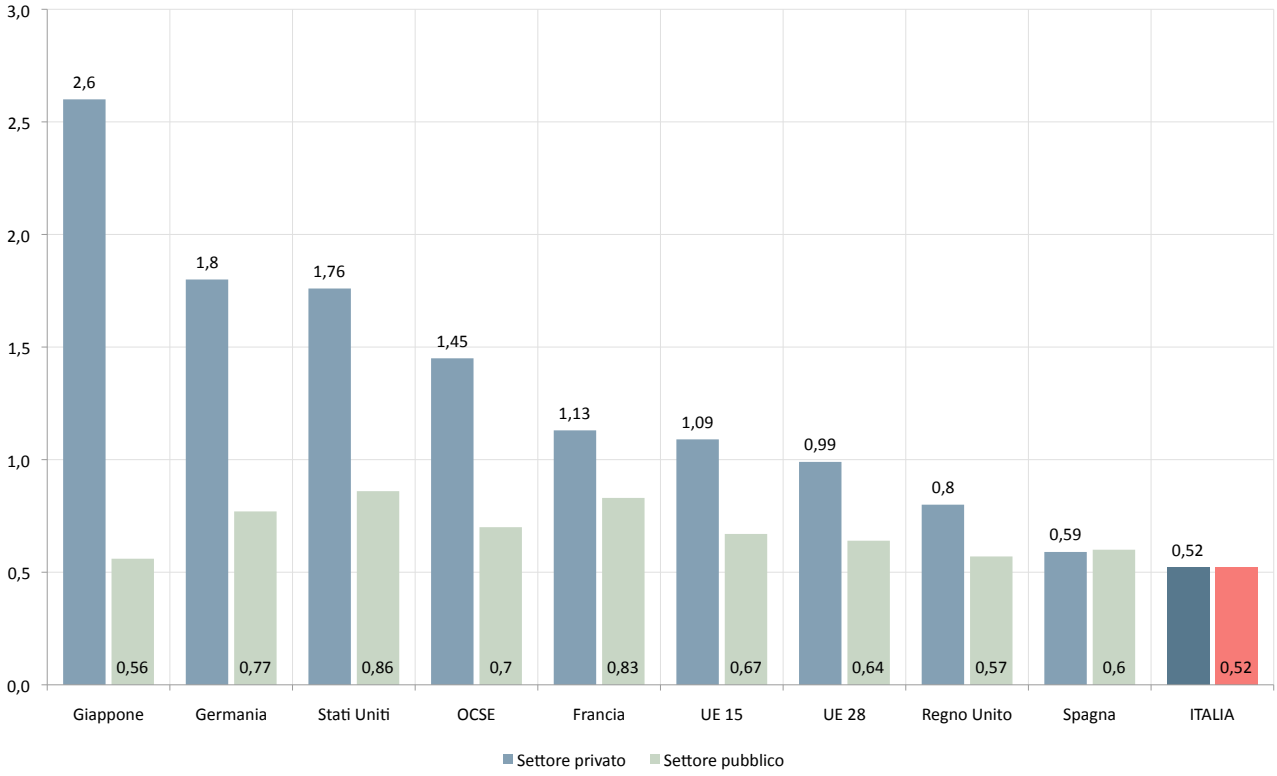
(Fonte: OCSE - Main Science and Technology Indicators 2013)

Fig. 57 – Spesa in R&S su Prodotto interno lordo regionale. Anno 2010



(Fonte: Istat - Rilevazione statistica sulla R&S)

Fig. 58 – Spesa in R&S su Prodotto interno lordo per fonte di finanziamento. Media 2006-2010

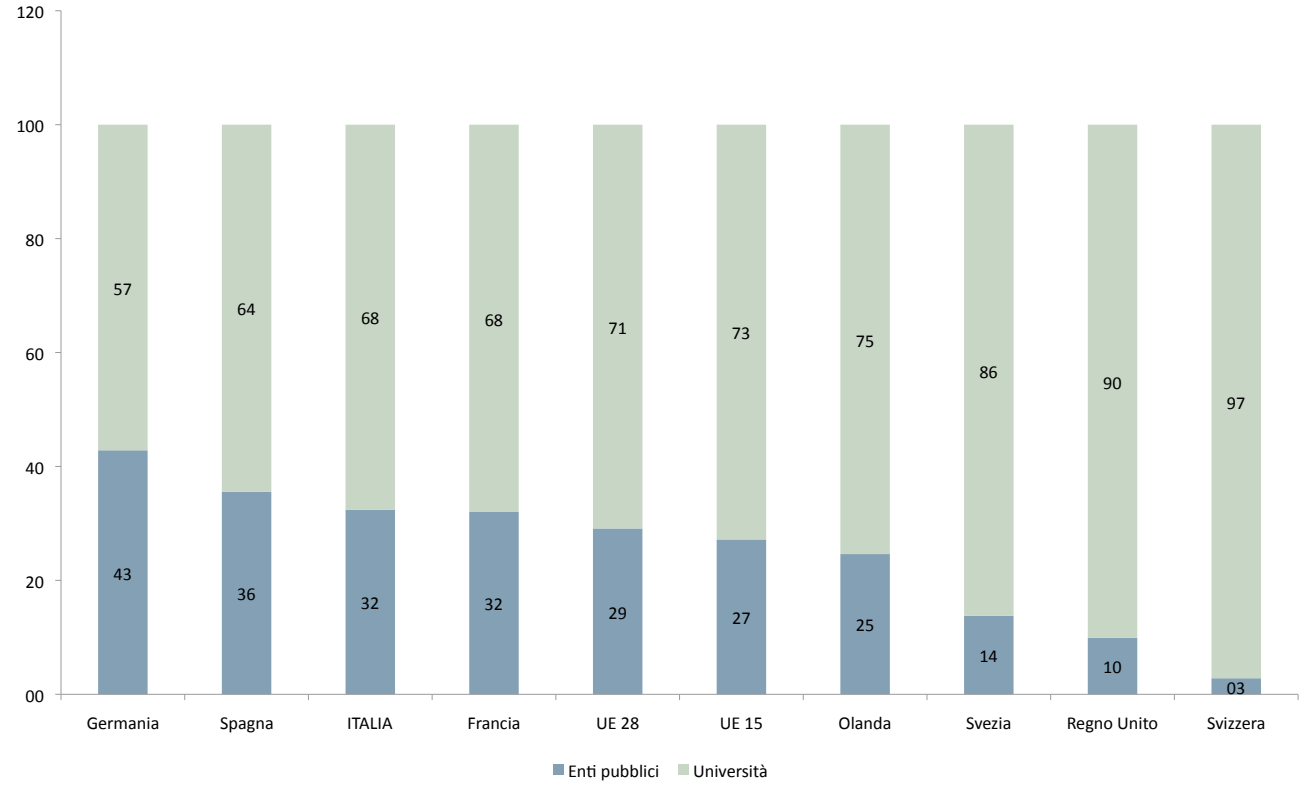


(Fonte: OCSE - Main Science and Technology Indicators 2013)

Quanto infine alla spesa finanziata dall'estero, l'Italia con lo 0,11% si colloca leggermente al di sotto della media europea a 15 (0,17%), sui livelli della Germania (0,10%) e al di sotto di Francia (0,16%) e Regno Unito (0,31%). Indicazioni analoghe si ottengono dai dati relativi al personale impiegato in attività di R&S, la cui quota sul totale delle forze di lavoro, pur in crescita nell'ultimo trentennio, è ancora nettamente inferiore rispetto alla media europea e OCSE e rispetto a quanto riscontrato negli altri principali paesi europei e mondiali. Anche in questo caso, emergono notevoli differenze su base regionale, con una quota di addetti R&S sulle forze di lavoro che nel Centro-nord è spesso in linea con la media europea, risultando invece nettamente al di sotto di essa nel Mezzogiorno.

Rispetto all'organizzazione del sistema della ricerca, il nostro Paese si caratterizza per un ruolo rilevante degli enti pubblici di ricerca. Non sono disponibili statistiche comparate in grado di distinguere puntualmente tra il personale addetto alla ricerca delle diverse istituzioni; la figura 59, tuttavia, mostra come suddividendo grossolanamente gli addetti alla ricerca tra enti pubblici, che includono gli enti di ricerca, e università, la quota dei primi in Italia sia superiore alla media europea, secondo un modello organizzativo che accomuna l'Italia a Germania Francia e Spagna, contrapposto al modello anglosassone e di altri paesi di punta nella ricerca europea, in cui la ricerca è condotta in maniera quasi esclusiva nelle università.

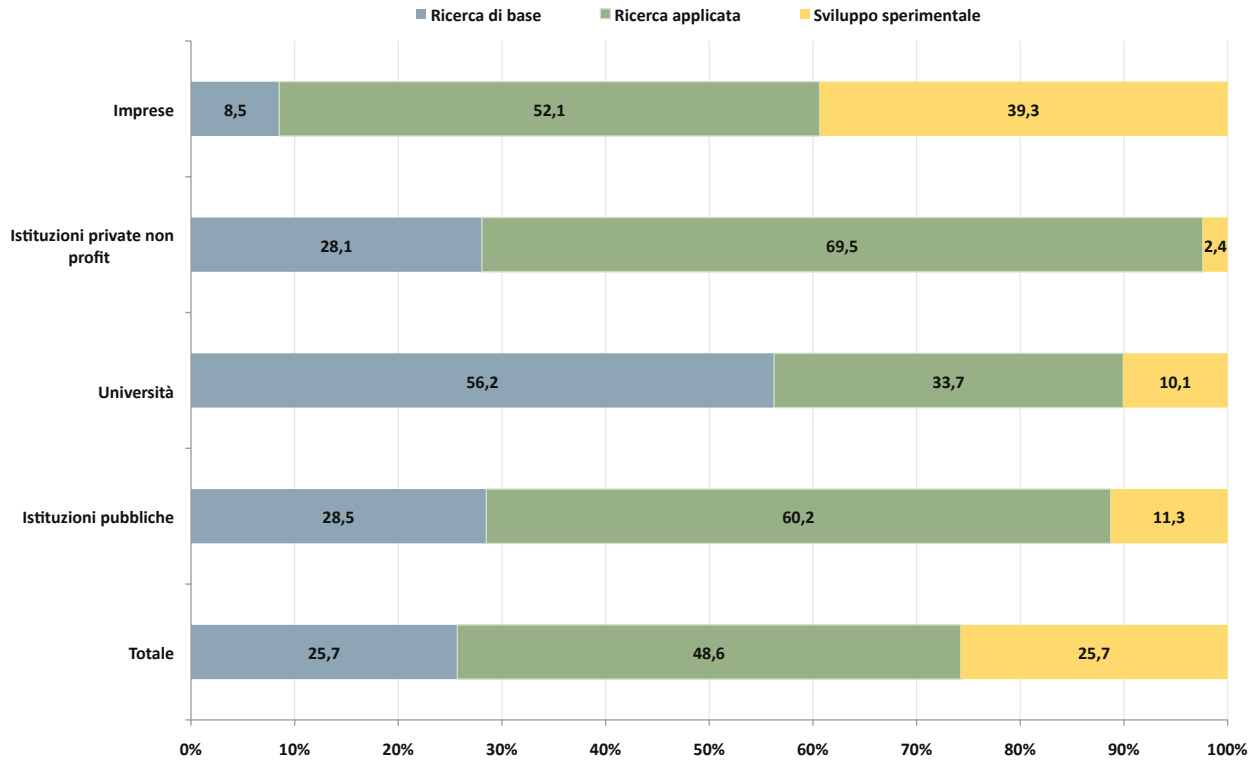
Fig. 59 – Addetti alla R&S nel settore pubblico e università (valori percentuali)



(Fonte: OCSE - Main Science and Technology Indicators 2013)

A una descrizione puntuale dei principali enti di ricerca è dedicato il capitolo II.1.3 del rapporto, in cui se ne descrivono le specificità, offrendo una valutazione di massima sul loro prevalentemente orientamento ad attività di ricerca o ad attività di supporto o di servizio alle istanze del settore pubblico e privato e si riportano le valutazioni ottenute nell'esercizio di Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010 pubblicati dall'ANVUR nel luglio scorso. La figura 60 mostra come in generale gli enti di ricerca, ricompresi nelle istituzioni pubbliche, siano relativamente specializzati nella ricerca applicata mentre le università lo sono nella ricerca di base. Nelle imprese ha ovviamente un peso rilevante lo sviluppo sperimentale, oltre alla ricerca applicata.

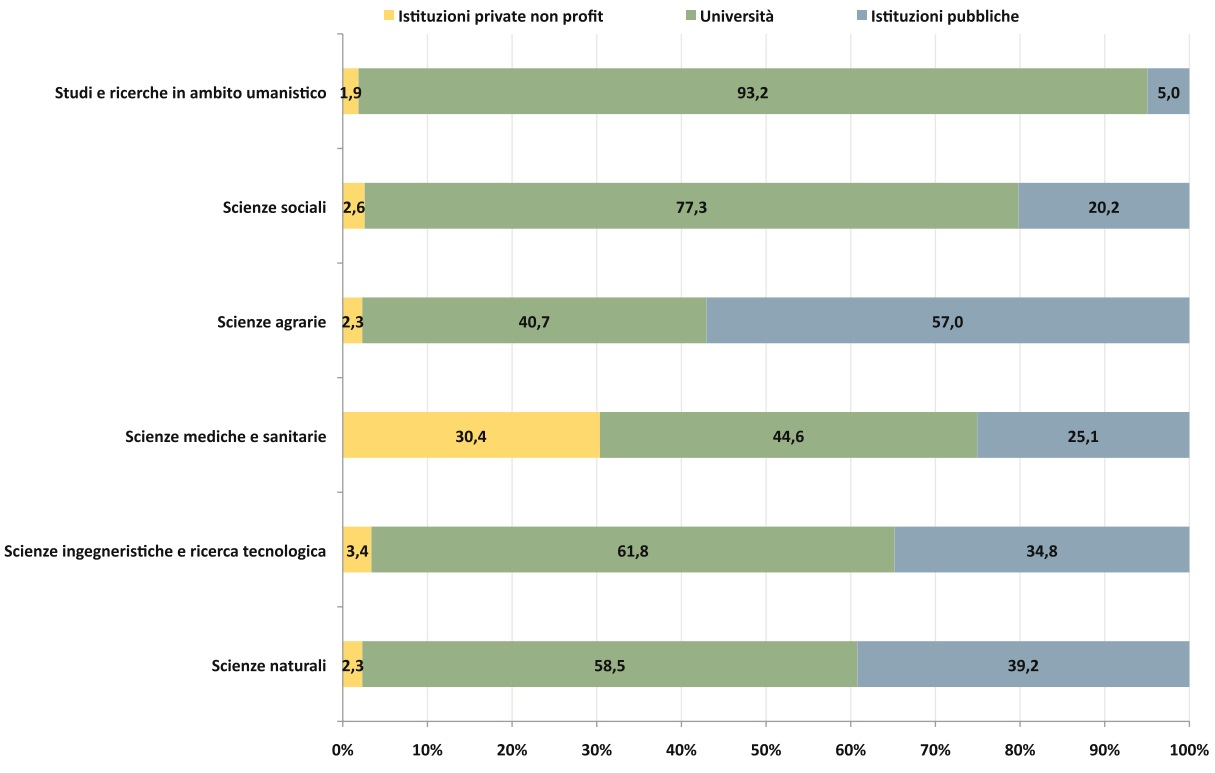
Fig. 60 – Composizione della spesa in R&S per tipologia di attività e settore istituzionale. Anno 2010 (valori percentuali)



(Fonte: Istat - Rilevazione statistica sulla R&S)

Quanto ai campi di ricerca, le scienze umane e sociali sono quasi esclusivo appannaggio delle università, mentre gli enti di ricerca hanno un peso rilevante nelle aree scientifiche e ingegneristiche; il settore del *non profit* pesa per quasi un terzo della ricerca in campo medico (figura 61).

Fig. 61 – Composizione della spesa in R&S nel settore pubblico e del *non profit*, per settore disciplinare. Anno 2010 (valori percentuali)



(Fonte: Istat - Rilevazione statistica sulla R&S)

II.1.2 - IL FINANZIAMENTO PUBBLICO DELLA RICERCA E IL RUOLO DEL MIUR

Il finanziamento pubblico della ricerca è articolato su diversi livelli. Una parte riguarda il finanziamento delle università, già trattato nella precedente sezione. Le università ricevono un finanziamento statale, il fondo di finanziamento ordinario, che non ha una destinazioni d'uso vincolata e copre parte rilevante delle spese complessive, compreso il costo di docenti e altri addetti alla ricerca. Il governo centrale interviene inoltre finanziando gli enti di ricerca e con interventi specifici, ad esempio con fondi assegnati su base competitiva per finanziare la ricerca di base o la ricerca industriale. Vi sono poi le risorse stanziate a livello locale da regioni ed enti locali, e gli interventi di cofinanziamento dei programmi europei, come il Programma operativo nazionale Ricerca e competitività.

Fig. 62 – Spesa in R&S per fonte di finanziamento (miliardi di euro)

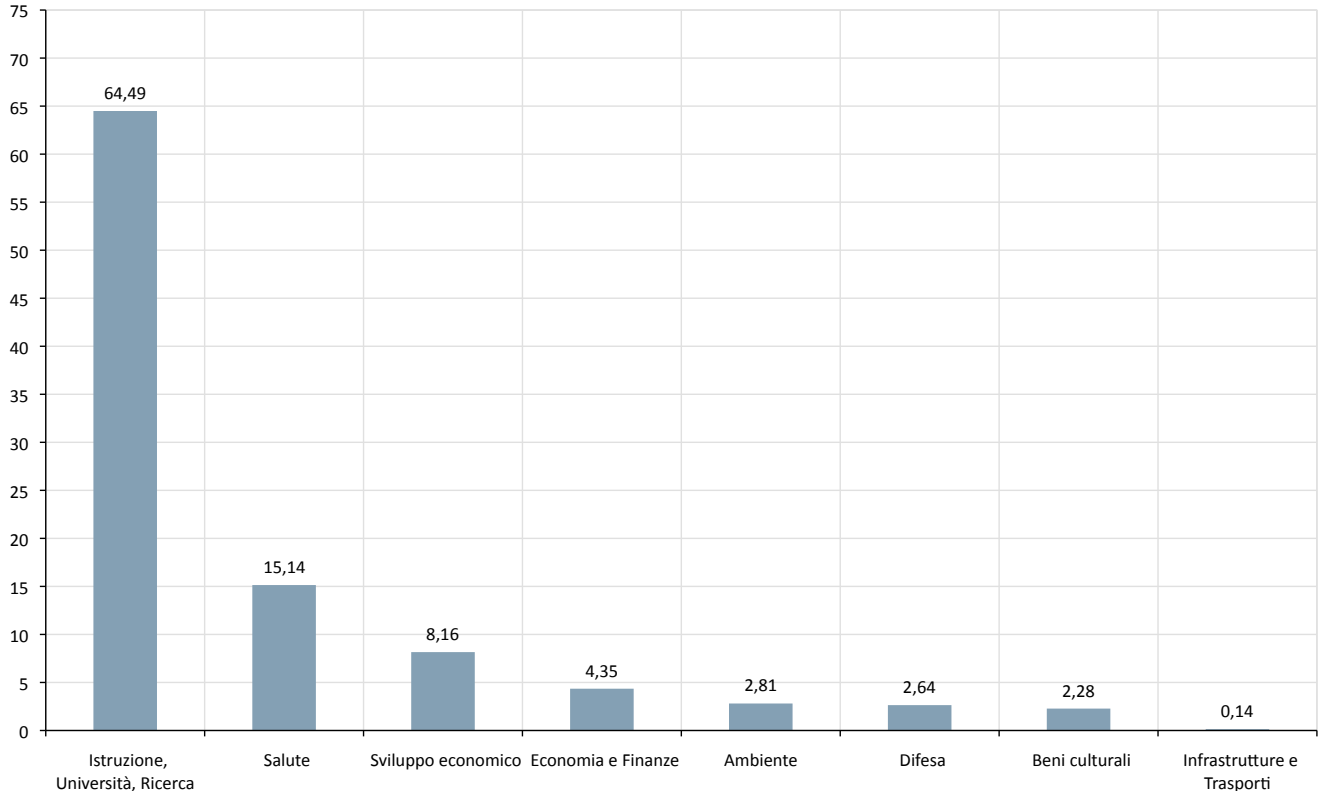
(Fonte: Eurostat – Science, technology and innovation database)

Secondo i dati Eurostat a fronte di una spesa complessiva di quasi 20 miliardi, la spesa in R&S finanziata dal settore pubblico e università ammontava nel 2012 a 8,5 miliardi; 8,9 miliardi erano finanziati dal settore privato, 1,8 dall'estero e 0,6 dal settore *non profit*. Dalla metà degli anni 2000 il finanziamento pubblico è rimasto relativamente costante in termini nominali, mentre è leggermente cresciuto quello del settore privato, che ora sopravanza quello pubblico (figura 62).

Limitando l'analisi alle amministrazioni centrali, circa il 65% della spesa che nella contabilità dello Stato viene classificata nella missione Ricerca e Innovazione è erogata dal MIUR. Un peso di rilievo hanno anche il Ministero della Salute, 15%, e in misura minore quello dello Sviluppo economico, 8%.

La gran parte della spesa sostenuta dal MIUR è destinata a finanziare gli enti di ricerca da questo vigilati, che comprendono i principali enti di ricerca del Paese. Gli enti vengono finanziati attraverso il Fondo Ordinario Enti di ricerca, che nel 2013 ha avuto una dotazione di 1,7 miliardi di euro. I bandi competitivi sono invece finanziati attraverso il FIRST (Fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica): i principali interventi sono quelli dei bandi PRIN (Progetti di rilevante interesse nazionale) e FIRB (Fondo per gli investimenti della ricerca di base). La ricerca industriale è finanziata attraverso il FAR (Fondo per le agevolazione alla ricerca), che interviene sia con finanziamenti in conto capitale che in conto interesse ed è anche utilizzato per il cofinanziamento dei progetti PON (Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione).

Fig. 63 – Spesa per Ricerca e Innovazione. Anno 2012 (valori percentuali)



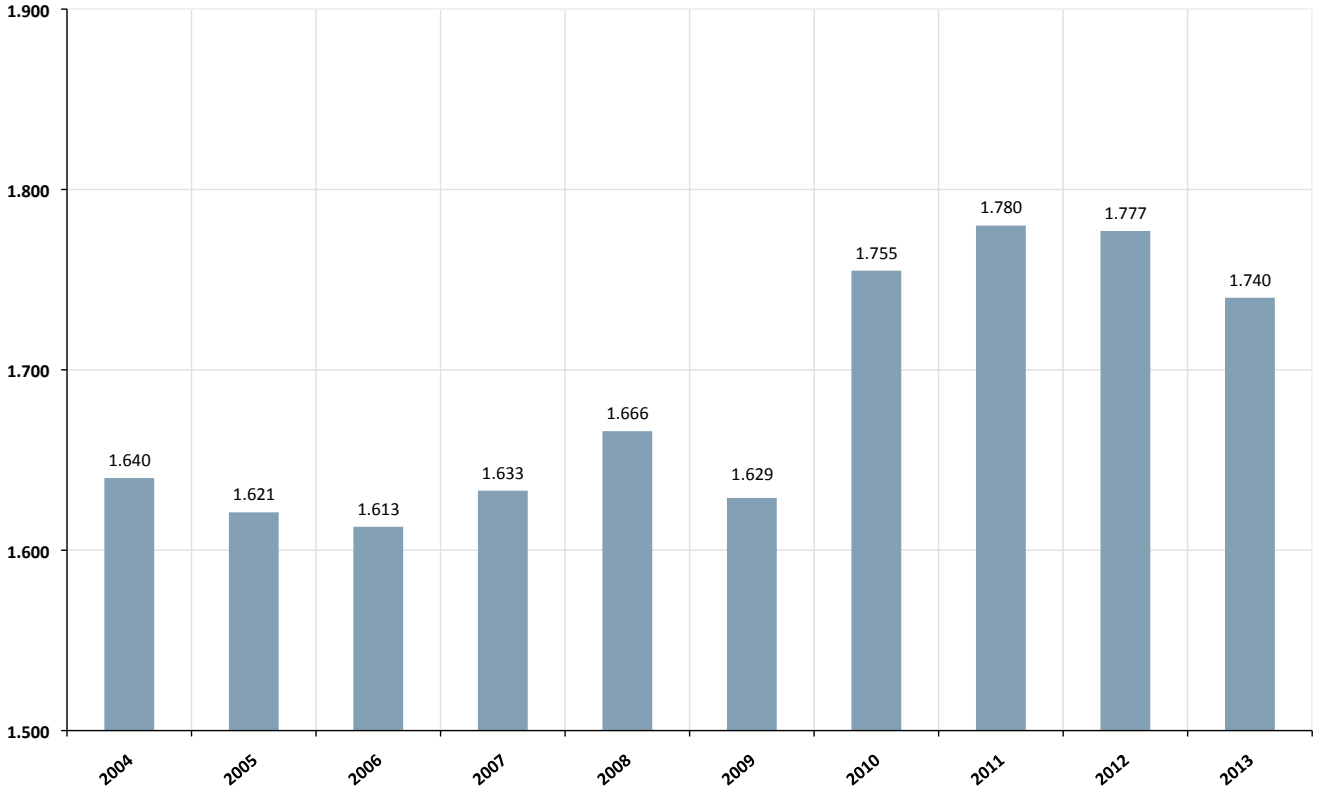
(Fonte: Ragioneria dello Stato – Rendiconto generale dello Stato e Bilancio assestato 2013)

Se il contributo agli enti di ricerca negli ultimi quattro anni è rimasto relativamente stabile in termini nominali (figura 64), altrettanto non può dirsi per le risorse erogate su base competitiva.

I fondi PRIN, che nella prima metà del decennio scorso superavano i 130 milioni di euro, nella seconda metà del decennio sono scesi a circa 100 milioni e nel 2012 si sono ridotti ad appena 39 (figura 65). Stesso andamento hanno avuto i fondi FIRB (figura 66).

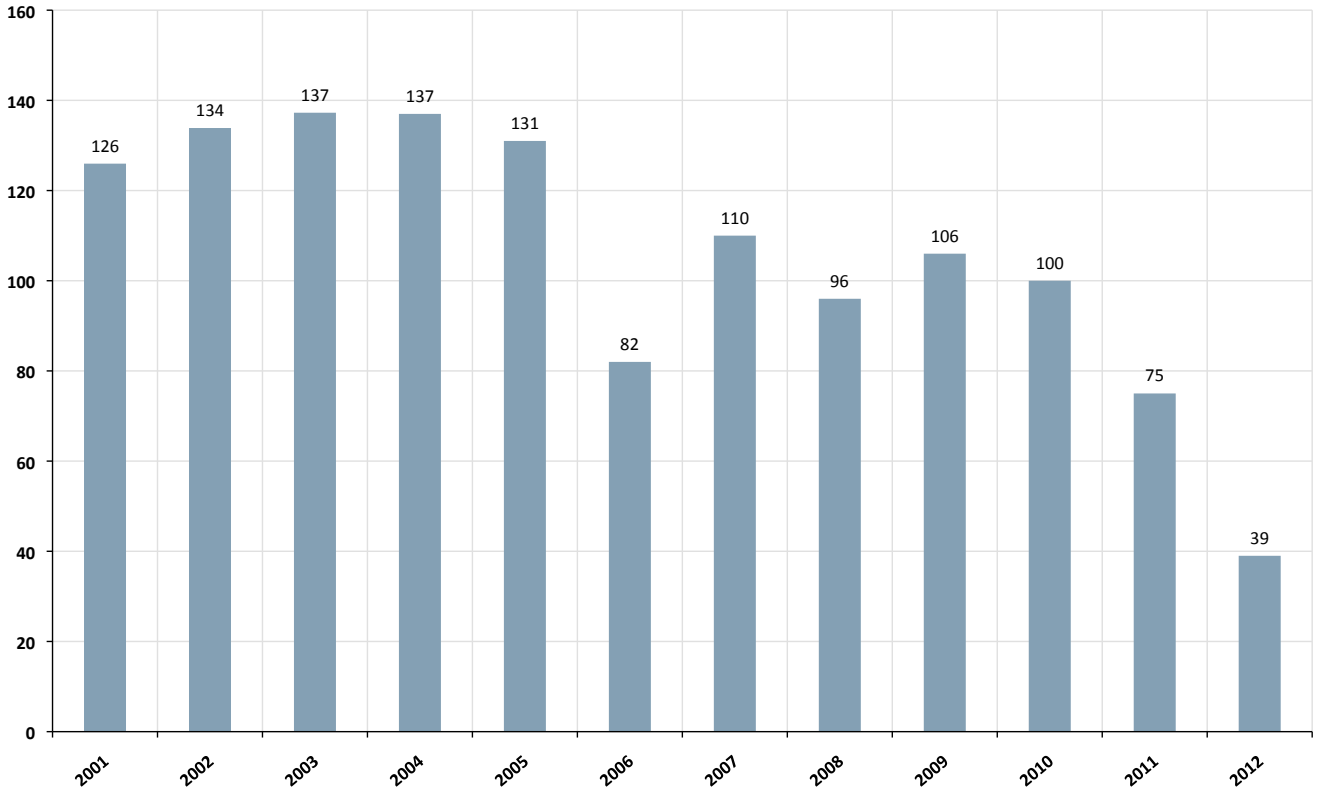
La dotazione del fondo FAR si è ridotta nel 2012 a meno di 300 milioni (figura 67), con una dotazione che viene alimentata essenzialmente dai cosiddetti "rientri" (capitale e interessi relativi ai crediti agevolati, eventuali rimborsi di finanziamenti, ecc.).

Fig. 64 – Risorse del MIUR destinate agli enti di ricerca (FOE) (milioni di euro)



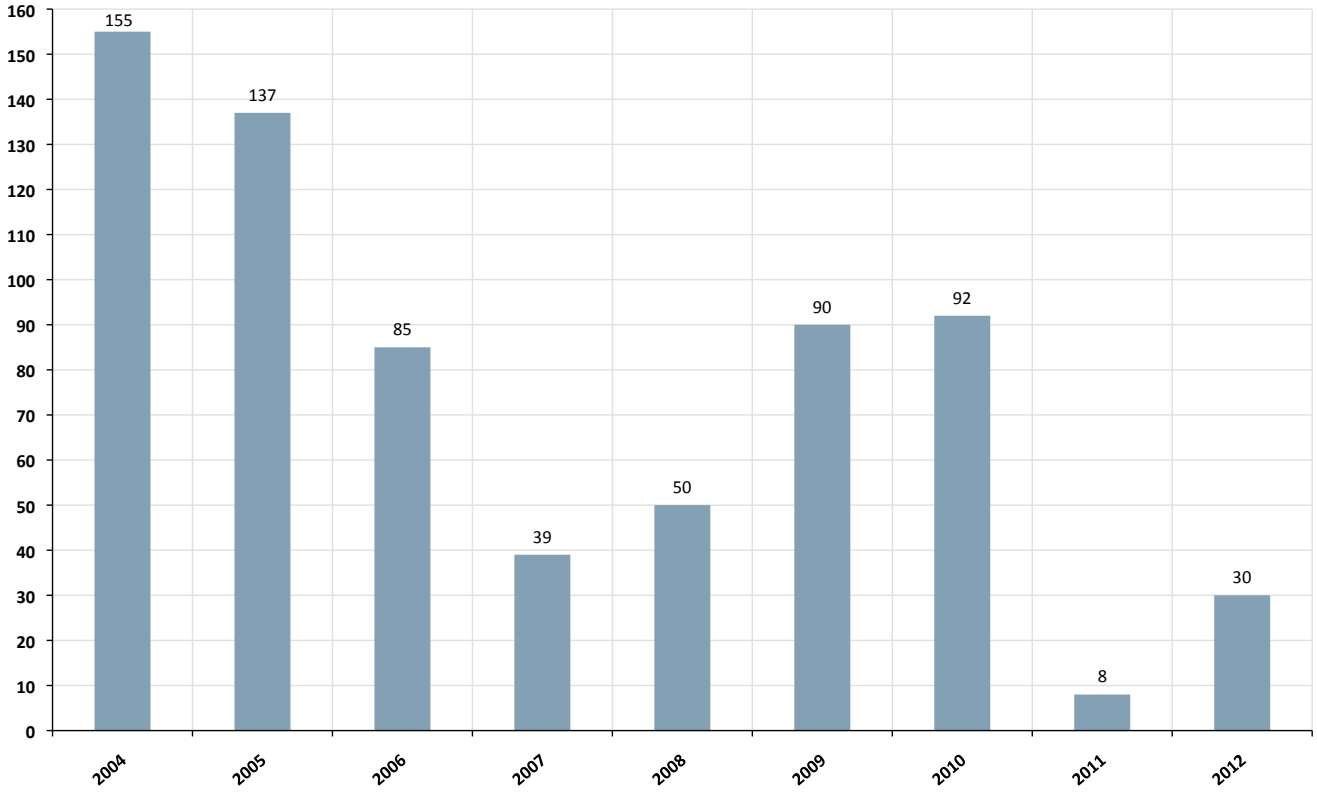
(Fonte: MIUR - Direzione generale per il coordinamento e lo sviluppo della ricerca)

Fig. 65 – Risorse destinate al PRIN (milioni di euro)



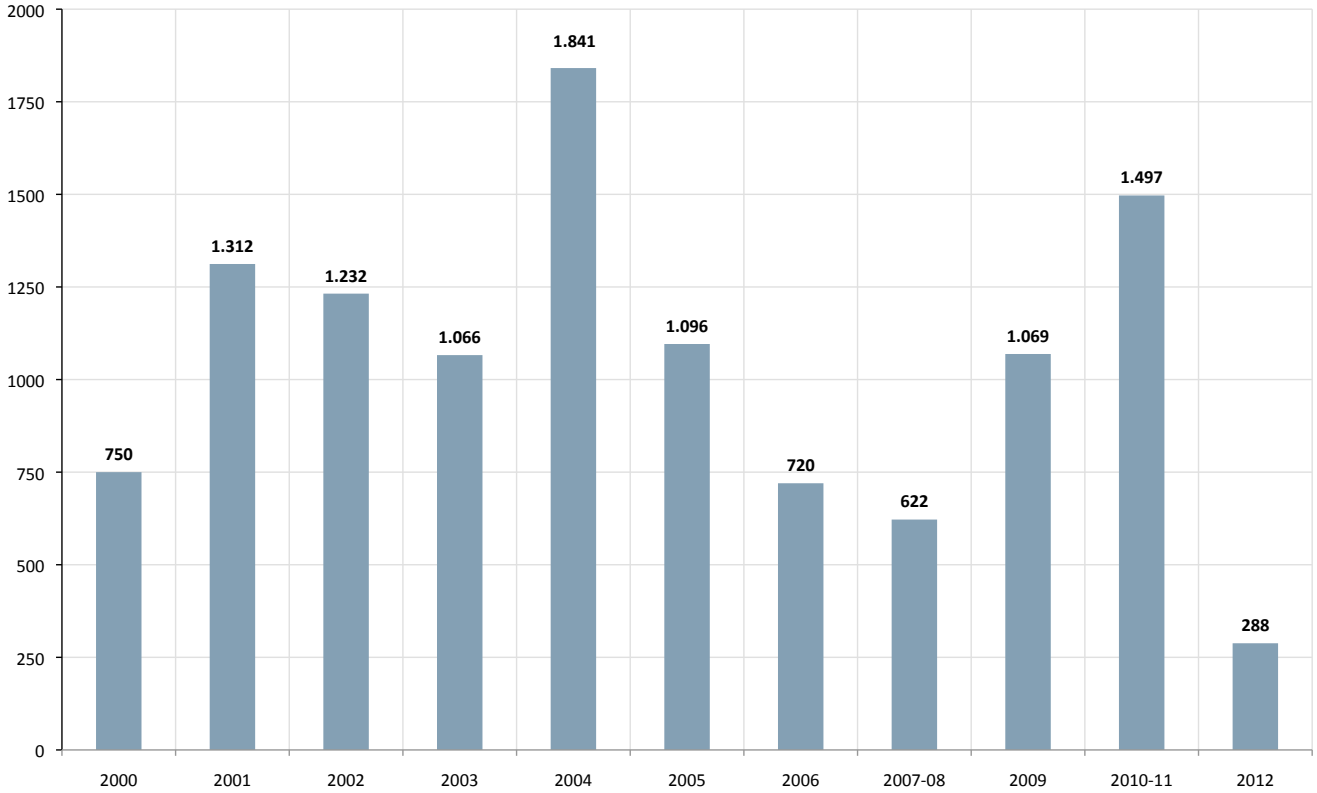
(Fonte: MIUR - Direzione generale per il coordinamento e lo sviluppo della ricerca)

Fig. 66 – Risorse destinate al FIRB (milioni di euro)



(Fonte: MIUR - Direzione generale per il coordinamento e lo sviluppo della ricerca)

Fig. 67 – Fondo FAR (milioni di euro)



(Fonte: MIUR - Direzione generale per il coordinamento e lo sviluppo della ricerca)

Nell'insieme emerge quindi come, oltre alla riduzione dei finanziamenti al sistema universitario in precedenza documentato, anche le risorse stanziate dal MIUR per finanziamenti alla ricerca si siano sensibilmente ridotte nel tempo.

II.1.3 - LA CAPACITÀ DI ACCESSO AI FINANZIAMENTI EUROPEI

I finanziamenti comunitari per la ricerca scientifica sono erogati da anni tramite i Programmi Quadro e sono strettamente connessi sia con gli obiettivi di lungo termine che vengono fissati dalla Commissione Europea sia con le altre iniziative strategiche (es. European Research Area) e con le linee di finanziamento previste dai trattati europei (Fondi Strutturali, Fondi Sociali). Il settimo Programma Quadro 2007-2013 per la ricerca e l'innovazione, dotato di circa 47 miliardi di euro, si poneva in linea con la strategia di Lisbona di rendere l'Unione Europea (EU) "l'economia basata sulla conoscenza più dinamica e competitiva del mondo", ed era articolato nei programmi *Cooperation, Capacities, Ideas, People* (si veda il capitolo II.1.5 del rapporto per una descrizione puntuale).

Dall'analisi condotta sui dati relativi ai primi 6 anni del programma emerge come per l'Italia si confermi uno scarto tra quota di finanziamento italiana al bilancio dell'Unione Europea e quota di fondi ottenuti. L'Italia contribuisce per una quota del 13,9% (12,6% se calcolata sulla base dei contributi teorici al netto degli speciali accordi che riducono il finanziamento al budget dell'Unione di Regno Unito, Olanda e Svezia). Le risorse ottenute sono pari all'8,1% del totale, pari al 9,4% se calcolate sulle quote dei soli paesi dell'Unione a 27 paesi (partecipano ai bandi anche paesi non appartenenti all'Unione). Tale risultato deriva dal combinato di un tasso di partecipazione alle proposte (12%) in linea con la percentuale di contribuzione alla dotazione finanziaria e un tasso di successo (15,6%) significativamente inferiore rispetto ad altri grandi paesi europei, determinando un ritorno di 0,65 centesimi (0,72 rispetto al valore teorico del finanziamento) per ogni euro investito dall'Italia nel programma quadro (figura 68).

A livello di programma o di area di ricerca, la distanza maggiore tra quota di finanziamenti ottenuti e quota di contribuzione si osserva nei programmi *Cooperation* nell'area Salute; nel programma *People/Marie Curie*, in particolare per quanto riguarda le borse *incoming*; nel programma *Ideas/ERC*, dove la percentuale di progetti basati in Italia (in termini di finanziamenti) si ferma al 4,8%.

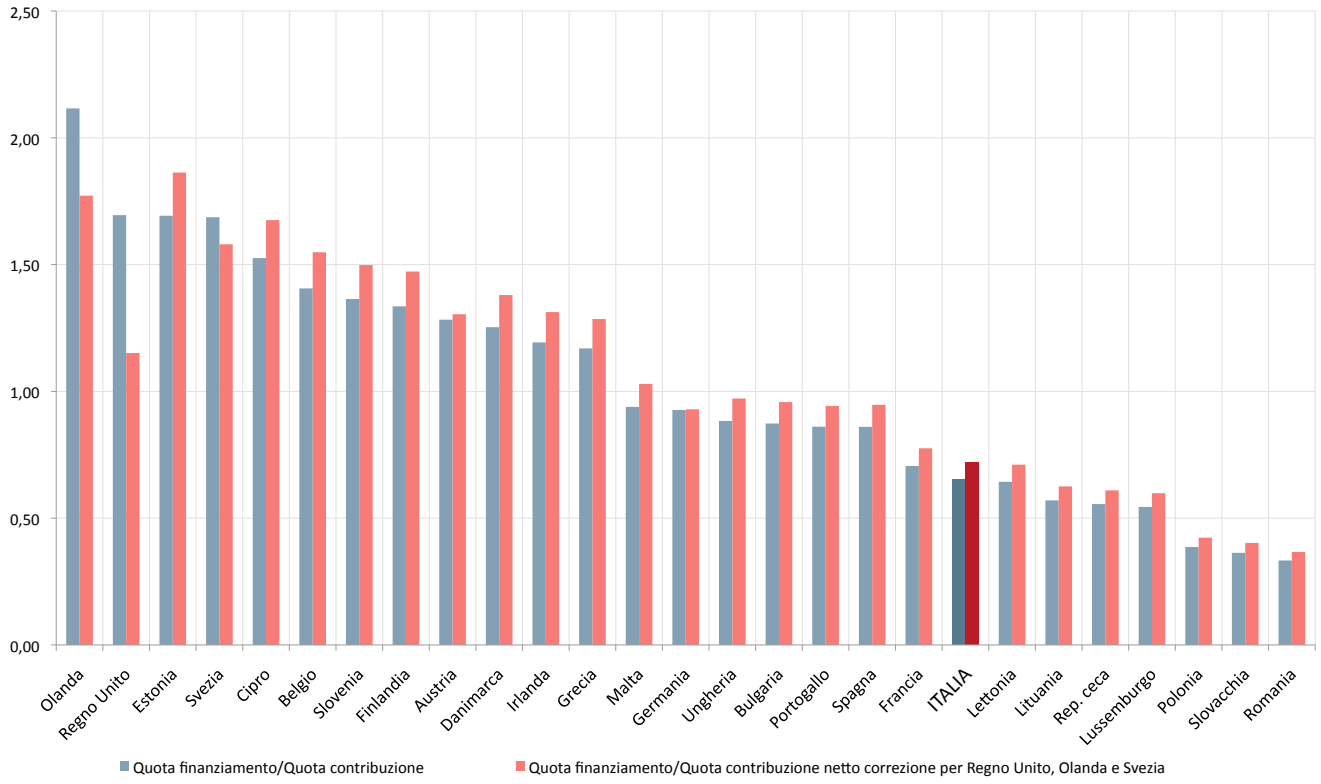
Gran parte dello scarto tra contributo italiano e risorse ottenute nel programma quadro è tuttavia da imputare al sottodimensionamento del settore della ricerca nel nostro Paese. Se infatti si rapportano le risorse ottenute al personale impegnato in attività di R&S, e ancor più in rapporto ai soli ricercatori, la posizione relativa dell'Italia appare migliore di quella dei principali paesi dell'Europa continentale e mediterranea (figura 69).

Per quanti riguarda i finanziamenti dell'European Reseach Council (*Starting Grants*, Stg, e *Advanced Grants*, AdG) sia le risorse ottenute dall'Italia che i tassi di successo appaiono molto limitati, segno di una difficoltà specifica in questo campo (figura 70).

A fronte di una media complessiva per l'Italia del 10,5%, il tasso di successo italiano si attesta per i progetti ERC al 4,8%, con un picco negativo in corrispondenza delle *call* riservate ai ricercatori in fase iniziale di carriera. Tra il 2007 e il 2013 il numero di progetti con sede in ItaIia è stato pari a 234, lontano dai grandi paesi come Regno Unito Germania e Francia, ma inferiore anche a paesi come Svizzera e Olanda e di poco al di sopra di Israele e Spagna. Elevato è il numero di ricercatori con nazionalità italiana che svolgono la loro ricerca in un altro paese, o perché stabilmente all'estero o perché abbiano deciso di svolgere in un altro paese la propria ricerca (149) e molto

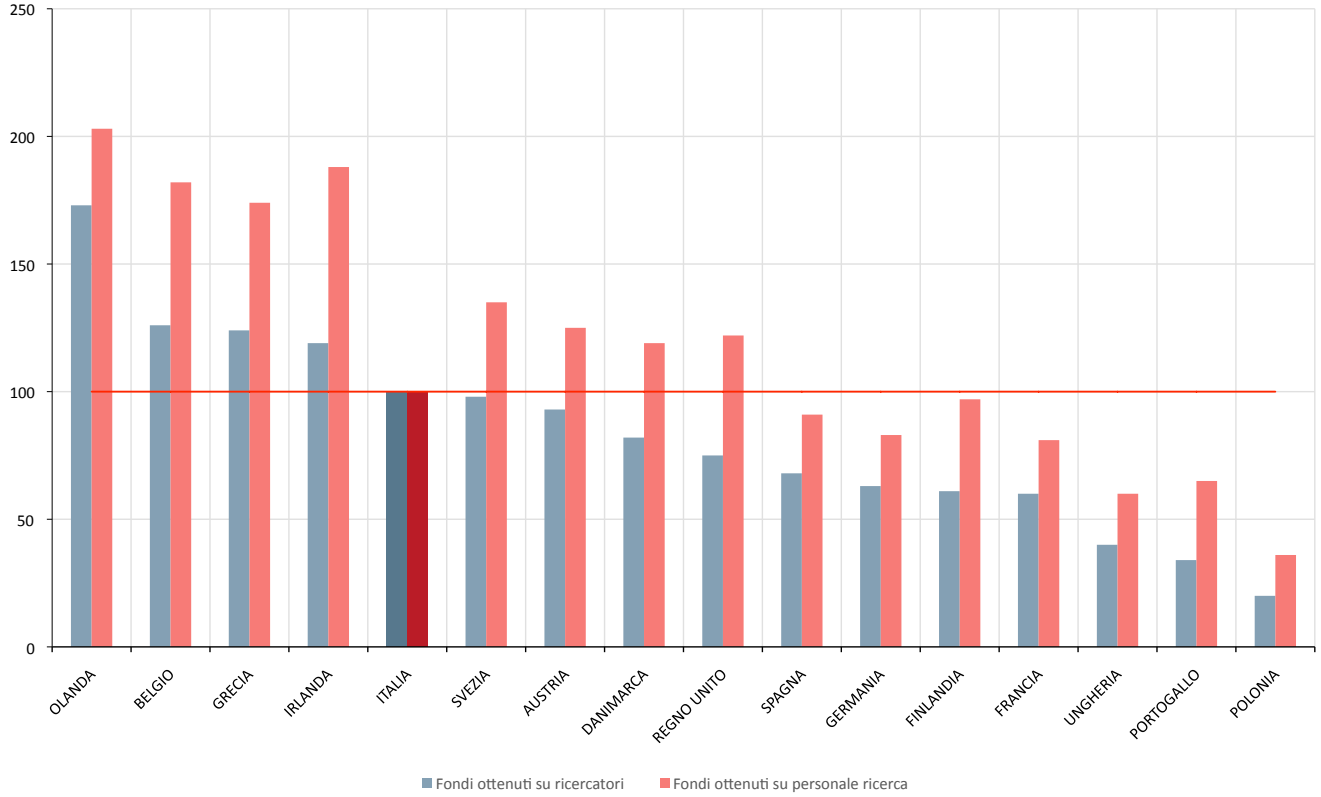
contenuto il numero di ricercatori non italiani che svolgono il loro progetto in Italia (figura 71). Quest'ultimo dato riflette anche la limitatissima presenza nel nostro Paese di ricercatori non italiani.

Fig. 68 – Rapporto tra finanziamenti ottenuti nel settimo programma quadro e contributo al bilancio dell'Unione



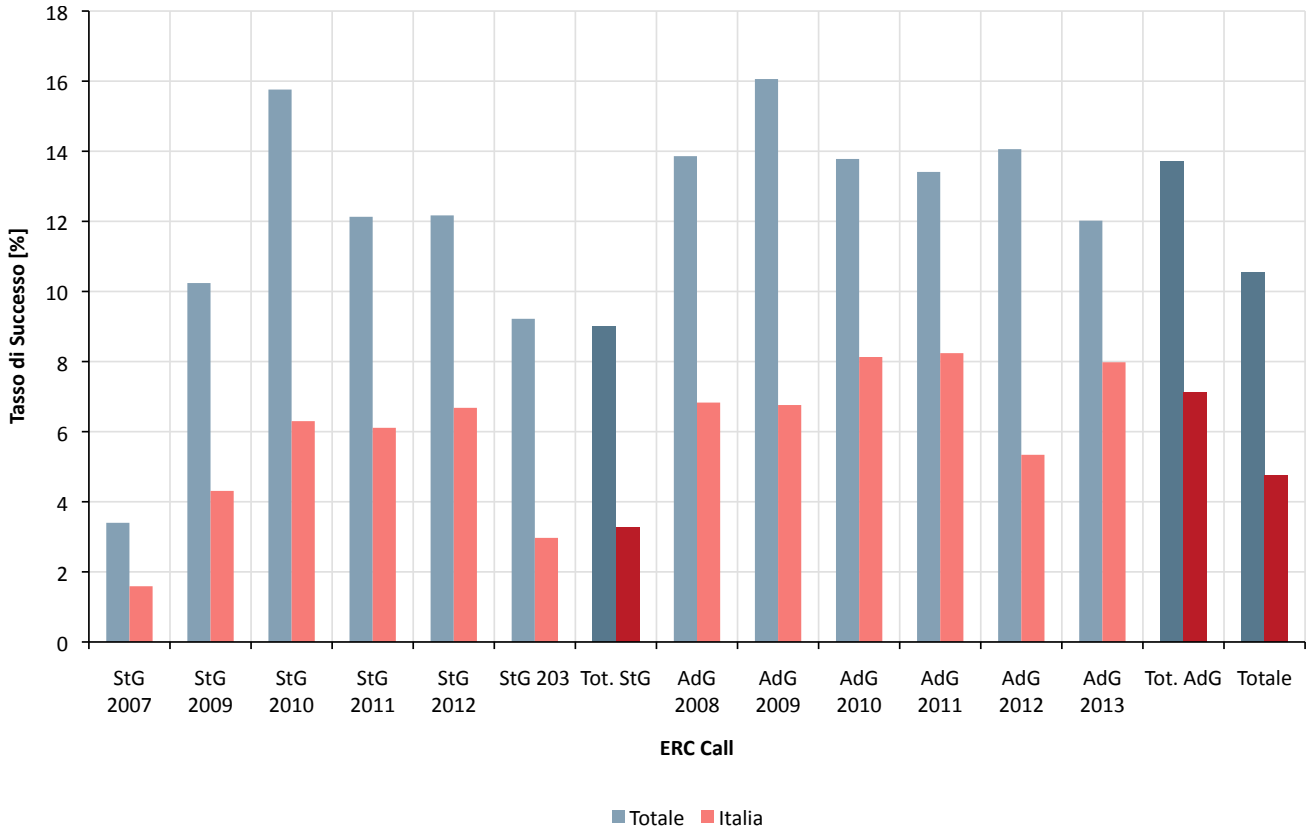
(Fonte: E-CORDA database)

Fig. 69 – Fondi ottenuti su personale impegnato in R&S (Italia=100)



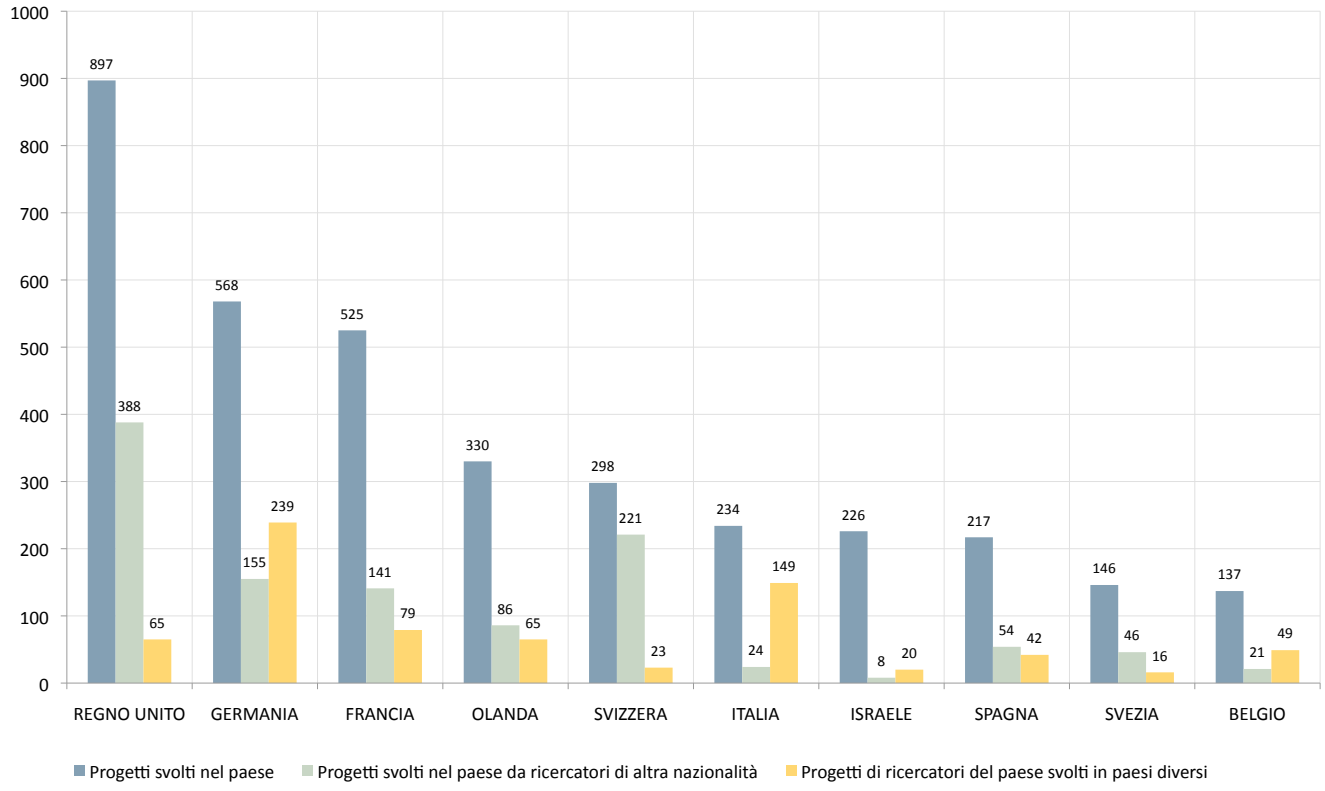
(Fonte: E-CORDA database)

Fig. 70 – Tassi di successo nei bandi ERC, Starting grants (StG) e Advanced grants (AdG)



(Fonte: E-CORDA database)

Fig. 71 – Progetti ERC 2007/2013 per paese e per nazionalità dei ricercatori



(Fonte: E-CORDA database)

II. LA RICERCA

2 - QUALITÀ E IMPATTO DELLA PRODUZIONE SCIENTIFICA

II.2.1 - IL POSIZIONAMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICERCA ITALIANA

Analizzando la produzione scientifica presente nelle banche dati citazionali ISI *Web of Science*, per le aree scientifiche (bibliometriche), e SCOPUS, per le aree umanistiche e delle scienze sociali (non bibliometriche), la quota italiana sul totale mondiale si attesta al 4,4% nelle prime e all'1,9% nelle seconde. La presenza di pubblicazioni nelle riviste internazionali, prevalentemente in lingua inglese, delle aree umanistiche e delle scienze sociali è sistematicamente inferiore a quella delle aree scientifiche, in tutti i paesi che non sono madre lingua inglese. In questi settori, con la parziale eccezione per le aree di Economia e Statistica e Psicologia, le pubblicazioni sono perlopiù in lingua nazionale e gli articoli su rivista non sono sovente il tipo di pubblicazione di maggior rilievo, stante l'importanza delle monografie e di altri tipi di pubblicazione.

In termini di produzione scientifica, l'Italia mostra una specializzazione relativamente maggiore nelle Scienze matematiche e fisiche, nelle Scienze della Terra e nelle Scienze mediche, tra i settori bibliometrici, e nelle Scienze delle decisioni, nelle Scienze economiche e finanziarie e in Psicologia, tra i settori non bibliometrici, in questo caso riflettendo anche la maggior propensione a pubblicare su riviste internazionali di questi comparti rispetto a quelli delle altre scienze sociali e delle aree umanistiche.

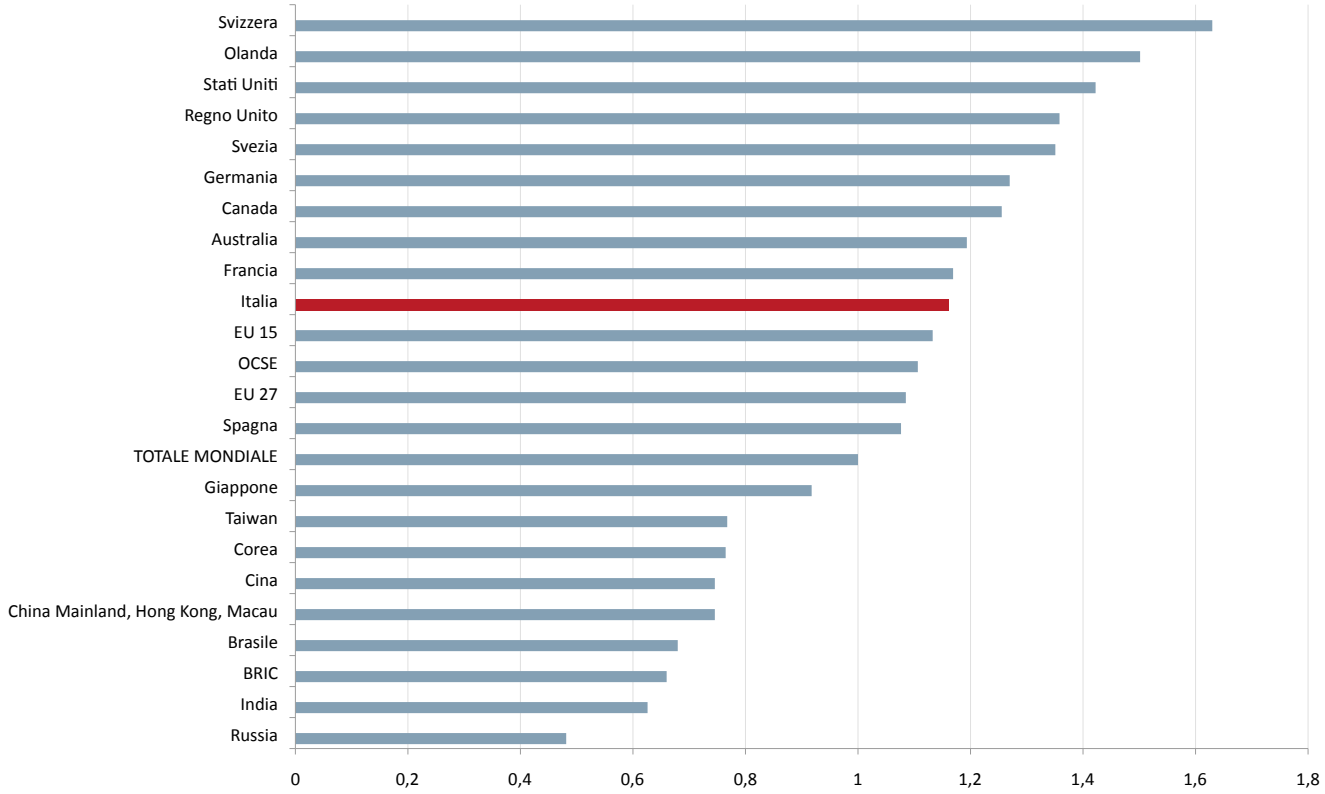
L'impatto della produzione scientifica italiana, misurato in termini di citazioni effettive su citazioni attese, è superiore a quello medio europeo e mondiale sia nelle aree bibliometriche che in quelle non bibliometriche.
Nei settori delle Scienze naturali, matematiche, ingegneristiche e mediche la posizione italiana in Europa è migliore di quella della Spagna e analoga a quella della Francia; una migliore *performance* la registrano invece Germania, Olanda, Svezia, Regno Unito e Svizzera.

Nelle aree non bibliometriche le pubblicazioni italiane presenti hanno un impatto citazionale superiore alla media mondiale; nel confronto con i principali paesi europei, l'Italia nei diversi settori si colloca generalmente immediatamente al di sotto dei paesi nordici e del Regno Unito, in linea o leggermente al di sopra della Germania e generalmente su posizioni migliori rispetto alla Francia e alla Spagna.

La ricerca italiana si situa dunque su posizioni immediatamente di rincalzo rispetto ai leader europei, in genere costituiti dai paesi del Nord Europa e dal Regno Unito; guardando al sottoinsieme di pubblicazioni giudicate eccellenti (top 10% in termini di numero di citazioni o fattore d'impatto della sede di pubblicazione) nelle aree scientifiche la quota italiana è tuttavia generalmente inferiore a quella di tutti i principali paesi europei presi in esame; nelle scienze umane e sociali, invece, dove gli articoli di autori italiani presenti nelle banche dati sono in numero limitato, la quota dei prodotti eccellenti sulla produzione nazionale risulta inferiore rispetto a quella dei paesi nordici e di lingua inglese, è in linea con la Germania e sopravanza gli altri paesi considerati.

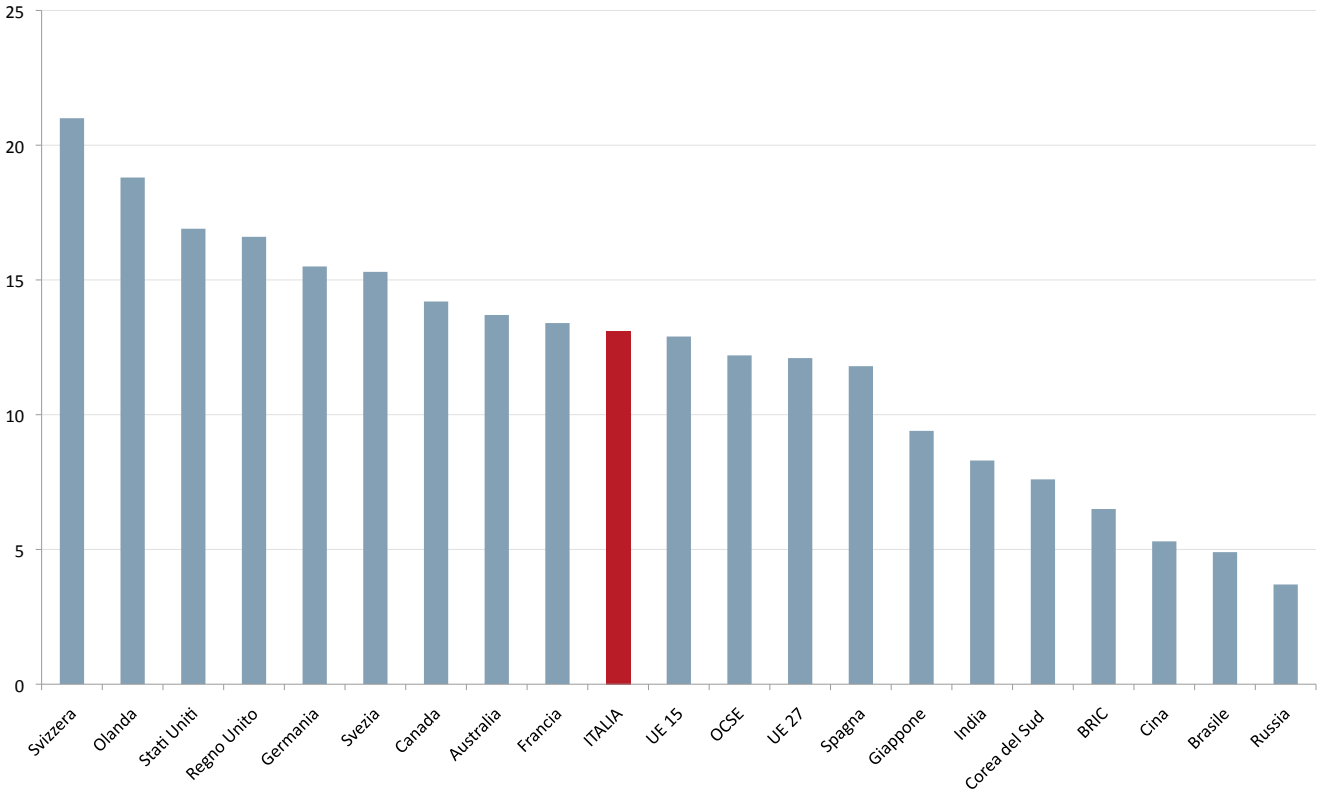
L'Italia risulta infine caratterizzata da una elevata produttività scientifica, sia che essa sia calcolata considerando al numeratore il numero di pubblicazioni o il numero di citazioni, sia considerando al denominatore alternativamente la spesa in ricerca o il numero di ricercatori (figure 74, 75).

Fig. 72 – Aree bibliometriche: Citazioni effettive in rapporto alle citazioni attese. Anni 2004-2010 (finestra citazionale di 5 anni)



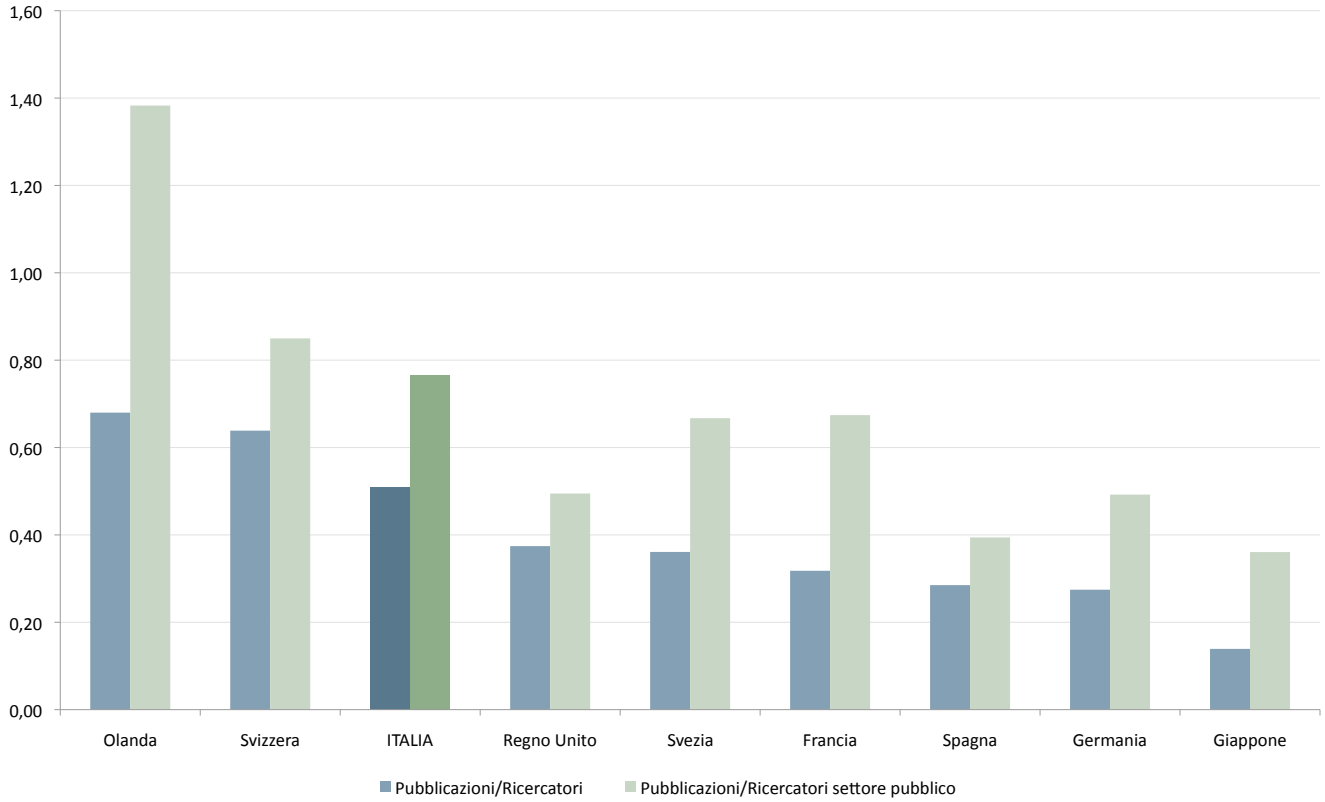
(Fonte: ISI - Web of Science)

Fig. 73 – Quota pubblicazioni della produzione nazionale nel top 10% della distribuzione degli articoli per citazioni, settori scientifici (anno 2008, finestra citazionale di 5 anni)



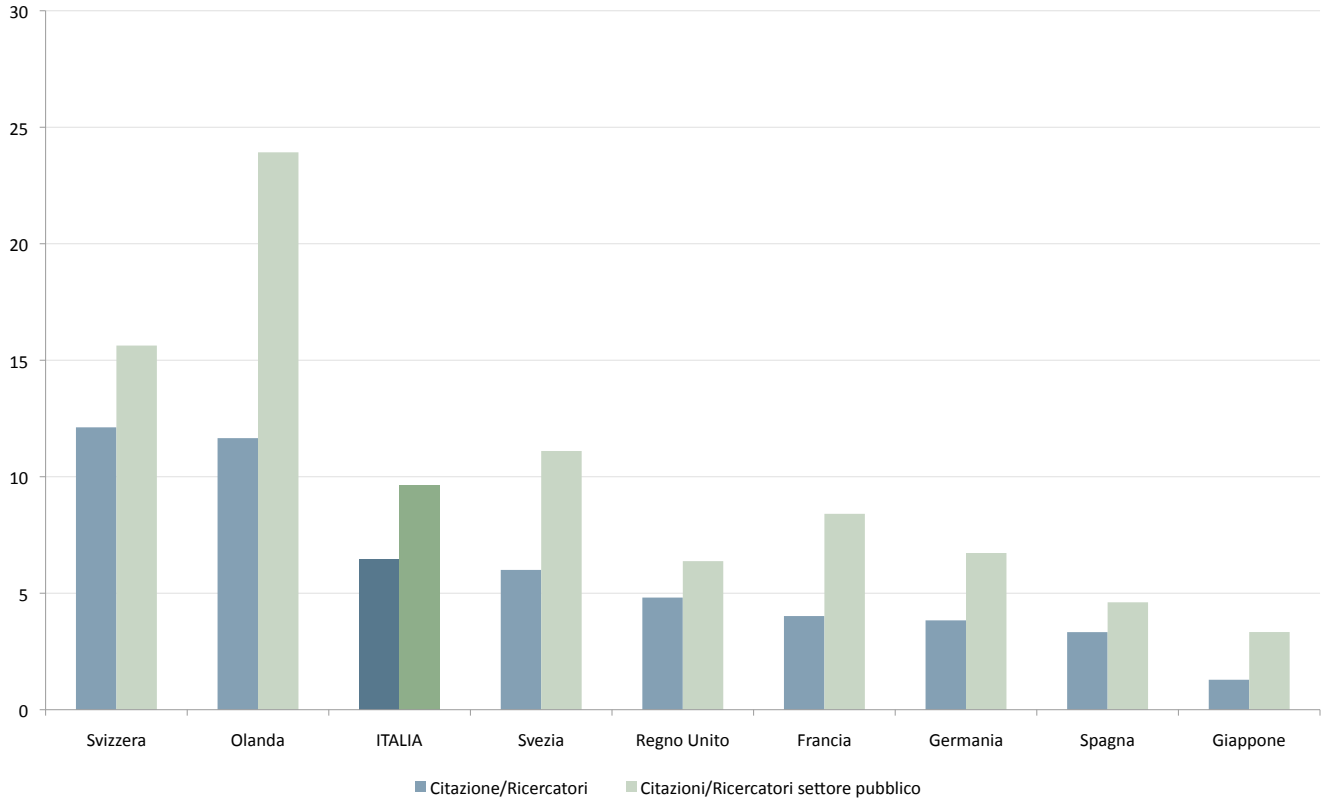
(Fonte: ISI - Web of Science)

Fig. 74 – Rapporto tra numero di pubblicazioni e numero di ricercatori, pubblici e totali. Anni 2006-2010



(Fonte: Scopus; OCSE - Main Science and Technology Indicators 2013)

Fig. 75 – Rapporto tra numero di citazioni e numero di ricercatori, pubblici e totali. Anni 2006-2010



(Fonte: Scopus; OCSE - Main Science and Technology Indicators 2013)

II.2.2 – ANALISI DEI RISULTATI DELLE UNIVERSITÀ NELLA VALUTAZIONE DELLA QUALITÀ DELLA RICERCA 2004-2010

I RISULTATI DELLA VALUTAZIONE

Nel mese di luglio 2013 ANVUR ha pubblicato i risultati dell'esercizio di Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) riferito al periodo 2004-2010 (cfr. www.anvur.org/rapporto). Il Rapporto VQR ha presentato i dati di dettaglio relativi alla qualità delle pubblicazioni sottoposte a valutazione, elaborati a livello di area scientifica e successivamente aggregati per dipartimento (*pre* e *post* legge 240) e per struttura[10]. Nel capitolo II.2.2 del rapporto si tenta una prima disamina analitica dei risultati della VQR – limitando lo sguardo alle sole università e non considerando quindi enti di ricerca vigilati dal MIUR e consorzi volontariamente sottopostisi alla VQR - allo scopo di identificare le correlazioni esistenti tra i risultati e alcune variabili strutturali e di contesto che possono potenzialmente influenzare gli esiti della valutazione.

L'analisi conferma che gli atenei italiani, con l'eccezione dei tre Politecnici, hanno una struttura prevalentemente di tipo "generalista" (tendono cioè a coprire tutte o quasi le aree di ricerca senza specializzarsi in una o poche discipline scientifiche), e che la qualità della ricerca tende a variare maggiormente all'interno degli atenei piuttosto che tra atenei. A livello aggregato, la qualità della ricerca è comunque influenzata in modo statisticamente significativo, *ceteris paribus*, dalla collocazione geografica dell'ateneo: in particolare, gli atenei del Mezzogiorno mostrano risultati meno soddisfacenti rispetto a quelli del Centro-nord; tra questi ultimi, i risultati migliori sono ottenuti dagli atenei del Nord-est, seguiti da quelli del Nord-ovest e del Centro (figura 76). Non emergono invece differenze statisticamente significative sulla base della dimensione di ateneo, né sulla base dell'anno di fondazione dell'ateneo.

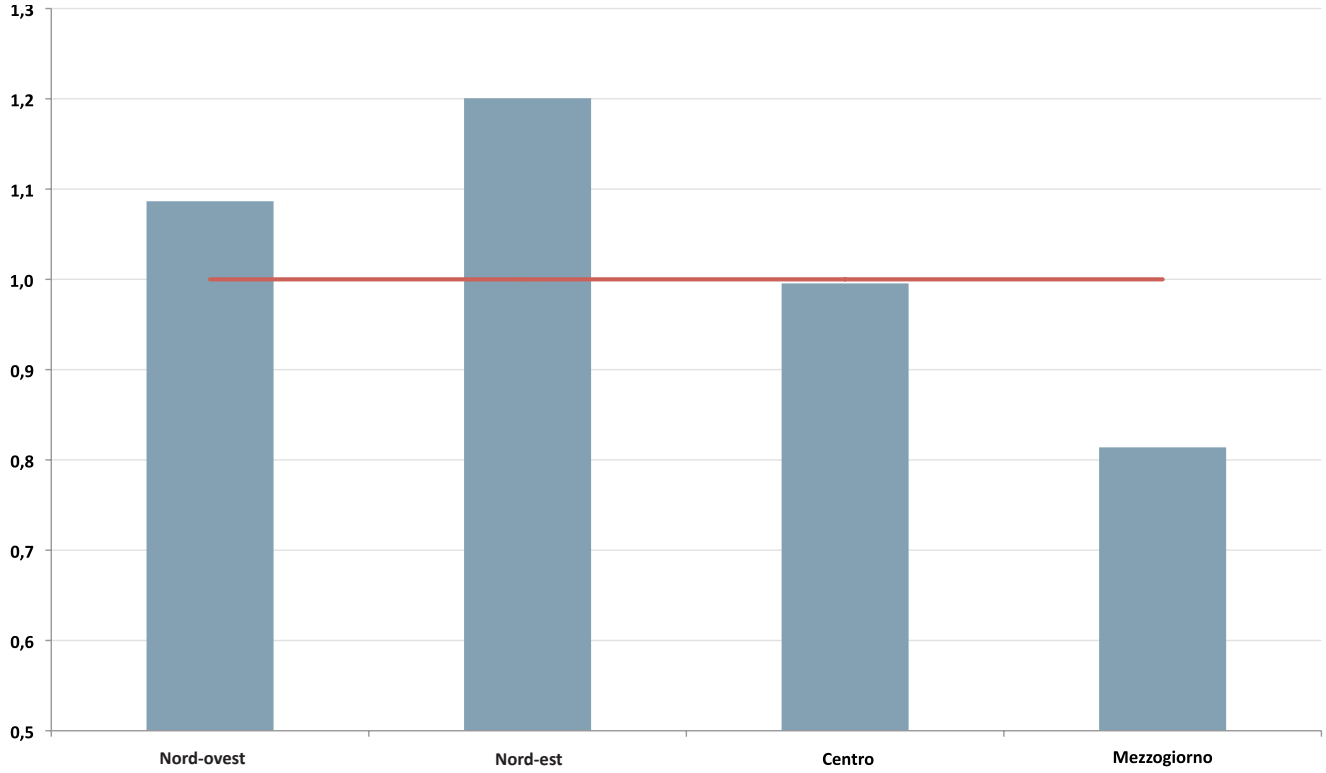
Un ruolo rilevante a livello aggregato è svolto dalla disponibilità di finanziamenti: la qualità della ricerca aumenta al crescere dei fondi disponibili per l'ateneo (in rapporto ai docenti) (figura 77); la relazione è più forte per le aree delle Scienze fisiche, naturali e ingegneristiche rispetto a quelle umanistiche e sociali. A parità di finanziamento le differenze geografiche nei risultati della valutazione rimangono rilevanti e statisticamente significative, anche se mediamente gli atenei del Mezzogiorno dispongono di minori risorse.

Le analisi condotte a livello di singolo prodotto della ricerca confermano i risultati a livello aggregato di ateneo. Da queste analisi emerge, inoltre, come le pubblicazioni più recenti abbiano ricevuto valutazioni più elevate; gli articoli su rivista e monografie abbiano valutazioni più elevate dei contributi in atti di convegno, che non si distinguono invece in modo statisticamente significativo dalle "altre pubblicazioni". Le pubblicazioni in lingua italiana sono significativamente inferiori in termini di valutazione ricevuta rispetto a quelle in altre lingue, mentre quelle in lingua inglese ricevono mediamente valutazioni migliori di quelle in un'altra lingua. Vi è inoltre evidenza di un miglioramento della qualità complessiva del prodotto di ricerca in caso di presenza di co-autori stranieri. Infine, i risultati delle valutazioni effettuate con il metodo della *informed peer review* o della revisione tra pari sono significativamente peggiori di quelle ottenuti con metodi bibliometrici (questo risultato non dipende soltanto da effetti

10. Nel rapporto VQR, per *strutture* si intendono gli enti che hanno partecipato obbligatoriamente alla VQR, vale a dire atenei e enti di ricerca vigilati dal MIUR. In questo documento l'analisi si limita agli atenei.

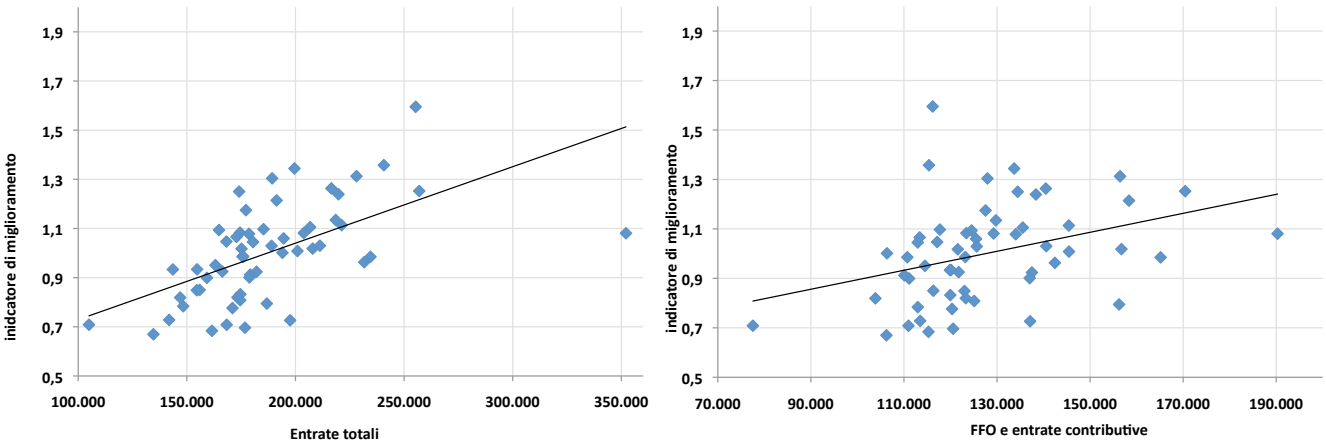
di selezione ma, come mostrato nel Rapporto VQR, permane anche analizzando i risultati di un campione casuale di prodotti sottoposto sia ad analisi bibliometrica che a *peer review*).

Fig. 76 - Indicatore di miglioramento aggregato per ripartizione geografica



(Fonte: ANVUR - VQR 2004-2010)

Fig. 77 – Indice di miglioramento aggregato su finanziamenti per docente



(Fonte: ANVUR - VQR 2004-2010)

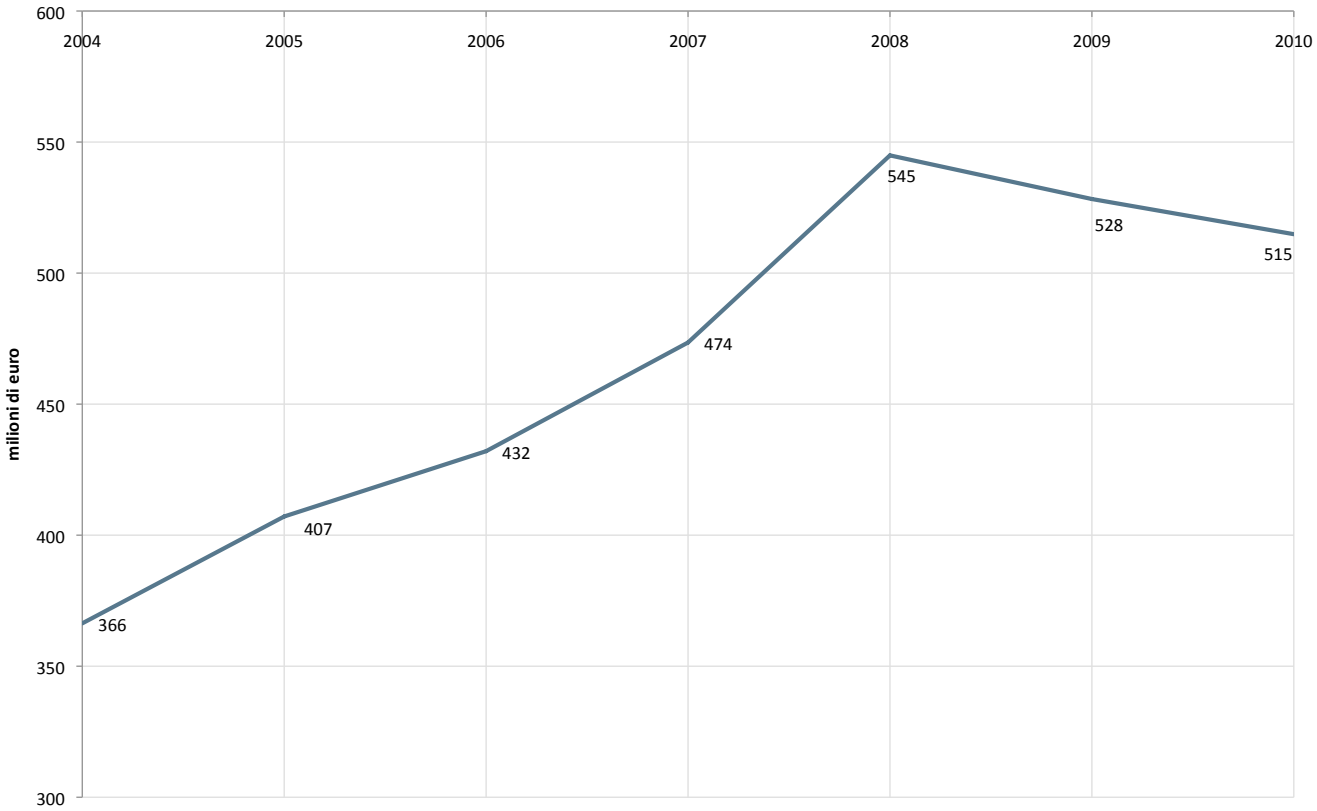
Analizzando infine le informazioni sul soggetto valutato, i Professori Ordinari producono, *ceteris paribus*, ricerca di qualità migliore rispetto ad Associati, Ricercatori e altre figure professionali (Assistenti, Professori incaricati, Ordinari a tempo determinato); la qualità della ricerca è inversamente proporzionale all'età e varia in modo statisticamente significativo in relazione al genere. Non si registrano risultati migliori per i professori e i ricercatori assunti o promossi nel periodo di riferimento della VQR.

LE ATTIVITÀ DI TERZA MISSIONE DELLE UNIVERSITÀ

Nell'ambito della VQR 2004-2010 sono stati raccolte informazioni sistematiche sull'attività di Terza Missione. Il Bando VQR 2004-2010 ha definito otto indicatori, alcuni legati alle attività di valorizzazione economica della conoscenza, come i contratti di ricerca e consulenza con committenza esterna, i brevetti, la costituzione e l'accreditamento di imprese *spin-off* e la partecipazione a incubatori e a consorzi con finalità di trasferimento tecnologico, e altri legati alla valorizzazione della conoscenza per il benessere della società, come la gestione dei siti archeologici, dei poli museali e delle "Altre Attività di Terza Missione".

I dati presentati non hanno natura esaustiva e rappresentano un sottoinsieme di quelli necessari per l'analisi della Terza Missione. Inoltre alcuni indicatori trovano più spazio di altri, non per scelte aprioristiche di importanza ma per la più ampia disponibilità dei dati. La rilevazione delle attività di Terza Missione proseguirà nell'ambito della procedura AVA (Autovalutazione, Valutazione periodica, Accreditamento, si veda il capitolo I.2.6). Allo scopo di capitalizzare l'esperienza della VQR, di monitorare con maggiore dettaglio alcune attività e di allineare l'Italia alla migliore esperienza internazionale, l'ANVUR ha nominato un Gruppo di esperti, i cui lavori si concluderanno nel corso del 2014. Nell'ambito della scheda SUA-RD[11] sarà possibile dare conto in modo completo e privo di incertezze interpretative delle attività di Terza Missione.

Fig. 78 – Importo della attività conto terzi (milioni di euro)



(Fonte: ANVUR – VQR 2004-2010)

Negli ultimi anni si nota una maggiore attenzione delle università alle attività di Terza Missione e si registra, in particolare, un aumento dei contratti conto terzi, dei brevetti concessi, delle imprese *spin-off* accreditate e delle Altre attività di Terza Missione. Emerge una maggiore intensità delle attività di valorizzazione economica della conoscenza al Nord e una maggiore presenza di attività museali e di intermediazione consortile al Mezzogiorno, con le università del Centro in posizione intermedia.

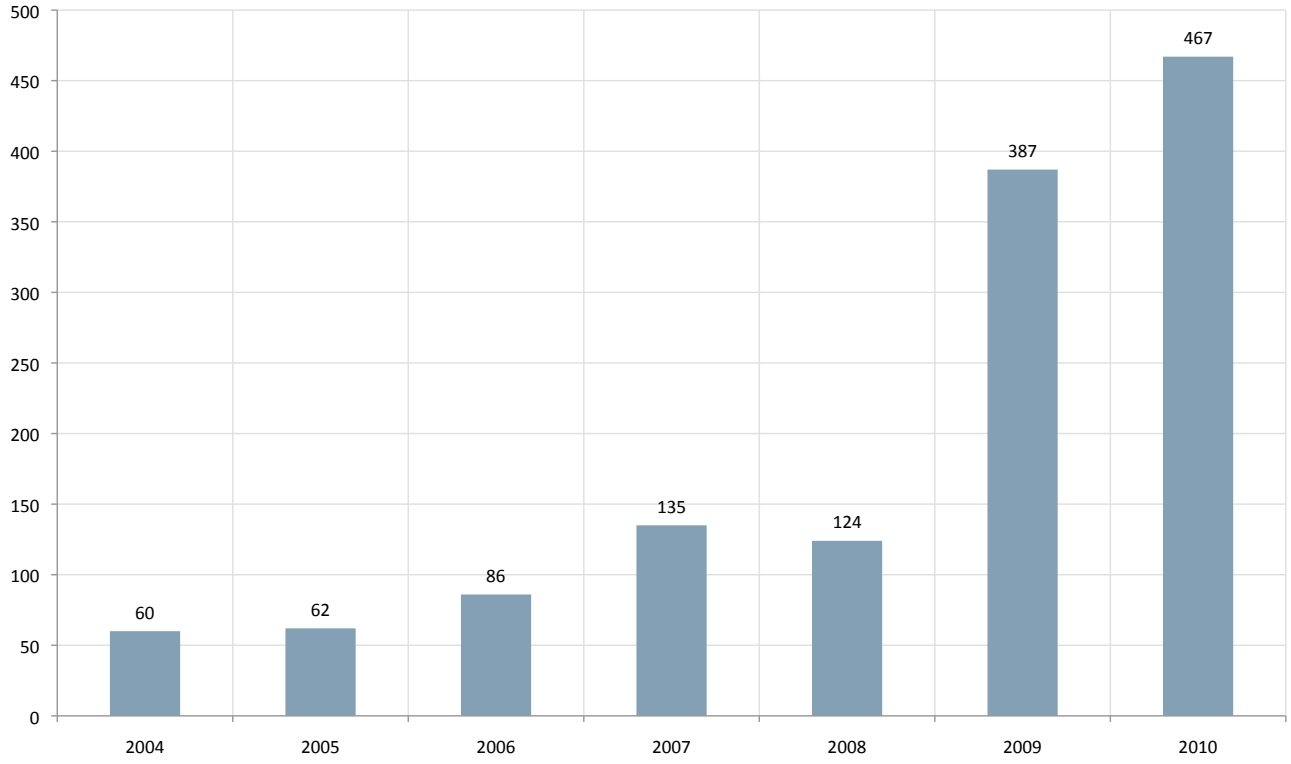
11. Scheda Unica Annuale della Ricerca Dipartimentale, documento in cui i dipartimenti delineano gli obiettivi e documentano l'attività di ricerca, ai fini di valutazione e autovalutazione.

Le università più dinamiche nel campo della Terza Missione sono quelle di medie dimensioni, con la sola eccezione dell'attività di brevettazione. In questo caso risultano più attive le piccole università, molto presenti anche nella gestione dei consorzi.

Il cosiddetto conto terzi ha forme e contenuti molto variegati (dalle prestazioni standardizzate fino ai progetti di ricerca su commessa) che nel periodo 2004-2010 hanno generato entrate superiori ai 3 miliardi di euro. Quasi tutte le università italiane riportano entrate da conto terzi ma la metà delle entrate proviene da sole 10 università.

Il fenomeno dei brevetti risulta piuttosto concentrato, il 60% dei brevetti concessi è di titolarità di 10 università e il 40% di soli 5 atenei. Quasi un brevetto su tre è stato trasferito al mercato, quasi tutti concessi in licenza. La metà delle entrate da valorizzazione dei brevetti generate da tutte le università italiane deriva da soli 10 brevetti. Le università usano lo strumento della brevettazione come elemento di supporto allo svolgimento di ricerca conto terzi, ai rapporti con le imprese e alla creazione di *spin-off*. Due brevetti su tre hanno copertura nazionale (registrati all'Ufficio Italiano di Brevetti e Marchi), mentre uno su sei è un brevetto europeo (EPO). Ingegneria Industriale, Scienze Chimiche, Scienze della Vita raggruppano più dell'80% dei brevetti e, nello specifico, le Scienze Biologiche (16% dei brevetti) hanno la quota maggiore di brevetti internazionali (56%) e di brevetti trasferiti al mercato (26%).

Fig. 79 – Brevetti concessi per anno di concessione



(Fonte: ANVUR – VQR 2004-2010)

Nel settennio 2004-2010, le università italiane hanno accreditato 531 imprese *spin-off*, producendo un fatturato di oltre duecento milioni di euro. Un terzo di queste imprese è scaturito dalla ricerca di sole 5 università e la metà del fatturato è stato prodotto dall'8% delle imprese. Lo *spin-off* più grande ha un fatturato di 7 milioni, il più piccolo di 500 euro, uno *spin-off* su sei non riporta alcun fatturato e 6 università non riportano alcun dato di fatturato. Il fenomeno, per quanto in crescita, non dimostra una maturità tale da garantire la sopravvivenza sul mercato delle imprese e si configura più che altro come uno strumento di prosecuzione della ricerca alternativo al contesto accademico tradizionale.

Gli incubatori non sono un fenomeno molto diffuso nelle università italiane e quelle che riportano partecipazioni a incubatori sono solo il 20% di quelle valutate; tuttavia, alcune partecipano a più di un incubatore.

I consorzi sono, al contrario, un fenomeno molto diffuso e il 70% delle università valutate riporta la partecipazione a una grande varietà di consorzi (oltre 430); tuttavia, non tutti i consorzi compartecipati sono finalizzati allo svolgimento di attività propriamente di Terza Missione. Le aree delle Ingegnerie e di Architettura sono quelle maggiormente presenti nei consorzi (37%), mentre le scienze umane e sociali hanno quote residuali.

I poli museali sono concentrati in poche università (il 70% è gestito 10 università) e molto presenti nel Mezzogiorno. Un quarto dei poli museali offre esposizioni di scienze dell'antichità e arte, un quinto contiene collezioni di scienze naturali, mentre un ottavo è dedicato alle scienze geologiche.

L'attività di scavo archeologico è molto intensa nelle università italiane. I siti attivi sono ben 1.121 e impegnano le università per diversi anni. Oltre il 90% dei siti archeologici è di pertinenza dell'area 10 (Scienze dell'antichità, Filologico-Letterarie, Storico-Artistiche e Storiche). Il 60% dei siti archeologici si trova in Italia, mentre quelli situati all'estero si trovano soprattutto nei paesi del bacino mediterraneo.

Le Altre attività di Terza Missione sono molto diffuse: 71 università riportano ben 12.636 attività. Il dato nasconde una estrema eterogeneità di risposte, che vanno da iniziative singole e puntuali a programmi di vasto impegno. A differenza delle altre, questo tipo di attività riguarda principalmente le aree delle scienze sociali e umane. La maggior parte della attività hanno come oggetto il placement di studenti e laureati, l'attività di networking e organizzazione di conferenze, i servizi alla comunità come l'apertura alla comunità degli spazi delle università (musei, ospedali, impianti sportivi, biblioteche, teatri, edifici storici), l'organizzazione di concerti, mostre e altri eventi di pubblica utilità, e i progetti di sviluppo locale, con finalità socio-culturali, di sostegno alla persona, sulla salute o con le scuole e per i bambini; inoltre, molte università riportano anche attività di cooperazione con organizzazioni esterne (partnership, accordi e protocolli di intesa). Le altre attività di Terza Missione nella quasi totalità dei casi non prevedono la presenza di contratti e di introiti; tuttavia alcuni tipi di attività, come quelle di allineamento dei *curricula* ai bisogni sociali e di supporto alla proprietà intellettuale o all'imprenditorialità, generano spesso entrate per gli atenei.

III. LE NOVITÀ INTRODOTTE DALLA LEGGE 240/2010 IN MATERIA DI *GOVERNANCE* E ORGANIZZAZIONE DEGLI ATENEI, VALUTAZIONE E ACCREDITAMENTO. IL RUOLO DELL'ANVUR

III.1 - LA LEGGE 240 E I CAMBIAMENTI INTRODOTTI NELLA *GOVERNANCE* E NELL'ORGANIZZAZIONE DIDATTICA DEGLI ATENEI

La legge 30 dicembre 2010, n. 240 rappresenta l'ultimo intervento organico in materia di università. Il testo della legge, che si compone di 29 articoli, è strutturato in tre Titoli:

Titolo I – Organizzazione del sistema universitario
Titolo II – Norme e delega legislativa in materia di qualità ed efficienza del sistema universitario
Titolo III – Norme in materia di personale accademico e riordino della disciplina concernente il reclutamento.

L'intervento normativo ruota attorno a cinque fulcri:

- Il primo è relativo all'organizzazione e alla *governance* del sistema universitario. Attraverso la definizione dei nuovi statuti di ateneo, si è previsto che le università si dotino di un nuovo modello di *governance* e di una nuova struttura organizzativa interna. Si prevede la riorganizzazione delle strutture di coordinamento dell'attività di didattica e ricerca (dipartimenti) e delle strutture di raccordo. Ancora, si interviene sulle politiche relative all'erogazione di borse di studio e alla promozione dell'eccellenza tra gli studenti. Si definiscono, poi, nuovi interventi ai fini della razionalizzazione dell'offerta formativa; si conferisce la possibilità agli atenei vicini di federarsi; si richiede l'approvazione di un codice etico di ateneo per fissare principi volti a prevenire incompatibilità e conflitti di interessi interni.
- Il secondo fulcro è relativo al reclutamento. È introdotto, in particolare, il sistema di abilitazione scientifica nazionale (ASN), procedura indispensabile per l'accesso al ruolo di professore di prima e seconda fascia.
- Il terzo è relativo all'accesso al sistema universitario. È eliminata la figura del cosiddetto "ricercatore a tempo indeterminato", privo di obblighi didattici, sostituita dalle figure del ricercatore a tempo determinato (ricercatore tipo a) e del ricercatore in regime di *tenure track* (ricercatore tipo b), entrambe con compiti didattici.
- Il quarto è strettamente connesso alle politiche di valutazione degli atenei. La legge prevede in particolare l'introduzione di un sistema di accreditamento dei corsi e degli atenei, fondato su specifici indicatori definiti dall'ANVUR, per la verifica del possesso di idonei requisiti didattici, strutturali, organizzativi, di qualificazione dei docenti e delle attività di ricerca, nonché di sostenibilità economico-finanziaria e di un sistema per la valutazione periodica dell'efficienza e dei risultati conseguiti nell'ambito della didattica e della ricerca.
- Il quinto prevede, infine, l'introduzione di un sistema di contabilità economico patrimoniale uniforme tra atenei, fondato sui criteri concordati tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e il Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Il capitolo I.2.6 del rapporto si concentra sull'analisi di tre aspetti della riforma del sistema universitario:

- la *governance* interna di ateneo, ossia gli organi di governo (rettore, senato accademico, consiglio di amministrazione) e le regole che ne disciplinano poteri e funzioni, l'organizzazione dei rapporti interni e le responsabilità;

- la struttura e le funzioni degli organi deputati alla ricerca e alla didattica (dipartimenti e strutture di raccordo);
- un quadro d'insieme relativo ai decreti attuativi della legge 240/2010, principalmente rivolto ad analizzare le competenze dell'ANVUR in tema di valutazione della didattica e accreditamento dei corsi e delle sedi universitarie, Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) e accreditamento e valutazione dei dottorati di ricerca.

III.1.1 - LA *GOVERNANCE*

L'articolo 2 della legge 240/2010 definisce il contenuto minimo e inderogabile degli statuti relativamente alle attribuzioni degli organi di governo[12], nonché i criteri di indirizzo per la disciplina organizzativa statutaria, tentando una più compiuta definizione delle competenze con un accento più marcato sulle funzioni del consiglio di amministrazione.

In particolare, il *rettore* risulta potenziato quale organo monocratico che, oltre a rappresentare legalmente l'università, detiene funzioni di indirizzo, iniziativa e coordinamento delle attività scientifiche e didattiche; è responsabile del perseguimento delle finalità dell'università secondo criteri di qualità e nel rispetto dei principi di efficacia, efficienza, trasparenza e meritocrazia; ha il potere di proporre il bilancio di previsione annuale e triennale e il conto consuntivo; propone la nomina del direttore generale e ha iniziativa nei procedimenti disciplinari; ha il potere di proporre il documento di programmazione strategica triennale di ateneo[13].

Il rettore, dunque, nel nuovo assetto legislativo diventa organo di stimolo delle attività scientifiche e didattiche e dello sviluppo strategico dell'ateneo nel suo complesso, e responsabile ultimo delle finalità istituzionali dell'ateneo, come chiarito nella relazione illustrativa del disegno di legge di riforma nella prima lettura in Senato. Tale ruolo è coerente e al tempo stesso evolutivo rispetto alla legislazione precedente, in quanto, nel mantenimento della funzione di rappresentanza dell'ateneo e di organo di raccordo tra le componenti interne dell'università, vede rafforzato tale ruolo, sia attraverso le funzioni di indirizzo e coordinamento, sia attraverso il potere di influire sulle nomine dei consiglieri del consiglio di amministrazione.

Quanto alla nomina, il rettore viene eletto tra i professori ordinari in servizio presso le università italiane, dando a intendere che, diversamente dalle regole previgenti, egli potrebbe provenire anche da un ateneo diverso rispetto a quello dove esercita la docenza. La durata del mandato, rispetto alla disciplina precedente viene legislativamente stabilita per un massimo di 6 anni, con mandato non rinnovabile.

Quanto al *senato accademico*, la legge prevede che esso sia composto, su base elettiva, da un numero di membri non superiore a 35, compresi il rettore e una rappresentanza elettiva degli studenti. Per almeno due terzi deve essere composto da professori di ruolo, almeno un terzo dei quali direttori di dipartimento, eletti in modo da rappresentare le diverse aree scientifico-disciplinari. La sua durata è di massimo quattro anni, con rinnovi possibili per una sola volta. Rispetto al quadro legislativo precedente, dunque, si rafforza il carattere elettivo-rappresentativo del senato, dacché nel quadro normativo previgente esso era composto dal rettore dell'università, dal direttore amministrativo e dai presidi delle facoltà o scuole dell'università in qualità di membri di diritto, ma al tempo stesso si limitano i

12. La legge interviene anche sugli organi di gestione e controllo, di cui in questa sede non ci si occupa, concentrando l'analisi sull'allocazione delle funzioni tra gli organi di governo. Essi sono il direttore generale, che sostituisce nella nuova disciplina il direttore amministrativo; il collegio dei revisori dei conti; il nucleo di valutazione.
13. Ai sensi del decreto legge 7/2005, convertito in legge 43/2005, tale documento attiene ai corsi di studio, al piano di sviluppo della ricerca scientifica, dell'internazionalizzazione, del fabbisogno del personale docente e amministrativo, delle azioni a sostegno degli studenti predisposte secondo le linee generali di indirizzo del MIUR.

rischi di eventuali stalli decisionali, grazie alla limitazione del numero massimo di componenti, e l'enfasi posta sul ruolo consultivo e propulsivo dell'organo.

Quanto alle competenze, la legge 240/2010 conferisce al senato accademico la facoltà di formulare proposte e pareri in materia di attivazione e soppressione di corsi, sedi, dipartimenti e strutture; di coordinare e raccordare l'attività di dipartimenti e strutture; di esprimere parere sul bilancio di previsione annuale e triennale e sul conto consuntivo dell'università. Oltre a tali competenze di natura consultiva, il senato accademico ha anche competenze di natura normativa in merito ai regolamenti di ateneo, di didattica e di ricerca, compresi i regolamenti relativi ai dipartimenti e alle strutture, previo parere favorevole del consiglio di amministrazione, e approva il codice etico. Altra competenza importante è quella di proposta della mozione di sfiducia nei confronti del rettore, che deve essere approvata a maggioranza di almeno due terzi e proposta non prima di due anni dall'inizio del mandato rettorale. Rispetto alle funzioni precedenti, il ruolo del senato risulta definito in senso maggiormente consultivo-propositivo, nei confronti in particolare del *consiglio di amministrazione*.

Con riferimento a quest'ultimo, che costituisce l'organo "esecutivo" delle università, la legge fissa in undici il numero massimo di componenti, inclusi il rettore, che è componente di diritto, e una rappresentanza elettiva degli studenti. Le modalità di designazione dei membri restanti sono lasciate alla determinazione degli statuti, nel rispetto del criterio di scelta tra candidature individuate anche mediante avvisi pubblici, tra personalità, pure straniere, in possesso di comprovata competenza in campo gestionale ovvero di un'esperienza professionale di alto livello. Il criterio risulta piuttosto stringente, considerando anche l'ulteriore condizione introdotta in seconda lettura dalla Camera della necessaria attenzione alla qualificazione scientifica e culturale. Altra condizione imposta dalla legge sulla composizione del consiglio riguarda la proporzione tra il numero di consiglieri e il numero di appartenenti ai ruoli dell'ateneo, che non può essere inferiore a tre, se il consiglio è composto di undici membri, e a due, se i membri sono di meno, senza considerare la rappresentanza degli studenti. La legge interviene inoltre a definire la presidenza del consiglio, che deve essere obbligatoriamente affidata o al rettore o a uno dei consiglieri esterni ai ruoli dell'ateneo, eletto dal consiglio medesimo. Infine, quanto alla durata, essa non può superare i 4 anni non rinnovabili, salvo per la rappresentanza studentesca, per la quale la durata è biennale. Gli statuti possono prevedere un rinnovo non contestuale dei membri, salvo il limite massimo dei 4 anni.

Elemento di novità rispetto alla composizione precedente è la presenza di membri esperti esterni e una caratterizzazione più manageriale dell'organo, a partire dal numero massimo dei componenti e dalla perdita del criterio della rappresentanza delle diverse componenti del personale universitario.

Il consiglio di amministrazione, in base al dettato normativo, approva la programmazione finanziaria annuale e triennale e del personale; verifica la sostenibilità finanziaria delle attività; delibera, previo parere del senato accademico, l'attivazione e soppressione di corsi e sedi; approva il bilancio di previsione annuale e triennale, il conto consuntivo e il documento di programmazione strategica, su proposta del rettore e previo parere del senato accademico per gli aspetti di sua competenza; trasmette ai ministeri dell'istruzione, dell'università e della ricerca e dell'economia e delle finanze il bilancio di previsione annuale e triennale e del conto consuntivo; conferisce l'incarico di direttore generale, su proposta del rettore; esercita il potere disciplinare relativamente ai professori e ricercatori; approva le proposte dei dipartimenti in ordine alla chiamata dei professori e dei ricercatori a tempo determinato; adotta infine il regolamento di amministrazione e contabilità.

Fondamentalmente, l'attuale disciplina riprende, specifica e rafforza la precedente nell'assegnare al consiglio la competenza in materia di amministrazione e gestione economica, finanziaria e patrimoniale dell'università. Dall'attribuzione legislativa delle competenze di senato e consiglio di amministrazione emerge una chiara distinzione dei due organi, avendo il primo funzioni consultive nei confronti del consiglio di amministrazione, di indirizzo, di coordinamento tra le strutture, e l'altro una competenza esecutiva sull'indirizzo strategico e la gestione economico-finanziaria dell'ateneo. Significativamente, il potere di attivazione della procedura di decadenza del rettore è affidato all'organo assembleare rappresentativo delle componenti universitarie, attraverso l'approvazione di una proposta di mozione di sfiducia.

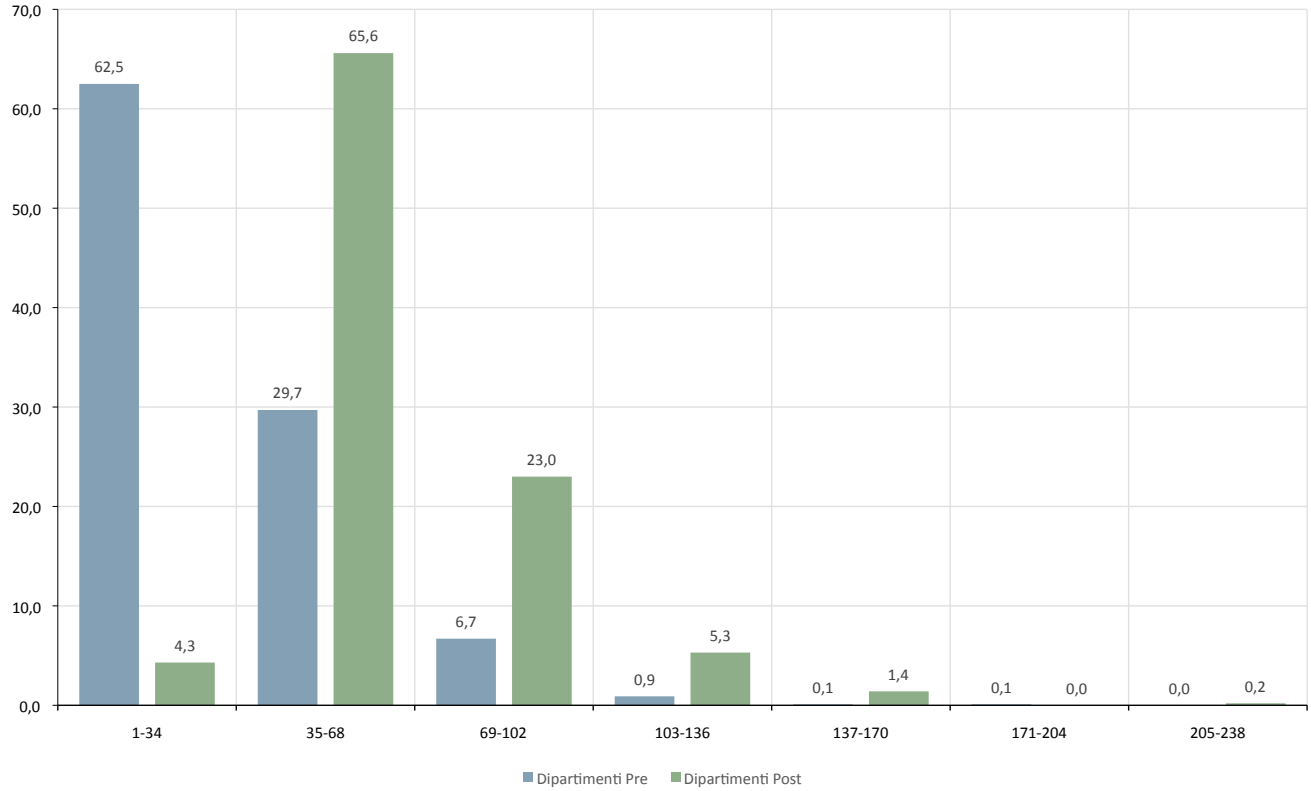
Se questi sono i criteri e le linee guida imposti genericamente dal legislatore alle università in materia di distribuzione delle competenze e dei poteri tra organi di governo, merita segnalare che una maggiore autonomia organizzativa potrà essere guadagnata in futuro da quegli atenei che saranno in grado di conseguire la stabilità e la sostenibilità del bilancio e un elevato livello nel campo della didattica e della ricerca. Per essi sarà infatti possibile, ai sensi dell'art. 1, comma 2 della legge 240/2010, sperimentare propri modelli organizzativi e funzionali, comprese modalità di costituzione e composizione degli organi di governo. A tal fine, sarà necessario un previo accordo di programma con il MIUR, che con decreto di natura non regolamentare dovrà stabilire i criteri per l'ammissione alla sperimentazione e le modalità di verifica periodica dei risultati raggiunti.

Nel capitolo I.2.6 del rapporto sono stati analizzati i nuovi statuti delle università limitatamente alla definizione dei compiti e delle procedure di nomina di rettore, senato accademico e consiglio di amministrazione. Pur in un quadro definito con elevato dettaglio dalle norme primarie, dall'analisi delle stesse emergono alcune differenze tra gli atenei, relativamente alla "dialettica" tra i diversi organi in termini di attribuzioni di funzioni, e relativamente alla composizione e alle procedure di nomina degli organi collegiali.

III.1.2 - I NUOVI DIPARTIMENTI

La legge 240/2010 ha previsto una riorganizzazione delle attività didattiche e di ricerca delle università, in precedenza competenza distinta delle facoltà e dei dipartimenti, sopprimendo le prime e attribuendo ai dipartimenti universitari sia la responsabilità dell'attività di ricerca che della didattica. La riforma intendeva rendere i dipartimenti sostanzialmente autosufficienti dal punto di vista dell'erogazione della didattica, prevedendo dimensione mediamente maggiori rispetto ai precedenti e definendoli come aggregati di settori scientifico-disciplinari omogenei; tuttavia, la legge ha previsto anche la possibilità di istituire apposite "strutture di raccordo" con compiti di coordinamento tra i dipartimenti per l'organizzazione della didattica, strutture il cui ruolo potrà essere valutato in concreto solo alla luce dell'esperienza maturata.

Fig. 80 – Distribuzione di frequenza dei dipartimenti pre e post legge 240/2010 per classe di numerosità di docenti



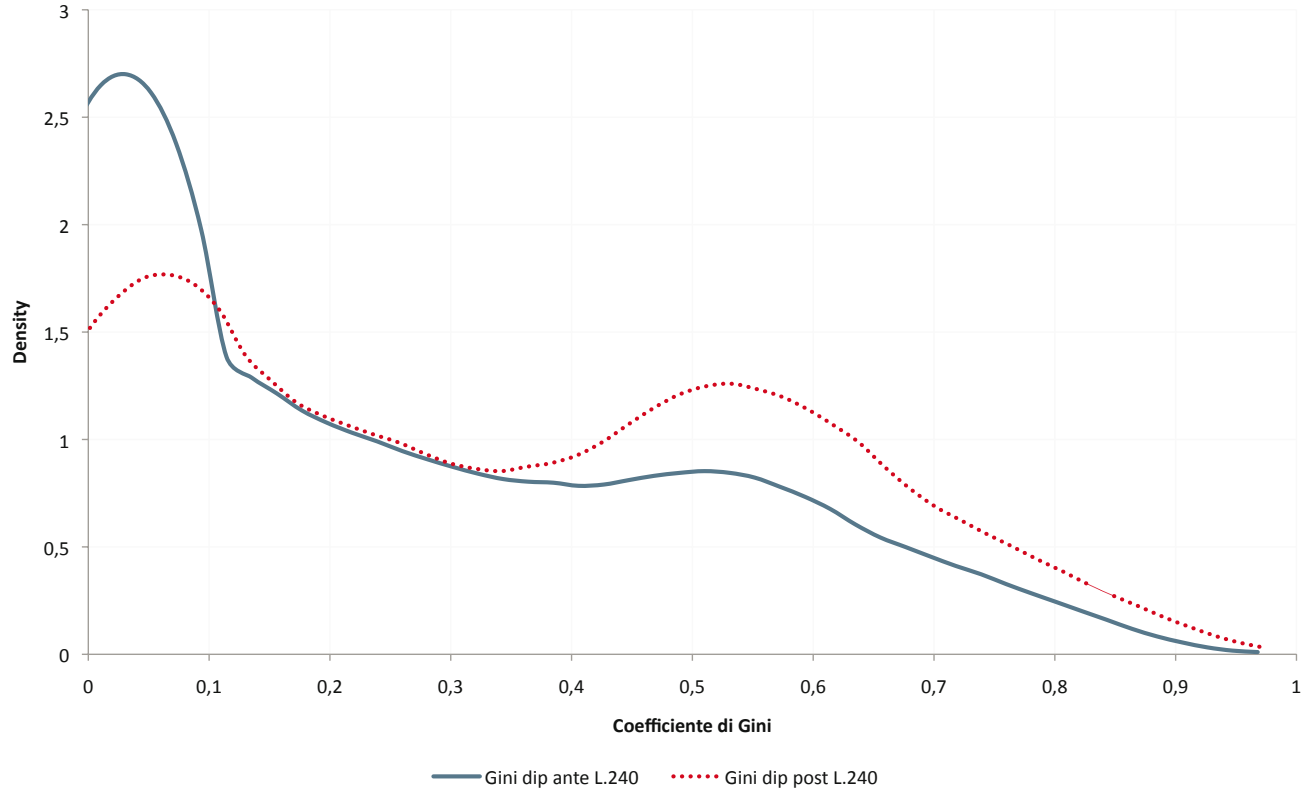
(Fonte: MIUR – Archivio del Personale Docente)

Nel 2013 risultano presenti 829 dipartimenti contro i 1.625 preesistenti. La dimensione media è salita da 31 a 62 docenti e la composizione mostra un aumento della loro eterogeneità in termini di specializzazione scientifica. Nel 55% dei casi i docenti afferenti a un dipartimento pre-riforma sono confluiti in più di un dipartimento di nuova istituzione. Le università si sono dotate inoltre di strutture di raccordo di secondo livello per l'organizzazione della

didattica. Nel 2013 erano pari a 115, con numerosità variabile nei diversi atenei. La numerosità delle strutture di raccordo mostra una debole associazione negativa tra numero di strutture di raccordo e grado di specializzazione scientifica dei dipartimenti.

Nella figura 81 si rappresentano le distribuzioni del coefficiente di Gini per i nuovi e i vecchi dipartimenti, al fine di misurare l'eterogeneità nella composizione per area dei docenti a essi afferenti (cfr. capitolo I.2.6 del rapporto). La figura mostra come i primi abbiano valori dell'indice generalmente più elevati, ovvero presentino in media una maggiore eterogeneità. In particolare la percentuale di dipartimenti che ospitano docenti afferenti ad una sola area passa dal 31,2% al 13,2% *post* legge 240/2010. Il valore massimo relativo al coefficiente di Gini è lo stesso in entrambe le distribuzioni, tuttavia il valore medio ponderato è decisamente più basso per i dipartimenti attivi prima della legge 240/2010 (0,245 contro 0,317).

Fig. 81 – Distribuzioni del coefficiente di Gini relativo alla composizione per area dei docenti per i dipartimenti pre e post riforma



(Fonte: MIUR – Archivio del Personale Docente)

III.2.1 - VALUTAZIONE E ACCREDITAMENTO DEI CORSI E DELLE SEDI UNIVERSITARIE

Con il decreto legislativo 27 gennaio 2012, n. 19, il governo ha esercitato la delega prevista dalla legge 240/2010 per l'introduzione di un sistema di accreditamento e valutazione delle università e dei corsi di studio. L'art. 5, comma 3, della legge 240, prevedeva infatti:

- l'introduzione di un sistema di accreditamento delle sedi e dei corsi di studio universitari, fondato sull'uso di specifici indicatori definiti *ex ante* dall'ANVUR, ai fini della verifica del possesso, da parte degli atenei, di idonei requisiti didattici, strutturali, organizzativi, di qualificazione dei docenti e delle attività di ricerca, nonché di sostenibilità economico-finanziaria;
- l'introduzione di un sistema di valutazione periodica basato su criteri e indicatori stabiliti *ex ante* dall'ANVUR, relativi all'efficienza e ai risultati conseguiti nell'ambito della didattica e della ricerca dalle singole università e dalle loro articolazioni interne.

Con ritardo ormai decennale l'Italia si dota così di un sistema di valutazione e assicurazione della qualità mettendosi nelle condizioni di aderire al sistema di Standards and Guidelines europeo (*Standards and Guidelines for Quality Assurance in the European Higher Education Area*) che nell'ambito del processo di Bologna ispira i sistemi di assicurazione di qualità adottati dagli atenei e dalle agenzie di valutazione in pressoché tutti i paesi europei.

Il modello elaborato dall'ANVUR, finalizzato al miglioramento continuo della qualità degli atenei, prevede: un sistema di accreditamento iniziale e periodico dei corsi e delle sedi da parte dell'ANVUR; un sistema di assicurazione della qualità (AQ) degli atenei relativo alle attività didattiche e di ricerca che opera sotto la responsabilità dei presidi della qualità; un sistema di valutazione interna basato sull'attività di commissioni paritetiche docenti-studenti e dei nuclei di valutazione degli atenei; un sistema di valutazione esterna da parte dell'ANVUR.

Rimandando al capitolo I.2.6 del rapporto e alla documentazione sul sito istituzionale dell'Agenzia per maggiori dettagli, preme qui ricordare come nel 2013 l'ANVUR abbia avviato l'opera di accreditamento iniziale dei corsi con la valutazione qualitativa dei nuovi corsi di studio ad opera delle Commissioni di esperti della valutazione (CEV).

Sono stati esaminati 92 corsi di nuova attivazione sui quali è stato chiesto all'ANVUR di esprimere il suo parere in vista dell'accreditamento e di questi 14 corsi di studio sono stati ritirati dalle Università. L'ANVUR si è quindi espressa su un totale dei 78 corsi, 13 dei quali erogati in modalità telematica. I corsi che hanno ottenuto un parere favorevole per l'accreditamento in prima istanza, sulla scorta della positiva valutazione delle CEV in base al riscontro del rispetto dei requisiti di assicurazione di qualità, di cui all'art. 4, c. 4, del D.M. 47/2013, sono stati 46 (32 hanno riportato proposte di non accreditamento).

Nel corso del 2014 l'ANVUR avvierà tramite le CEV le visite in loco presso gli atenei per l'accreditamento periodico delle sedi universitarie e dei corsi di studio, in un programma di visite quinquennale nel corso del quale tutte le università statali e non statali saranno sottoposte a valutazione. Saranno visitate circa 20 università all'anno e almeno il 20% dei corsi selezionati a campione sulla base delle criticità evidenziate nell'analisi documentale, o su diretta indicazione del MIUR.

III.2.2 – ACCREDITAMENTO E VALUTAZIONE DEI CORSI DI DOTTORATO

La legge 240/2010, con l'art. 19, introduce nuove disposizione in materia di Dottorato di ricerca. Si prevede che i corsi di dottorato possano essere istituiti, previo accreditamento da parte del MIUR su conforme parere dell'ANVUR, dalle università, dagli istituti di istruzione universitaria ad ordinamento speciale, da qualificate istituzioni italiane di formazione e ricerca avanzata, da consorzi tra università o tra università ed enti di ricerca pubblici e privati di alta qualificazione. L'art. 19 dispone altresì: l'introduzione delle nuove modalità di accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato, quale condizione necessaria ai fini dell'istituzione e dell'attivazione dei corsi, nonché le condizioni di una eventuale revoca dell'accreditamento; i criteri e i parametri sulla base dei quali i soggetti accreditati, con proprio regolamento, disciplinano l'istituzione dei corsi di dottorato, le modalità di accesso e di conseguimento del titolo, gli obiettivi formativi, il relativo programma di studi, la durata, il contributo per l'accesso e la frequenza, il numero, le modalità di conferimento, l'importo delle borse di studio e delle convenzioni.

Le novità introdotte dall'art. 19, trovano attuazione nel decreto ministeriale 8 febbraio 2013, n. 45, Regolamento recante modalità di accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato e criteri per la istituzione dei corsi di dottorato da parte degli enti accreditati (si rimanda al capitolo I.2.6 per una descrizione puntuale).

In fase di prima applicazione del DM 45/2013, l'ANVUR ha ritenuto opportuno che, anche al fine di assicurare nei tempi dovuti l'avvio dei cicli di dottorato, per l'anno a.a. 2013/14 il MIUR autorizzasse l'avvio dei corsi del XXIX ciclo sulla base di una valutazione dei Nuclei di valutazione degli atenei stessi, rinviando all'a.a. 2014/2015 l'accreditamento dei corsi, a seguito di una fase di sperimentazione volta a definire i criteri di accreditamento da parte dell'Agenzia. I Nuclei di valutazione anche sulla base delle Linee guida per l'avvio dei corsi di dottorato – documento approvato dal consiglio direttivo ANVUR in data 15 maggio 2013 – hanno valutato positivamente 914 corsi di dottorato per il XXIX ciclo. Per effetto delle nuove norme e dei nuovi indirizzi, si è registrata una riduzione del numero dei dottorati, di circa il 50%, con un forte accorpamento delle iniziative (capitolo I.2.4 del rapporto). L'ANVUR sulla base della fase sperimentale ricordata sta definendo i criteri di accreditamento, già oggetto di consultazione pubblica, con l'intento di dare concreta attuazione alle nuove procedure di accreditamento già nel 2014.

III.2.3 - ABILITAZIONE SCIENTIFICA NAZIONALE (ASN)

Gli articoli 16 e 18 della legge 240/2010 prevedono, per l'immissione in ruolo dei professori di prima e seconda fascia, un nuovo sistema di reclutamento distinto sostanzialmente in due fasi: la prima, come stabilito dall'art. 16, è relativa alla procedura di Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN), attraverso la quale il candidato è giudicato da un'unica commissione a livello nazionale per ciascun settore concorsuale, che verifica il possesso dei requisiti necessari per svolgere le funzioni di professore di I e II fascia, senza alcun limite rispetto al numero dei concorrenti abilitabili. La seconda fase, come disposto dall'art. 18, si sviluppa presso le singole università, laddove tutti i candidati in possesso dell'abilitazione scientifica nazionale hanno la possibilità di partecipare ad un'apposita procedura di valutazione comparativa (cd. chiamata dei professori o procedura di chiamata), attivabile dagli atenei con bando pubblico di concorso disposto sulla base dei posti da coprire per i diversi settori concorsuali e scientifico disciplinari.

Le modalità di espletamento delle procedure finalizzate al conseguimento dell'abilitazione risultano stabilite dal regolamento attuativo emanato con il decreto del Presidente della Repubblica 14 settembre 2011, n. 222, Regolamento concernente il conferimento dell'abilitazione scientifica nazionale per l'accesso al ruolo dei professori universitari. I criteri e i parametri per la selezione dei membri delle Commissioni e per la formulazione dei giudizi sui candidati alla abilitazione, sono invece definiti nel DM 76/2012, Regolamento recante criteri e parametri per la valutazione dei candidati ai fini dell'attribuzione dell'abilitazione scientifica nazionale per l'accesso alla prima e alla seconda fascia dei professori universitari, nonché le modalità di accertamento della qualificazione dei Commissari. Il DM 76/2012 ha attribuito all'ANVUR il compito di calcolare e pubblicare le mediane degli indicatori di riferimento e le modalità di calcolo degli stessi (definiti negli allegati A e B), di valutare i professori ordinari che si sono candidati come commissari, nonché il compito di individuare un numero sufficiente di commissari stranieri, tra i quali estrarre il quinto membro delle commissioni. Il primo bando relativo al conseguimento dell'abilitazione è stato aperto con decreto direttoriale n. 222 del 20 luglio 2012, Procedura per il conseguimento dell'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario di I e II fascia.

L'ANVUR ha pubblicato il 21 giugno 2012 la Delibera n. 50, attraverso cui definisce le modalità di calcolo degli indicatori e le procedure per la classificazione delle riviste. Le mediane degli indicatori, da utilizzare come riferimento per la valutazione di candidati e commissari, sono state calcolate dall'ANVUR a partire dalle informazioni contenute nei siti docente gestiti dal CINECA. Nell'ambito della procedura di abilitazione scientifica nazionale quindi l'ANVUR: a) ha predisposto le liste dei candidati commissari stranieri, nella misura di almeno 4 per ogni settore concorsuale; b) ha calcolato, per ogni settore concorsuale (utilizzando il sito docente e le banche dati di riferimento), le mediane di tutti gli indicatori, riferiti ai professori di prima fascia, da utilizzarsi per la valutazione dei candidati commissari; c) ha calcolato, per ogni settore concorsuale (utilizzando il sito docente e le banche dati di riferimento), le mediane e le mediane normalizzate per età accademica di tutti gli indicatori riferiti ai professori di prima e seconda fascia, da utilizzarsi per la valutazione dei candidati all'abilitazione scientifica nazionale; e) ha accertato il possesso dei requisiti dei candidati commissari al fine di costituire le liste per l'estrazione dei commissari poi effettuata dal MIUR. L'ANVUR ha, inoltre, classificato le riviste scientifiche per le aree non bibliometriche ai fini del calcolo degli indicatori. La classificazione delle riviste, in mancanza dell'Anagrafe dei prodotti della

ricerca, prevista dal legislatore e mai resa operativa, ha richiesto l'esame di migliaia di titoli, avviando un lavoro che l'ANVUR si augura porti a un progressivo miglioramento del panorama delle riviste nazionali con l'adozione dei più elevati standard qualitativi, tipici delle riviste internazionali.

Secondo i dati presenti sul sito del MIUR, la procedura di abilitazione ha riguardato 59.193 candidati: 18.073 per la I fascia delle docenza (docenti ordinari) e 41.120 per la II fascia (docenti associati). Le domande per la I fascia sono state complessivamente 21.295 e quelle per la II fascia 47.160, delle quali rispettivamente 3.850 e 18.273 inoltrate da esterni al sistema universitario. Le domande di soggetti esterni quindi costituiscono il 32,3% del totale, a testimonianza di una procedura aperta a tutte le componenti del mondo scientifico. Complessivamente le domande di soggetti esterni sono state 22.123. Tenuto conto che ciascun candidato poteva inoltrare domanda per diversi settori concorsuali e candidarsi sia per la I sia per la II fascia, il numero delle domande risulta superiore al numero dei soggetti coinvolti.

III.3 – GLI ALTRI COMPITI DELL'AGENZIA E ALCUNE RIFLESSIONI SULLA STRUTTURA DELL'ANVUR

Ai compiti puntualmente definiti dalla legge 240/2010 e dai suoi decreti attuativi, si aggiungono i compiti direttamene disciplinati dal decreto del Presidente della Repubblica 1 febbraio 2010, n. 76 (regolamento concernente la struttura e il funzionamento dell'ANVUR) e dalle altre fonti normative. La stessa legge 240 richiama l'ANVUR per una pluralità di attività non discusse nella sezione precedente, tra le quali ad esempio la valutazione delle politiche di reclutamento degli atenei.

L'Agenzia eredita i compiti che furono del CIVR, il Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, prioritariamente quello di condurre la valutazione della qualità della ricerca. Nel mese di luglio 2013 l'ANVUR ha portato a termine il più ampio progetto di valutazione mai condotto in Italia (Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010). Con l'ausilio di 450 studiosi, suddivisi in 14 Gruppi di esperti della valutazione, coinvolgendo 14.000 *referee* per le procedure di *peer review* e facendo ricorso laddove possibile e opportuno alla valutazione bibliometrica, sono stati valutati 185.000 prodotti della ricerca, relativi all'insieme delle università, agli enti di ricerca vigilati dal MIUR e a soggetti, enti e consorzi di ricerca, che hanno volontariamente sottoposto le proprie strutture alla valutazione dell'ANVUR.

Il DPR 76/2010 assegna all'ANVUR i compiti di valutazione delle istituzioni AFAM (Istituzioni di alta formazione artistica e musicale) che furono del Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario, ancora limitati all'emanazione di pareri sull'adeguatezza delle strutture e del corpo docente delle istituzioni non statali che richiedono il riconoscimento dello Stato, e prevede che con l'attuazione della legge di riforma del comparto, ancora non emanata, l'ANVUR si faccia carico dei compiti di valutazione dell'insieme delle strutture AFAM (attualmente 137). L'Agenzia è tenuta inoltre ad esprimersi sull'adeguatezza delle strutture degli istituti di psicoterapia che richiedono il riconoscimento pubblico.

L'ANVUR deve inoltre redarre con cadenza almeno biennale il rapporto sullo Stato del Sistema Universitario e della Ricerca, e ha compiti di valutazione dell'attività degli enti di ricerca, per il momento limitati alla valutazione dei loro prodotti, ma che potrebbero essere estesi, prevedendo ad esempio che vengano condotte visite presso gli enti con l'ausilio di *panel* esterni. Il DPR 76/2010 prevede infatti che il Ministro possa incaricare l'ANVUR di specifici compiti: gli ultimi bandi PRIN prevedono ad esempio che l'Agenzia conduca una valutazione degli esiti dei progetti.

Da ultimo il cosiddetto "decreto del fare", decreto-legge 21 giugno 2013, n. 69, ha previsto che fossero assegnati all'ANVUR i compiti di valutazione delle attività amministrative delle università e degli enti di ricerca vigilati dal MIUR, già in capo alla CIVIT (ora A.N.AC). L'Agenzia è stata chiamata a monitorare il *ciclo della performance* di circa 80 strutture pubbliche senza prevedere alcun adeguamento delle risorse.

Si tratta di un insieme estremamente ampio di attività a fronte del quale il Regolamento dell'Agenzia, il DPR 76/2010 che, oltre alle funzioni, ne disciplina anche la struttura e la pianta organica, si mostra palesemente inadeguato. Il Regolamento prevede che l'ANVUR, organizzato in tre direzioni, abbia una pianta organica di 15 funzionari

del comparto ministeri, di cui 12 di area terza e 3 di area seconda, 3 dirigenti di seconda fascia, e un dirigente di prima (il direttore). Il DPR prevedeva inoltre un numero massimo di esperti della valutazione non proporzionato alle funzioni, limite che è stato superato con il decreto legge 69/2013.

Tenuto anche conto che si tratta di un ente autonomo che deve auto-amministrarsi, l'organico dell'ANVUR è estremamente ridotto, disciplinato in maniera rigida da norme primarie senza alcuna relazione realistica con le funzioni assegnatele, soprattutto per come si sono venute configurando con la legge 240/2010 emanata successivamente al DPR.

Più di ogni analisi parla chiaramente il confronto con le strutture e gli organici delle agenzie europee dei paesi a noi paragonabili, che, a fronte di compiti normalmente più circoscritti, risultano essere molto più estesi e articolati. A titolo di esempio:[14] AERES (Francia) ha uno staff di circa 70 unità di personale e si avvale della collaborazione di circa 100 professori in utilizzo a tempo parziale; ANECA (Spagna) ha circa 90 unità di personale; QAA (Inghilterra) ha uno staff di 170 elementi. Tutte e tre le agenzie si avvalgono inoltre di centinaia di esperti esterni, docenti chiamati a svolgere il ruolo di valutatori dei corsi, degli atenei e in alcuni casi della ricerca, come previsto dagli *Standards and Guidelines* europee. Esse sono inoltre dotate di strutture preposte agli affari legali, alla comunicazione esterna, ai rapporti internazionali e ai servizi informatico-statistici, in linea con il ruolo di centralità che rivestono nei rispettivi sistemi universitari e della ricerca, ma che non sono state previste per l'ANVUR.

Tali considerazioni sono avallate dalla Corte dei Conti che nella *Determinazione e relazione della Sezione del controllo sugli enti sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) per l'esercizio 2012*, operando un simile confronto, osserva: "La struttura organizzativa delle Agenzie europee prevede l'attribuzione di apposite risorse umane e finanziarie per la costituzione di uffici di supporto per gli affari legali, per la comunicazione esterna, per i rapporti internazionali, per i servizi informatici e statistici. Tenuto conto della delicatezza, dell'ampiezza delle funzioni svolte e della pluralità di soggetti con cui l'ANVUR deve relazionarsi, la costituzione di tali uffici potrebbe essere utile ma attualmente non sono previste risorse per la loro istituzione. La pianta organica dell'ANVUR, confrontata con quella in dotazione alle Agenzie dei tre Paesi europei considerati, appare di dimensioni notevolmente più ridotte."

Con l'entrata a regime dei decreti attuativi della legge 240/2010, e in particolare di quello riguardante le attività di accreditamento e valutazione dei corsi, le dimensioni della struttura potranno costituire un serio limite all'assolvimento dei compiti previsti dal legislatore.

L'ANVUR, ma tale riflessione dovrebbe essere estesa anche alle dimensioni dell'organico del MIUR dedicato al comparto universitario, opera quindi con una struttura sottodimensionata e partecipa a quella che potremmo definire come la debolezza degli organi di governo centrale del sistema universitario e della ricerca. È convinzione dell'ANVUR che tale fragilità si rifletta nella capacità del sistema di trovare adeguata rappresentanza in Europa, di accrescere la qualità complessiva della sua amministrazione e di affermare la centralità dell'università e della ricerca, risorse fondamentali per il Paese.

14. Si veda, per AERES, http://www.enqa.eu/index.php/reviews/review-reports-and-decisions/page/3/, per ANECA http://www.aneca.es/eng/International-Activity/External-Review/External-review-of-ANECA-2012/External-review-documentation, per QAA, http://www.qaa.ac.uk/Publications/InformationAndGuidance/Pages/ENQA-13.aspx

GLOSSARIO

AERES	*Agence d'évaluation de la recherche et de l'enseignement supérieur*; autorità amministrativa indipendente, istituita nel 2007, si occupa della valutazione della ricerca e dell'insegnamento universitario in Francia;
AFAM	Alta Formazione Artistica e Musicale;
ANAC	Autorità Nazionale Anti Corruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche;
ANECA	*Agencia Nacional de Evaluación de la Calidad y Acreditación*; fondazione statale incaricata di provvedere all'assicurazione di qualità nel sistema universitario spagnolo e di promuoverne il miglioramento attraverso attività di valutazione, accreditamento e certificazione;
ANVUR	Agenzia Nazionale per la Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca;
ASN	Abilitazione Scientifica Nazionale;
Assegnisti di ricerca	Titolari di contratti stipulati fra un ateneo (o una sottostruttura, un dipartimento) e studiosi in possesso di un "curriculum scientifico professionale idoneo per lo svolgimento di attività di ricerca", secondo la disciplina introdotta dall'art.51 comma 6 della legge 449/1997 e successivamente modificata dall'art. 22 dalla legge 240/2010; non possono essere impegnati in attività didattica;
Atenei generalisti	Atenei attivi in tutte le aree scientifiche o almeno nella maggior parte di esse;
Atenei storici	Nel Rapporto sono definiti tali gli atenei istituiti prima del 1945;
AVA	Autovalutazione-Valutazione periodica-Accreditamento;
CEV	Commissione di Esperti della Valutazione, costituita nell'ambito della procedura AVA (v.);
CINECA	Consorzio Interuniversitario del Nord-Est per il Calcolo Automatico;
CIVIT	Commissione per la Valutazione, Integrità e Trasparenza delle amministrazioni pubbliche;
CIVR	Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, istituito dal D. Lgs. 204/98 col compito di promuovere l'attività di valutazione della ricerca attraverso il sostegno alla qualità e alla valorizzazione scientifica; le sue funzioni sono passate all'ANVUR (v.) al pari di quelle del CNVSU (v.);
CNVSU	Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario; organo istituzionale del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, previsto dall'articolo 2 della legge 370/1999, costituito con decreto ministeriale 101/2004, aveva tra l'altro il compito di fissare i criteri generali per la valutazione delle attività delle università; le sue funzioni sono passate all'ANVUR;
Coorte	Gruppo di individui accomunati da un evento origine avvenuto nello stesso anno; ad es. nell'analisi dei percorsi di studio universitari, tale termine è stato utilizzato per definire il gruppo di studenti immatricolati ad un corso di studio nello stesso anno accademico o di laureati in uno stesso anno solare.
Corsi a ciclo unico	Corso di laurea della durata di 5 o 6 anni, previsto per alcune professioni regolamentate; porta al conseguimento di una laurea magistrale (v.), p. es. nelle discipline mediche e giuridiche;
Corsi di secondo livello	Corso di laurea di durata biennale per l'accesso al quale è propedeutico il conseguimento della laurea (triennale) di primo livello; permette il conseguimento della laurea magistrale (v.);
DPR	Decreto del Presidente della Repubblica; atto normativo con cui vengono emanati i regolamenti governativi, in base alla legge 400/1988;
ERA	European Research Area; promossa dalla Commissione Europea, comprende tutte le attività di ricerca e sviluppo, i programmi e le politiche inerenti che implicano un approccio transnazionale;
ERC	European Research Council; fondato nel 2007, è la prima organizzazione pan-europea dedicata al finanziamento della ricerca; ha per compito quello di sostenere progetti promossi dai ricercatori stessi in tutti i campi del sapere, attraverso finanziamenti competitivi concessi sulla base dell'eccellenza scientifica;
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione Europea;
FFO	Fondo di Finanziamento Ordinario; istituito nello stato di previsione del MIUR dalla legge 537/1993 (poi modificata dall'art. 51 della legge 449/1997), rappresenta la quota a carico del bilancio statale delle spese per il funzionamento e le attività istituzionali delle università, comprese le spese per il personale docente, ricercatore e non docente, per l'ordinaria manutenzione delle strutture universitarie e per la ricerca scientifica, ad eccezione della quota destinata ai progetti di ricerca di interesse nazionale e della spesa per le attività sportive universitarie;

Imprese *spin-off*	Nel Bando VQR 2004-2010 vengono definite come imprese che operano sulla base di risultati di ricerca prodotti da un'università o da un ente di ricerca e/o mantengono con esso rapporti organici di collaborazione di ricerca. Questa definizione non implica necessariamente la partecipazione al capitale da parte della università né la presenza di ricercatori negli organi di amministrazione. Richiede però che lo stato di *spin-off* sia sancito attraverso un riconoscimento formale, risultante da procedure esplicite e documentato;
IMT	Istituzioni, Mercati, Tecnologie; istituto universitario statale a ordinamento speciale (v.), con sede a Lucca, che si struttura al tempo stesso come Istituto di Studi Avanzati, come Istituto di Tecnologia e come Alta Scuola Dottorale;
INVALSI	Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e formazione;
ISEF	Indicatore di Sostenibilità Economica e Finanziaria; definito dal d. Lgs. 49/2012;
Istat	Istituto nazionale di Statistica;
IUSS	Istituto Universitario di Studi Superiori; costituito nel 1997 con sede a Pavia è riconosciuto dal 2005 come scuola superiore ad ordinamento speciale (v.);
Laurea vecchio ordinamento	Diploma di laurea conseguito al termine di un corso di studi a ciclo unico di durata in genere quadriennale (ma per esempio di sei anni nel caso della Medicina), secondo la normativa precedente la riforma degli ordinamenti universitari attuata col decreto ministeriale 509/1999; il corso di diploma di laurea conferiva un titolo accademico equivalente a quello odierno di dottore magistrale;
Laurea magistrale	Titolo di studio universitario conseguito al termine di un corso a ciclo unico o di uno magistrale di secondo livello; conferisce il titolo accademico di dottore magistrale;
Legge 240/2010	Detta anche "legge Gelmini", sul riordino del sistema universitario;
MIUR	Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca;
OCSE	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico;
PA	Professore Associato, appartenente alla seconda fascia della docenza universitaria;
PISA	*Programme for International Student Assessment*, programma internazionale di valutazione dell'allievo promosso dall'OCSE con lo scopo di valutare periodicamente il livello di istruzione degli adolescenti; ha luogo con cadenza triennale dal 2000;
PO	Professore Ordinario, appartenente alla prima fascia della docenza universitaria;
PRIN	Programmi di Ricerca di rilevante Interesse Nazionale, ossia specifici progetti di ricerca che per complessità e natura richiedono la collaborazione di più studiosi e di più organismi di ricerca e le cui esigenze di finanziamento eccedono la normale disponibilità delle singole istituzioni; vengono finanziati annualmente dal MIUR ed assegnati attraverso bando competitivo;
QAA	*Quality Assurance Agency for Higher Education*; incaricata di verificare gli standard e migliorare la qualità del sistema universitario britannico;
Sistema di classificazione ISCED	*International Standard Classification of Education*, classificazione internazionale standard dell'istruzione, istituita dall'UNESCO per comparare a livello internazionale i corsi di studio e i relativi titoli;
Ricercatori a tempo indeterminato	Figura istituita col DPR 382/1980 (il ruolo relativo è stato messo ad esaurimento con le leggi 230/2005 e 240/2010) comprende studiosi in servizio a tempo indeterminato presso le università italiane;
Ricercatori a tempo determinato	In base alla legge 240/2010 sono studiosi in possesso del titolo di dottore di ricerca reclutati dalle università per svolgere, con contratto di lavoro subordinato, attività di ricerca, di didattica, di didattica integrativa e di servizio agli studenti (art. 24, c. 1). Esistono due diverse tipologie contrattuali: un contratto triennale prorogabile per soli due anni, previa valutazione positiva della didattica e della ricerca svolta (c.d. "ricercatore di tipo A, di cui all'art. 24, c. 3, lett. A); un contratto triennale non rinnovabile (c.d. "ricercatore di tipo B, di cui all'art. 24, c. 3, lett. B). Il ricercatore di tipo "B" che abbia acquisito l'abilitazione scientifica nazionale (ASN), è valutato dall'università che lo ospita nel terzo anno di contratto per la chiamata nel ruolo di professore associato;
RU	Ricercatori Universitari (a tempo indeterminato): v. *ricercatori a tempo indeterminato*;
RUTD	Ricercatori Universitari a Tempo Determinato: v. *ricercatori a tempo determinato*;
Scuola di Eccellenza	v. *Scuola superiore a ordinamento speciale;*
Scuola superiore a ordinamento speciale	Struttura completamente indipendente dal punto di vista giuridico che offre percorsi di alta formazione e ricerca che si affiancano ai corsi di studio di tipo universitario o sono dedicate alla didattica dottorale e post-dottorale; rilasciano titoli aventi valore legale (tra cui il perfezionamento, equiparato al dottorato di ricerca, e il *doctor philosophiae degree* o "Ph.D", riconosciuto come dottorato di ricerca). Sono riconosciute dal MIUR come completamente autonome ed aventi statuto universitario tre scuole superiori – la Scuola Normale Superiore e la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento, entrambe con sede a Pisa, e l'IUSS (v.) – e tre istituti di alta formazione dottorale, ovverosia la SISSA (v.), l'IMT (v.) e l'Istituto Italiano di

	Scienze Umane, che funzionano da collegi di eccellenza per gli studenti universitari e/o per il perfezionamento post-universitario. Altre nove scuole, come p. es. il Collegio superiore dell'Università di Bologna sono diretta emanazione delle università;
SISSA	Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati; fondata nel 1978, con sede a Trieste, propone esclusivamente corsi di livello dottorale ed è attiva solo in alcune aree scientifiche (Fisica, Neuroscienze e Matematica);
SUA-RD	Scheda Unica Annuale della Ricerca Dipartimentale; documento in cui i dipartimenti delineano gli obiettivi e documentano l'attività di ricerca, ai fini di valutazione e autovalutazione;
Tasso di immatricolazione	Quota di immatricolati all'università sul totale di una popolazione;
Tasso di iscrizione	Quota di iscritti all'università sul totale di una popolazione;
Tasso di passaggio	Quota di studenti che effettuano un "passaggio" di livello sul totale di una popolazione, ad es. dalla scuola superiore all'università o dal corso di laurea triennale a quello di laurea magistrale;
Tasso di successo	Quota di quanti raggiungono un obiettivo sul totale di coloro che lo perseguono; ad esempio, il tasso di successo degli studenti è la quota di iscritti ai corsi universitari che riescono a concludere con successo il ciclo di studi; il tasso di successo dei progetti presentati può essere espresso in termini di numero di partecipanti o di contributi richiesti: nel primo caso, è la quota di progetti finanziati sul totale di quelli presentati, nel secondo è la somma dei contributi ottenuti sul totale dei contributi richiesti;
Tenure track	A livello internazionale l'espressione è usata per incarichi accademici che danno diritto al termine di un certo periodo di ottenere la *tenure,* ovvero un impiego permanente; nel sistema italiano è utilizzato con riferimento ai ricercatori a tempo determinato di tipo "B" (v.) istituiti dalla l. 240/2010 (v.);
Titolo terziario	Titolo di studio successivo a quello di scuola secondaria; in Italia è pressoché sinonimo di titolo di studio universitario, altrove può essere rilasciato anche da istituti di istruzione professionale superiore; nella classificazione ISCED equivale ai livelli 5 (*a* e *b*) e 6;
VQR 2004-2010	Valutazione della Qualità della Ricerca; esercizio rivolto alla valutazione dei risultati della ricerca scientifica effettuata nel periodo 2004-2010 dalle università statali e non statali, dagli enti di ricerca pubblici vigilati dal MIUR e da altri soggetti pubblici e privati che svolgono attività di ricerca, su richiesta esplicita con partecipazione ai costi dell'esercizio di valutazione; bandito con DM 17 del 15 luglio 2011, è stato portato a termine nel luglio 2013;

PROGETTO GRAFICO
Catoni Associati

STAMPA
System Graphic S.r.l. – Roma

www.anvur.org